C. Rizzardini inv. e dis. G. Zuliani inc.

TOR. Indegno vanne ch' io non t'ammazzi.
TAR. Comincio a dubitare che i poeti sian pazzi.

Torquato Tasso At. 2. Sc. 3.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LIII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXXI.

IL

TORQUATO TASSO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell' anno 1755

PERSONAGGI.

TORQUATO TASSO *poeta del duca di Ferrara.*
DON GHERARDO *cortigiano del duca.*
DONNA ELEONORA *moglie di don Gherardo.*
La marchesa ELEONORA *vedova, dama d' onore della Duchessa.*
ELEONORA *cameriera della marchesa.*
DON FAZIO *napolitano.*
Il cavalier del FIOCCO *cruscante.*
Il signor TOMÌO (1) *veneziano.*
PATRIZIO *romano.*
TARGA *servitore.*

La scena si rappresenta in una camera di Torquato, nel palazzo del duca di Ferrara.

(1) *Tomio in lingua veneziana vuol dir Tommaso.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TORQUATO *al tavolino pensando.*

Muse, canore muse, amor, soave foco, (*alzandosi*)
Umile a voi mi volgo, voi nel grand'uopo invoco.
Ho gli inimici a destra, che all' onor mio fan guerra;
A sinistra ho colei, che co'begli occhi atterra.
M'insidiano la pace, m'insidiano la vita;
Soccorretemi, o muse; dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? si scriva, contro un nemico audace.
No. Di colei si scriva, che mi tormenta e piace;
Che se torbida invidia m'affanna e m'addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi ch'io t'amo, e ch'io sospiro;
Tacito nutro il foco, smanio, peno, deliro;
De'miei deliri il mondo s'accorge, e mi deride,
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giugnessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto;
Chè ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
Son l'estremo cordoglio, e l'allegrezza estrema.
Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale,
Canta, ragiona, scrivi, falle onor. Madrigale.
(*scrivendo*)

Cantava in riva al fiume,
Tirsi d'Eleonora,

E rispondean le selve, e l'onde: onora,
E l'acqua insieme e i rami:
Or chi fia che l'onori, e che non l'ami?
Sotto il nome di Tirsi canto d'Eleonora:
Fingo, che in varie parti l'*Eco* risponda: *onora.*
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti che diran? che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema,
Con l'epico tenuto mio sudato poema?
Cara Gerusalemme, cara mia liberata,
Epiteto novello avrai di conquistata?
Sì, questa il mondo vegga sperienza d'intelletto
Formar nuovo poema sullo stesso soggetto;
E i critici fien paghi d'aver coi lor clamori,
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto, ch'ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai critici si sferza;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero,
Dicasi *che nel secol mutabile e leggiero.*

SCENA II.

Don GHERARDO *e detto.*

Gh. Componete?
To. Correggo.
Gh. Impazzirete.
To. (*getta la penna, e si alza*) È vero.
Gh. Posso veder?
To. No ancora.
Gh. Vi prego, qualche cosa.
To. Frenate la soverchia avidità curiosa.
Gh. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
To. Quest'è in voi, compatite, stucchevole difetto.
Gh. La passion del sapere è naturale in noi.

To. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
Gh. Dunque voi non volete ch'io veda niente, niente?
To. Per carità ... La testa mi scaldo facilmente.
Per or non m'inquietate; lo vederete poi.
Gh. Sarò il primo?
To. Il sarete.
Gh. Ben, mi fido di voi.
Ma ditemi soltanto s'è ver, quello ch'io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo?
To. Sì, amico, è ver pur troppo; stanco la mente mia
Sol de'critici in grazia.
Gh. Cotesta è una pazzia.
To. Il cavalier del Fiocco, l'acerrimo cruscante,
Fin qui è venuto a farmi il critico, il pedante,
E tanto a danno mio, tanto ha egli fatto, e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto.
Il duca mio signore protegge il mio nemico;
Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, che hanno l'adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere,
Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
L'un dando all'altro il nome d'altissimo poeta.
Si esaltan fra di loro, indi, non so il perchè,
Le satire d'accordo scaglian contro di me.

SCENA III.

TARGA *e detti.*

Ta. Signor.
To. Che cosa c'è?
Ta. Sua altezza vi domanda.
To. Sì, v'andrò quanto prima.
Gh. Ite pur, s'ei comanda.

Per me non v' arrestate; v'attenderò curioso.
Di saper che ha voluto.

Ta. (Eccolo qui il nojoso;
Vuol saper tutto.)

Ta. Andiamo, che sua altezza vi aspetta,

To. Andrò.

Ta. Tosto vi vuole.

To. Anderò, non ho fretta.
Ah maledetto il punto che in corte io son venuto!
Venero il mio signore, ma a lui non mi ho venduto.
Giovin di quattro lustri venni invitato in corte;
Sperai co'miei sudori fabbricar la mia sorte.
Lo studio e la fatica riposo unqua non diemme.
Ott'anni ho consumati nella Gerusalemme,
E il mio signore, a cui l' opra sacrar si vede,
Qual diede a'miei sudori generosa mercede?
Misero me! per lui faticato ho l'ingegno,
E d'un clemente sguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;
Mi tratta da nemico il prence, il protettore.
Non so il perchè... può darsi... ma no, non è capace,
Facile ascolta e crede... chetati, labbro audace.
Vadasi a lui... ma s' egli? Egli è di me il padrone.
Se il nemico m' insulta? Mi saprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? perfidi, l'ingannate...
Oimè! l'alma delira. Vado a lui; perdonate.
(*parte*)

SCENA IV.

Don GHERARDO *e* TARGA.

Ta. Del povero padrone non so che cosa sia;
Sei, sette volte il giorno lo vedo in frenesia.

Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.
Gh. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta e virile.
Narrano quanti amici finor l'han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce;
Difficile è la cura d'un mal con cui si nasce.
Ta. È vero, anch'io il proverbio dir più volte ascoltai:
Quando si nasce matti, non si guarisce mai.
(*parte*)

SCENA V.

D. GHERARDO.

Suol lagrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l' indifferenza ebbi dal cielo in dono;
Vada ben, vada male, sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curiosità mi sprona veder com'egli è accinto...
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.
(*va leggendo sopra varj fogli che trova sul tavolino*)

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti,
Ma qui il rimbombo del martel sonoro,
Faceva i Franchi alla custodia intenti.

Ha cassato, ha cambiato. Il cambio eccolo qui.
Vediam la correzione. Ora dice così:

Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro...
Stavano i Franchi alla custodia intenti.

Ecco dove si perde chi di sè ha poca stima;
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.
E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintegrando gìan le rotte mura,
E degli egri s'avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l' inutile lavoro.
Vedo che per far meglio vuol perdere il decoro,
Questa non parmi ottava. Leggiamo. È un madrigale.
Che un amico lo vegga non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d'Eleonora.
Che sento? *e rispondean le selve e l' onde: onora.*
E l'acqua insieme e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia che l' onori e che non l' ami? Oh bella!
Quel che Torquato turba, son l'amorose doglie;
Amante è d'Eleonora? sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome.
Non spiega il madrigale nè il grado, nè il cognome.
Ma una è la marchesa del duca favorita,
L'altra è la damigella; non sarà preferita.
Torquato, il cuor mi dice, amante d'Eleonora,
Mi fa l'onor sublime d'amar la mia signora.
Dottissimo poeta, una finezza è questa
Che può d'estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei, per quel ch' io vedo, per amor melanconico;
Io non vorrei d'intorno di gelosia il mal cronico.
Finor è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo.
La moglie mia conosco; vivo di lei sicuro.

Vorrei però sapere con queste rime sue
Qual' altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai se il ver non si saprà.
Questo è zelo d'onore, non è curiosità. *(parte)*

SCENA VI.

Anticamera della duchessa.

La marchesa ELEONORA *avendo nelle mani il poema del Tasso in quarto, e donna* ELEONORA.

Ma. Grazie alla sorte, al fine da' torchi uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma su i testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato;
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant'uno.
D. El. Infatti meritava dal mondo più rispetto
Opera che all'Italia accresce il buon concetto,
Dagli editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno o pur per avarizia.
Ma. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior spasso;
Ciascun che sappia leggere, legge e rilegge il Tasso.
Il duca signor nostro, dotto, prudente e grave.
Meco passando l'ore gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto e la bellezza.
D. El. Ditemi, in confidenza, come vi piace, amica,

Stanza, che, s'io non erro, mi par che così dica:
Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
Ma. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.
D. El. Dite, tra 'l duca e voi, li ripetete spesso?
Ma. Donna Eleonora, intendo. Pungermi voi cercate.
D. El. Pungervi? la mezzana vi farò se'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il duca ancora.
Gran cosa non sarebbe, se anch' ei per viver quieto,
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.
Ma. D' altro parliamo, amica; io son per suo favore
Della duchessa madre damigella d' onore;
A tanto non aspiro; so che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso e mi diverto;
E i versi del poeta, mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.
D. El. Marchesa, lo sapete, io son d'allegro umore;
Vi piace il suo poema o piacevi l' autore?
Ma. Vi dirò; dell' autore ho qualche stima è vero,
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;
Nè so come prodotte abbia sì dolci rime,
Un uom che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.
D. El. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.
Ma. Temete che geloso di voi sia don Gherardo?
D. El. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso;
Si fida, e può fidarsi, ma è piuttosto curioso.
Vuol veder, vuol sapere. È ver che guarda e tace;
Ma ch'egli tutto sappia qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

ELEONORA *e dette.*

El. Serva di lor signore.
Ma. Che volete, Eleonora?
D. El. Eleonora si chiama ella pur?
El. Sì signora.
Fece tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora che siamo in tre?
Ma. Via che volete?
El. È quivi il cavalier del Fiocco.
Ma. (*a D. El.*) Di Torquato il nemico.
D. El. Di lui nemico? sciocco!
Ma. Digli che venga.
D. El. Oibò.
Ma. Godrete il bell'umore.
D. El. Sentite, io non mi tengo, se strapazza l'autore.
El. Anch'io tengo da lui; son proprio innamorata;
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene o male li leggo anch'io la notte e 'l dì.
Oh mi piace pur tanto, quando dice così:
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al cuore. (*parte*)

SCENA VIII.

La marchesa ELEONORA *e donna* ELEONORA.

D. El. Come sapete voi che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?
Ma. Lo so; pur troppo è vero.
Male di lui l'intesi a ragionar col duca.
Ho timor che l'ascolti.

D. El. Sarà una fanfaluca.
Il prence lo conosce, n'ha della stima, e poi
Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.
Ma. Amica, v'ingannate.
D. El. Basta, su ciò non tresco.
Ma. Il cavalier sen viene.
D. El. Venga, venga; sta fresco.

SCENA IX.

Il CAVALIERE *del Fiocco e dette.*

Ca. Servo di lor signore.
Ma. Serva sua.
Ca. Divotissimo.
Che avete per le mani?
Ma. Il Goffredo.
Ca. (*con ironia*) Bellissimo.
D. El. Par che questo bellissimo detto l'abbiate ironico.
Ca. Non meno il can per l'aja; parlar soglio laconico.
D. El. Voi sprezzate Torquato.
Ca. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la lucerna sua poc'olio e men lucignolo.
D. El. Bellezze ha ne' suoi versi che non ha par.
Ca. Non veggole.
Ma. Colto è lo stil.
D. El. Purgato.
Ca. Avete le traveggole.
Voci ha latine e barbare, egli è lombardo fracido.
Uggia egli mette in leggerlo stile confuso ed acido.
Quel *suonare a ritrata* è cosa intollerabile.
Lampilli per zampilli; bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,

Errori madornali suol usar nello scrivere;
Latinismi a bizzeffe mesce, scrittor ridicolo.
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico,
Chi non è della crusca dichiarato accademico.
Ma. (*piano a D. El.*) Che dite?
D. El. Ira mi desta.
Ma. Prendiamolo per gioco.

SCENA X.

D. GHERARDO *e detti.*

Gh. Che parlin di Torquato? voglio sentirli un poco.
Ca. Ma ritorniamo a bomba?
D. El. A bomba?
Ca. Sì, al proposito.
Tosto nel primo verso v'incalma uno sproposito.
Canto l'armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa che non ha l'anima;
Dicendo l'*armi pia*, detto avrebbe benissimo.
Gli epiteti confonde lombardo ignorantissimo.
D. El. Orsù, signor cruscante, signor infarinato,
Favorisca, per grazia, di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace,
Chi sprezza in casa d'altri, cosa che preme e piace.
Gh. (Preme e piace Torquato dunque alla mia signora.
Sarà del buon poeta l'adorata Eleonora.)
Ma. Sì, cavalier, voi troppo siete in lodar restio;
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch'io.
Gh. (A confondermi torno.)

Ca. Per lui dignosco, io dubito
Passione in voi soverchia.
D. El. Tacete.
Ca. Taccio subito.
Lo so che anfana a secco, so che in arena semina,
Chi l'ostinazione vuol guarir nella femmina.
(*parte*)

SCENA XI.

La marchesa ELEONORA, *donna* ELEONORA *e don* GHERARDO.

Ma. Donde crediamo noi tant'astio in lui derive?
D. El. Invidia è che lo muove contro d' un uom che scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca;
E se termine trova che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell'uovo.
Ripieno è di proverbi, usa parole sdrucciole;
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolai;
Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfaluche.
Gh. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)
Ma. È vero che i Lombardi non han lingua perfetta;
Ma studiano gli autori, scelgon di loro il buono;
Dei vizj della lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa in vece della *mia;*
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato;
Scrive ben, parla bene sovra d'ognun Torquato.
Gh. (E questa in guisa parla che di lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.) M'inchino alla marchesa.

Ma. Serva di don Gherardo.
D. El. Serva, signor consorte.
Quant'è che si trattiene nascosto in queste parte!
Gh. Io?
D. El. So il costume.
Gh. Oibò. Di me parlate male.
Ma. V'è novitade alcuna?
Gh. Vi porto un madrigale.
D. El. Di chi?
Gh. Di chi? del Tasso.
D. El. Sarà una cosa bella.
Ma. Lo sentiremo.
Gh. (*a D. Eleon.*) Sì, lo sentirà ancor'ella.
Lo leggerò. Sentite: *cantava in riva al fiume*
Tirsi d'Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;
Finge che Tirsi parli e favella Torquato.
Ma. Basta così, non voglio sentir altro da voi;
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime,
Giust'è che l'uomo grande si veneri e si stime.
Sola non son che ammiri quel che risplende in lui;
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il madrigale, se canta d'Eleonora,
Altre di cotal nome qui ve ne sono ancora. (*parte*)

SCENA XII.

Donna ELEONORA *e don* GHERARDO.

Gh. Udiste? canta il vate d'una Eleonora bella.
Se non è la marchesa...
D. El. Chi sa ch'io non sia quella?
Gh. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?

D. El. Piaccion le lodi a tutti.

Gh. Bravissima, garbata.

Godo trovare in lei tanta sincerità,

Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.

D. El. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo.

Torquato è tal poeta che non ha pari al mondo.

Felice quella donna che di sue lodi è degna!

Egli coi vivi carmi a rispettarla insegna.

Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,

Desta amor, desta invidia all'altre donne *Armida*;

E *Clorinda* infelice, allor che langue e muore,

In chi legge i bei carmi, desta pietade e amore.

Se lo scrittor felice di me formasse istoria,

Voi pur sareste meco a parte di mia gloria;

Ma il dolce madrigale non parlerà di me;

Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.

L'una serve, egli è vero; di lei non canterà,

L'altra è amata dal duca, rispettarla saprà.

Dir ch'io sia non ardisco: è ver, son maritata;

Ma puote in ogni stato la donna esser lodata.

(parte)

SCENA XII.

Don GHERARDO.

Ho inteso e non ho inteso. Ognuna delle due

Ha sovra il madrigale le pretensioni sue.

Dubito che sia peggio averlo letto; avea

Curiosità d'intendere .... ma so quel che sapea.

Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri,

Ma so che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.

Par che di gloria solo senta nel cuore il caldo;

Esser vorrebbe Armida, ma temo di Rinaldo.

Temo, che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,

Non trovi il suo Tancredi che la sfidi a battaglia.

Per lo più queste donne che leggono poemi,

Apprendono d'amore le leggi, ed i sistemi,
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui.
Ma crede che Torquato lo voglia far per lui.
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico;
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata vanne da me repente,
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente,
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TORQUATO e TARGA *servitore.*

To. (*a Tar.*) Vieni qui... la mia spada.
Ta. Signor...
To. (*crescendo nello sdegno*) La spada mia.
Ta. Con chi l'avete?
To. Presto.
Ta. Questa è un'altra pazzia.
To. Temerario.
Ta. M'avete detto ch'io vi avvertisca,
Quando mi par, signore, che il cervello patisca.
To. (Ah dell'ira si freni l'impeto micidiale.)
Ritirati per ora.
Ta. Sì signor, manco male. (*si ritira*)
To. A sè mi chiama il duca; fa che l'udienza aspette;
Prima di me all'udienza il cavaliere ammette.
Entro; mi guarda appena; poi con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta, dar mi vuol per consiglio.
Consiglio d'un sovrano, comando è in caso tale.
Stelle! si vuol ch'io parta? Che mai fatto ho di male?
È ver che d'una colpa porto macchiato il cuore;

Ma noto esser non puote il mio segreto amore,
E al mio signor, se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè in van m'affatico?
Il cuor del mio sovrano sedotto ha il mio nemico.
Perfido! A'tuoi disegni troncar saprò la strada;
Targa, Targa.

Ta. Signore.

To. Portami la mia spada.

Ta. La spada?

To. Sì, fa presto.

Ta. Ecco qui, siam da capo.

To. Non mi stancar.

Ta. Badate, torna a girarvi il capo.

To. Misero me! La bile sento che mi divora.

Ta. Un bicchier d'acqua fresca.

To. Vattene alla malora.

Ta. Un po' di sangue...

To. Indegno, vanne ch'io non t'ammazzi.

Ta. (Comincio a dubitare che i poeti sian pazzi.)
(*parte*).

SCENA II.

TORQUATO, *poi* TARGA.

To. No, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m'agita e m'accende, dichiarata follia.
Ma giungere all'eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell'ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita.
Oimè! dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l'unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d'amaro aspersi.
Legansi que' poc'anzi all'idol mio diretti;

Divertirà la mente nel renderli corretti.
(va al tavolino cercando il madrigale)
Dov'è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.
Ta. Signore.
To. Il madrigal dov'è?
Ta. Il madrigal?
To. Sì, quello.
Ta. Non so che cosa sia.
To. Pochi versi rimati, una breve poesia.
Ta. Una pentola, un piatto vi darò, se'l volete,
Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.
Quando voi domandato m'avete il madrigale,
Credeva, con rispetto, voleste un orinale.
To. Chi è stato quì?
Ta. Nessuno.
To. *(lo prende per un braccio)* Testaccia maledetta.
Dov'è il foglio?
Ta. *(con timore)* Nol so, non me n'intendo.
To. *(lo lascia)* Aspetta.
Stato v'è don Gherardo?
Ta. Sì, don Gherardo, è vero.
To. Egli l'avrà...
Ta. Pigliato.
To. *(lo afferra)* No, ch'egli è cavaliero.
Tu dei renderne conto.
Ta. Signor, per carità.
To. Potrebbe averlo preso...
Ta. Per sua curiosità.
Sapete pur ch'egli è curioso, curiosissimo.
To. Non è vano il sospetto.
Ta. Sospetto fondatissimo.
To. Cercami don Gherardo.
Ta. Sì signore. *(in atto di partire)*
To. Ma no;
(L'amor per Eleonora come nasconderò?)

Ta. Picchiano, con licenza.
To. Deh non abbandonarmi.
Ta. Torno. (Mai più potrò, se giungo a liberarmi.)
(parte)

SCENA III.

TORQUATO, *poi* TARGA.

To. Del consiglio del duca chi sa cagion non sia
Il madrigale in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è don Gherardo del nome d'Eleonora,
Geloso esser il duca però di tal nome ancora.
L'uno la moglie, l'altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d'uno la grazia è vero,
Ma l'altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell'inganno,
Dividere il sospetto, dividere l'affanno,
E procurar per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell'un, dell'altro dal cuor la gelosia.
Ta. Signor, siete richiesto.
To. Chi mi vuole?
Ta. Una bella,
Che chiamasi Eleonora.
To. (*con agitazione*) Qual di lor?
Ta. La donzella.
To. (Oimè, scuoter m'intesi tutte le fibre al petto.)
Ta. Cosa ho da dirle?
To. (*pensando*) Aspetta.
Ta. Picchiano.
To. Aspetta.
Ta. Aspetto.
To. Dille che venga.
Ta. Bene. E quel ch'ora ha picchiato?
To. Chi sarà?
Ta. Lo vedremo.

To. Di' che non son tornato.
Fa. Ho inteso, signore; mi basta una parola.
(L'amico coll'amica vuol star da solo a sola.)
(*parte*)

SCENA IV.

TORQUATO, poi ELEONORA *cameriera.*

To. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei;
Credasi che i miei carmi favellino di lei.
Mario del mondo in faccia m'avvilirò a tal segno?
Anche all'onor del cuore provvederà l'ingegno.
El. Serva, signor Torquato.
To. Buondì, Eleonora bella.
El. Bella a me?
To. Bella a voi.
El. Signor, io non son quella.
Tutto il bello ch'io vanto, è d'Eleonora il nome,
Ma non hò come l'altre bel viso e belle chiome.
Di signoria mi manca il prezioso onore;
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio
Degna di quattro versi potrei essere anch'io.
To. (Don Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)
El. (D'esser un po'lodata proprio mi sento accesa.)
To. A queste stanze mie qual motivo vi guida?
El. Una question si brama che da voi si decida.
Un certo madrigale parla d'Eleonora;
Alcuno alla marchesa l'applica mia signora;
Alcun di don Gherardo alla consorte; ognuna
D'esser da voi stimata aspira alla fortuna;
E mandanmi da voi entrambe in confidenza,
A rilevar se posso l'arcano e la sentenza.

To. Quel che nel sen racchiudo non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch'elleno non son sole.
El. E' ver di cotal nome ve ne son altre ancora.
Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora...
Ma da metter non sono in paragon di quelle.
To. Gli occhi dell'uom son quelli che fan le donne belle.
L'amor, la tenerezza, il cuor d'affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole e degno.
Tutti siam d'una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona e l'altra la servente.
El. È vero, è un accidente ch'io sia a servir costretta.
Nata son cittadina; mio padre era cornetta;
E a quel che dir intesi, mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca o di Bagnacavallo.
M'hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia madre praticava il fior di nobiltà,
E s'ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.
To. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.
El. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa che non avessi in questa corte anch'io
Un marito onorato, qual era il padre mio?
Era da tutti amato. Facean finezze ogn'ora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.
To. (Scorgesi l'ignoranza.) Restino i morti in pace.
Voi potrete finezze aver quante vi piace.
El. Da chi?
To. Da chi s'appaga del buon che in voi avete.
El. Dite: son miei quei versi?
To. Vostri son, se volete.
El. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?
Sono versi amorosi.
To. Ma in quelli io non ragiono.

El. Chi dunque?
To. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.
El. Eh, che voi siete Tirsi.
To. Chi ve lo dice?
El. Il cuore.
Così quella foss'io che il pastorello adora.
To. Lo può sperar chi il merta.
El. Chi lo merta?
To. Eleonora. (*parte*)

SCENA V.

ELEONORA.

Ei me l'ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato costui de' fatti miei.
Perchè no? già si sente che un uomo che ha studiato,
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte;
E fuor della ricchezza, ho anch'io quel che hanno tutte.

SCENA VI.

D. GHERARDO *e detta.*

Gh. Or che non vi è Torquato, rimetterò... che vedo?
Che fate qui?
El. Signore, gli altrui fatti non chiedo.
Gh. Via, via, non v'adirate. Chi vi manda?
El. Nol so.
Gh. Vi manda la marchesa?
El. Signor sì e signor no.
Gh. Come sarebbe a dire?
El. Come comanda lei.

Gh. Siate bonina un poco.
El. Che vuol da' fatti miei?
Gh. Se voi mi dite il vero, perchè qui vi trovate,
Uno scudo vi dono.
El. Eh!
Gh. Davver.
El. Mi burlate.
Gh. Eccolo qui, tenete.
El. Io vi prendo in parola.
Gh. Ecco, lo scudo è vostro.
El. (M'ha preso per la gola.)
Gh. E ben, per qual motivo siete venuta qua?
El. Vi dirò, m'ha condotta certa curiosità.
Gh. Il vizio delle donne. È così?
El. Mi premeva
Spiegato un madrigale, che ben non s'intendeva.
Gh. Qual madrigale?
El. Un certo madrigale amoroso,
Composto da Torquato.
Gh. Bello?
El. Maraviglioso.
Gh. Come dice?
El. Non so.
Gh. Sarebbe questo qui?
El. Come principia?
Gh. *Tirsi*....
El. È questo, signor sì.
Gh. Ma voi del madrigale come avete saputo?
El. La signora marchesa m'ha detto il contenuto,
Cioè a me non l'ha detto, ma colla vostra sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.
Gh. E ben ve l'ha spiegato?
El. Me l'ha spiegato or ora.
Gh. Di chi parla il poeta?

El. Parla d'Eleonora.

Gh. D. Eleonora parla, si sente, anch'io lo so.
Parla della marchesa?

El. Ho paura di no.

Gh. Ah sì, sì, sarà vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della consorte mia.
Questo è quel che s'acquista a prendere una sposa
Che sia di bell'aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi;
La bile mi divora.

El. Signor, la non si scaldi,
Che se il poeta nostro sente d'amor il foco,
Alla di lei consorte molto non pensa o poco.

Gh E a chi dunque?

El. Vi basti saper che non è quella.

Gh. Ma chi sarà?

El. Non so.

Gh. Ditelo, gioja bella,
Ditelo a me.

El. Non posso.

Gh. Un altro scudo.

El. Eh via.

Gh. Eccolo, ve lo dono.

El. Grazie a vossignoria.

Gh. E così?

El. Deggio dirlo?

Gh. Sì, saperlo desio.

El. Sa chi è la favorita?

Gh. Dite, chi è?

El. Son io.

(*fa una riverenza e parte*)

SCENA VII.

Don GHERARDO, *poi* TORQUATO.

Gh. Come! sentite, dite: par ch'abbia ai piedi l'ale.
Vorrei saper... due scudi affè li ho spesi male.
Può darsi che Torquato sia acceso di costei?
Ma come, quando, dove?... tutto saper vorrei.
Eccolo ch'egli viene! Riporngo il madrigale.
Che cos'è questo scritto? qualch'altro originale?
Tondo e ricco edificio... vo'ricavar da lui...
To. Signor, chi v'ha insegnato guardare i fatti altrui?
Gh. Compatite; v'è noto ch'io son de' versi amante;
Stimo le cose vostre d'ogni altra cosa innante.
Quella, che qua mi porta, non è curiosità,
È amicizia e passione...
To. Unita a inciviltà.
Gh. Voi m'offendete, amico, parlandomi così.
To. Dov'è il mio madrigale?
Gh. Il madrigale è qui.
To. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?
Gh. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
To. Libero a tutti parlo, se so d'aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al padrone.
Gh. Spiacevi che si sappia l'amor che in sen nutrite?
To. Qual amor? io non amo.
Gh. Eh, che si sa.
To. Mentite.
Gh. Una mentita a me? vi corre un bel divario...
To. Perdonate il trasporto; lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso,

Gh. Dell'amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso.
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella che amate, da voi saper io bramo.
To. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.
Gh. Vi compatisco; in fatti, un uomo come voi,
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
To. (M'inquieta.)
Gh. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
To. (Or or disciolgo il freno.)
Gh. Ma l'amate davvero?
To. Basta per carità.
Gh. Ditemi sì o no, almen per civiltà.
To. Di quel che a voi non preme, siate curioso meno.
Gh. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
To. Son pieno....
Gh. D'amor per la ragazza?
To. Di rabbia e di dispetto.
Gh. Via, sfogatevi meco.
To. (Che tu sii maledetto.)
Gh. Confidatevi a me.
To. Voi seccato m'avete.
Voi, signor, m'annojate.
Gh. Una bestia voi siete.
To. Cessate, don Gherardo, di rendermi molestia,
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.
Gh. Siete un ingrato.
To. (*fremendo*) È vero.
Gh. Un incivile.
To. Sì.
Gh. Un mentecatto.
To. Ancora.
Gh. Un vil.
To. (*minacciandolo*) Basta così.

Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
Gh. Vado via.
To. Sarà bene.
Gh. E non ci torno più.
To. Meglio assai.
Gh. Dell'affronto me ne ricorderò.
To. Quando si va, signore?
Gh. (*in atto di partire*) Mai più ci tornerò.

SCENA VIII.

TARGA *e detti.*

Ta. Signore, un forestiero favellarvi desia.
To. Si trattenga un momento.
Gh. (*a Targa*) Dimmi: si sa chi sia?
Ta. Parmi napolitano.
Gh. Quand'è arrivato?
Ta. Jeri.
To. (*a Targa che parte*) Vattene.
Gh. (Son curioso. Resterei volentieri.)
To. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.
Gh. Servitevi con tutta confidenza.
To. Può esser ch'ei non voglia per or conversazione.
Gh. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
To. Lo vo' ricever solo. Ve l'ho da dir cantando?
Gh. Voi mi mandate via.
To. Sì signore, vi mando.
Gh. So che scherzate, amico, perciò non me n'offendo;
Dovete restar solo, è ver, non lo contendo,
Ma quando il forestier sia stato un pezzo qui,
Potrò venire allora?
To. Signor no.
Gh. Signor sì. (*parte.*)

SCENA IV.

TORQUATO.

La sofferenza mia giunta parmi all' eccesso.
Fuori per l' atra bile soglio andar di me stesso.
Sentiami nell' interno moti violenti, e strani,
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s' introduca il forestier. Che vedo!
Don Gherardo con lui? sarà suo amico, si credo.

SCENA X.

D. FAZIO, *D.* GHERARDO, e detto.

Gh. Venite pur, signore . . .
Fa. Schiavo allo si Torquato,
Gh. (*a don Fazio*) Vedrete un uomo grande.
Fa. (*a don Gherardo*) Voi m' avete fruscialo.
To. (*a don Fazio*) Signor, lo conoscete quel ch' è con voi venuto?
Fa. Da che l' ho dato a balia più non l' aggio vedato.
To. Don Gherardo, da voi dunque si spera in vano . . .
Gh. (*a Torquato*) Aspettate un momento. (*a don Fazio*) Siete napolitano?
Fa. Sì signore.
Gh. Non pare; non siete caricato
Nelle parole vostre.
Fa. Aggio un poco viaggiato.
To. Ehi! chi è di là? sediamo.
Gh. Voglio seder vicino . . .
To. Don Gherardo . . .

Gh. Per grazia, soffritemi un pochino.
To. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah si freni la collera. Non facciamo altre scene.) (*siedono*)
Fa. Tu sei, Torquato mio, in Sorriento nato;
In Napoli t'aveva lo patre generato,
Sia per l'un, sia per l'autro, chiaro se bide, e chiano.
Tanto, non v'è che dicere, tu sei napoletano.
Gh. Dunque sia Bergamasco ...
To. Chetatevi un momento.
Fa. Da Bergamo è lo patre, la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioja;
Quella però, se dice, che sia la patria soia.
To. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese;
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono dagl' Itali non spero
L' onor, ch' ebbe da' Greci il combattuto Omero;
Anzi che s' abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov'io son nato.
Fa. Sanno i Napoletani, sa tutta la cettate,
Che tu se' sfortunato, che vivi in povertate.
I parenti, li amici, el popolo t'invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.
Gh. Ei non potrà venire, perch' è in corte impegnato.
Fa. Uh mannaggia la mama porzì che t' ha filiato.
Gh. Bravo, così lo stile di Napoli si sente.
To. (*piano a don Gherardo*) Voi meritate peggio.
Gh. Non me n' offendo niente.
Fa. Vieni, Torquato mio, vieni alla città bella;
Non essere chiù ingrato all' amore di quella.
Sarai lo ben veduto da principi e marchesi,

Avrai delli carlini, avrai delli tornesi,
Songo per te venuto; vieno con meco...
Gh. Io dubito;
Ch' egli non ci verrà.
Fa. (*a don Gherardo*) Possa morì de subito.
Gh. Obbligato, signore.
To. (*a don Gherardo*) Non siete ancor contento?
Gh. È de' Napolitani solito complimento.
Fa. Vedrai la gran cittate, ch'ogni cittate avanza,
De popolo ripiena, ripiena d' abbonnanza,
Abbonna de persone nobile e vertuose,
D' omeni letterati, di femmine graziose.
Tutti con braccia apierte là stanno te aspettanno.
Ciascun se sente dicere: quanno l' arrimmo, quanno?
Dimmi, verrai tu meco?
Gh. Non ci verrà, signore.
Fa. Che te venga lo canchero in mezzo de lo core.
Gh. (*a Torquato*) Ecco un' altra finezza.
To. Finezza a voi dovuta.
Fa. (*a don Gherardo*) Possa essere acciso.
Gh. (*a Torquato*) Sentite? mi saluta.
Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia,
Giacchè tanto mi onora, chi è vossignoria?
Fa. M' hai frusciato abbastanza: te possano pigliare
Tanti cancheri, quante le arene dello mare.
Lo fulmene te possa piglià tra capo e cuollo,
Te possa soffocà le fiamme de Puzzuollo;
Possa crepà con tutte porzì le imprecazioni,
De tutti i mariuoli, de tutti i Lazaroni,
E quanno sarà ito in braccio a Belzebù
Poss' essere scannato un' atra vuota e chiù.
(*parte*)

SCENA XI.

TORQUATO *e don* GHERARDO.

Gh. Chiamatelo, chiedete se nulla si è scordato.
To. Dirò senza di lui, che siete uno sguajato.
Non si tratta così, di voi mi maraviglio;
Oprate senza senno, senz' ombra di consiglio.
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove:
Quel forestier mi preme. Andrò ad udirlo altrove. (*parte*)
Gh, Va in collera Torquato, ma poi è amico mio;
Bel bello il forestiere vo' seguitare anch' io.
Dai termini si sente, ch' egli è napolitano,
Però non si distingue se nobile o villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo;
Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto.
(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TORQUATO, *poi* TARGA.

To. Sì, sì; vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S'abbandoni Ferrara.
In questa illustre corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m'offre cortesia;
Fuggasi della corte la noja ed il periglio;
Del signor mio s'adempia il cenno ed il consiglio.
E' ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora.
E' ver ch'esser beato teco non posso appieno,
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu ch'io parta o resti?
Ho già risolto; Targa.
Ta. Signor.
To. Tutto sia lesto
Per partire il domani.
Ta. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,

Tutto quello che resta, son libri e pochi stracci.
To. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.
Ta. Lo voglia il ciel, ma temo.
To. L'hai da sperar.
Ta. Si speri.
Ma...
To. Che ma? Questo ma che dir vuol?
Ta. Niente, niente.
To. Parla.
Ta. Vi contentate?
To. Parla liberamente.
Ta. Tutto il mondo è paese, per tutto si sta bene,
Quando il cervello in casa, come si dee, si tiene.
Voi foste fin' ad ora per la virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo che v'accese certo segreto amore...
To. Basta così...
Ta. (L' ho detto.)
To. Non mi fare il dottore.
Se di ciò tu mi parli, ah, giuro al ciel, t'am-
mazzo.
Vattene. Dove vai? Presto il baule.
Ta. (E' pazzo.) (*parte*)

SCENA II.

TORQUATO.

Possibile che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille e vaghe;
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe;
E se morir dovessi per un dolor sì forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d'essere a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;

E 'l curioso mondo dopo mia morte ancora
Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ahi qual incontro è questo?

SCENA III.

La marchesa ELEONORA, *donna* ELEONORA *e detto.*

Ma. (*a Tor.*) Parte il Tasso?
D. El. (*a Tor.*) Ci lascia?
To. Se 'l comandate, io resto.
Ma. (*a Tor.*) Di noi chi lo potrebbe volèr con più ragione?
To. Merito avete entrambe, odioso è il paragone.
Ma. (Scaltro risponde.)
D. El. (Il vero saper si spera invano.)
To. (Occhi miei state in guardia; non scoprite l'arcano...)
Ma. Posso, se a voi fia grato, parlare al signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro.
S'egli è con voi sdegnato, m' ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
To. Vi prego di non farlo.
Ma. Per uom che non gradisce, gettata è la fatica,
Più cari i buoni ufficj saranvi dell'amica;
S'ella restar v' impone, che sì, che dir io v'odo,
Resto per ubbidirvi?
To. Partirò in ogni modo.
D. El. Sì, partirà Torquato più presto e con più gioja,
Delle mie preci vane recandogli la noja.
Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate;
Lo so, che non m'ascolta.

To. Signora, v'ingannate.

Ma. Sentite? Egli vi adora.

To. Nol dissi e non lo dico.

D. El. Di lei sarete acceso.

To. Sono d'entrambe amico.

Ma. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore;
A dama che vi prega risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.

To. Ci penserò.

D. El. A quei della marchesa aggiungo i voti miei;
Se per me non vi piace, restate almen per lei.
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
E ben che rispondete?

To. Non ci ho pensato ancora.

D. El. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)

Ma. (Se m'ami, o mi disprezzi, ancor non son convinta.)

To. (Vuol ragion ch'io mi celi; ma questo è un pener molto,
Star col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)

D. El. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.

Ma. Un madrigal vezzoso,

To. Non merta esser lodato.

Ma. Sentesi che l'autore donna felice adora.

D. El. Sentesi che la donna ha il nome di Eleonora.

To. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono;
Se m'abusai del vostro, domandovi perdono.

Ma. Dunque è falso che Tirsi Eleonora apprezzi?

D. El. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi.

To. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato, son veri i suoi concetti.

Ma. Vero è dunque ch'egli ama?
To. Verissimo.
D. El. E chi mai?
To. Nol so.
D. El. Lo saprà Tirsi.
To. Non glie lo domandai.
Ma. Nè chieder lo potete, s'egli è pastor sognato.
Quello che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
To. Svelar gli altrui segreti, signora, a me non piace.
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

ELEONORA *e detti.*

El. Signore, permettete ch'io dica fra di noi
Una cosa che preme. Si mormora di voi;
(*alla mar.*) Di voi geloso il duca si mostra invi-perito.
(*a D. El.*) Pare che sia geloso ancor vostro marito.
Smaniano tutti due per un istesso inganno;
(Ma quello che so io, non credono o non sanno.)
To. Deh il vostro piè, signora, vada da me lontano;
Non crescano gli sdegni per voi del mio sovrano.
D. El. Dunque ha ragione il duca d'esser di voi geloso.
To. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. El. Ite; marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.
To. Ite voi pur, madama, vi prego e vi consiglio.
Ma. (*a D. El.*) Di temer don Gherardo avrà le ragion sue.
To. Per carità, vi prego, itene tutte due.

D. El. (A me più caricato intimò la partenza.)
Ma. (Nel dir ch'io me nè vada, m' usò dell' insolenza.)

SCENA V.

TARGA, e *detti*.

Ta. Signore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.
To. Venga pur volentieri.
Ta. Mandato ha l' imbasciata, ancora è un po' lontano.
To. Sai dirmi chi egli sia?
Ta. È un signor veneziano.
To. Lo vedrò volentieri, amo assai la nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
Ma. (*sostenuta*) Servitevi, signore.
D. El. (*sostenuta*) Sì, servitevi, andate.
To. Che vuol dir quest' asprezza? Siete meco sdegnate?
D. El. Vuol dir che quasi quasi disciolta è la contesa.
Partirò per piacervi. Resterà la marchesa. (*parte*)
To. V' ingannate, signora.
Ma. S' inganna, anch' io lo so.
Torni donna Eleonora, v' intendo; io partirò. (*parte*)
El. (Rido di tutte due ch'hanno i lor sdegni accesi.
Non entrino, poverine.) Ehi, già ci siamo intesi. (*parte*)
Ta. Andiam che il forestiere non tarderà a venire.
Se baderete a donne, vi faranno impazzire. (*parte*)
To. È vero, e son vicino ad impazzar per una.
Dissi con due lo stesso, e non m'intese alcuna. (*parte*)

Gh. Che occor che vi scaldiate? Ecco qui, vado via. (*s'allontana*)

To. S'è lecito, signore, conoscervi desio.

Gh. (*s'accosta*) (Saprò s'egli si chiama o Cosimo o Tomio.)

Tom. Mi son ... (*a D. Gher.*) se podaria parlar con libertà?

To. (*a D. Gher.*) Che impertinenza è questa?

Gh. A me?

Tom. Che inciviltà!

Gh. A me? Voi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, signor Cosmo Cariola. (*parte*)

SCENA VIII.

TORQUATO e TOMIO.

To. Non so che dire intenda.

Tom. No ghe badè a colù.

To. Vorrei che si spiegasse.

Tom. Mo via, tendemo a nu.
Son vegnù da Venezia aposta per trovarve.
Xe do ore che aspeto; me preme de parlarve.
Son Tomio Salmastreli, son galantomo, e son
Uno che per i amici qualche volta xe bon.
Me piase i vertuosi, li trato volentiera,
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
No son de quele sponze che suga qua e là
Tuti i petegolezzi de tuta la cità;
No son de quei che perde el tempo malamente
A criticar poeti, a dir mal de la zente.
Amigo son de tuti; no voi antegonista,
No disprezzo l'Ariosto, benchè mi sia Tassista.
No digo questo è el primo, quest' altro xe el segondo;
Del merito de tuti fazza giustizia el mondo.

La bela verità presto o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgionfa.
No digo: questo è bon; digo: questo me piase.
Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta e tase.
To. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il cielo che pietoso assiste agl' infelici,
A me concede al mondo un numero d' amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur fra gl'ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione;
Basta che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l' impegno senza merto.
Chi parla per passione, perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.
Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avezzi
A sentir tutto el zorno de sti petegolezzi.
Saveu perchè a Ferrara son vegnù, sior Torquato?
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato.
To. Come, signor?
Tom. Dirò... Ma! amigo, non usè
Dir gnanca ai galantomeni senteve, se volè?
To. Compatite, signore... non son le stanze mie...
Andiam là, se v' aggrada...
Tom. Oibò, staremo in pie.
To. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o qui sediamo.
Tom. Via, sentemose qua,
To. (*va per la sedia*) Vi servo.
Tom. Lassè star.
To. (*prende la sedia*) Lasciate in cortesia:
Tom. Vu portarè la vostra, mi portarò la mia.
To. Favorite.

Tom. Senteve che me sento anca mi.
A Venezia, compare, se pratica cussì.
Se sa le cerimonie, el galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se sechemo.
Cussì, come diseva, son vegnù qua per vu.
S'ha dito che a Ferrara no vogiè restar più,
Che in corte no stè ben, che gh'è delle contese,
E che gavè intenzion de scambiar de paese.
Quando la sia cussì, son qua per invidarve
A una cità più bela, che no fa che lodarve.
Venezia xe el paese de vostra mazor gloria;
Sa la *Gerusalemme* squasi tuti a memoria.
I omeni, le done, i vechi, i puti, i fioli,
Mercanti, boteghieri, e fina i barcarioli
I versi de *Goffredo* saver tuti se vanta;
I lo lezze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta.
Ogni tanto se sente citar un vostro passo;
Spesso se senta a dir: dirò, co dise el Tasso.
De la moral più soda, del conversar più onesto
Fato è el vostro poema regola base e testo.
Donca quela cità che a l'opere fa onor,
De posseder sospira el degnissimo autor;
E una partìa de amici, che pol, che sa, che intende,
Là ve invida de cuor, là con el cuor v'atende.
Lassè, lassè la corte, dove *baldanza audace*
Fa, come disè vu, *perder del cuor la pace*.
Compare, ho viazà el mondo; so qualcossa anca mi,
Ho praticà la corte per mia desgrazia un dì;
Cariche non ho avudo, ma poder dir me vanto
Quelo che dise el vechio in tel setimo canto:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

To. Grazie, signore, io rendo al benefizio offerto;
Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice,

Ma accogliere l' invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso;
M' invitò, qual voi fate; promisi andar con esso,
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell'è, perchè nel regno di Napoli son nato;
Onde a quel che ricevo, non meritato onore,
S' aggiugne della patria gratitudine e amore.
Tom. Compare, a sto discorso no posso più star saldo.
Sta rason, compatime, m'ha fato vegnir caldo.
Se sè nassù in Soriento, cossa conclude? Guente.
Se sa che là sè nato solo per acidente.
Vostra mare xe andada a trovar so sorela,
L'ha trategnua i parenti, l'ha partorio con ela.
Sè nassuo là, e per questo? se nato fussi in mar,
Concitadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà chi ve pretende, chi ha invidia al Venezian:
L' è sta generà in Napoli, el xe Napolitan.
Fermeve, a chi lo dise, fermeve, ghe respondo;
De un omo che va in ziro, xe patria tuto el mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli xe andà,
A Bergamo so patria no aveva renonzià.
Xe nati Bergamaschi tuti i parenti soi,
E sarà Bergamaschi, como xe el pare, i fioi.
Là xe la casa vostra de Bergamo ai confini;
Un tempo comandevi, sè adesso citadini.
Del Tasso la montagna dà alla famegia el nome.
Napolitan Torquato? Chi è che lo prova, e come?
Sudito de Venezia ogni rason ve vol;
Co chiama la sovrana, no, mancar no se pol.
E una sovrana tal che a tuti è madre pia,
Piena de carità, de amor, de cortesia.
No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l'abbandona per Napoli, Torquato.
Savè, che i forestieri core a Venezia tuti,

Co i ga bisogno, e i trova de le fadighe i fruti;
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel che mi ve oferisso, xe molto e xe seguro;
Quel che podè sperar a Napoli xe scuro.
Concluderò coi versi che el messagero Aletè
Dise al canto segondo, stanza sessantasete;
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e il molto.

To. Amo la patria antica, quella amo, ov' io son nato,
Ma in forestier paese finor mi volle il fato;
Parea che la fortuna fosse per me ridente;
Invitommi alla corte almo signor clemente;
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena.
Che sembra aver gli anelli d'oro massiccio e bello,
Ma ferro è la materia impaniata d'orpello.
Fui fortunato un tempo assai più che or non sono.
Seco guidommi il duca di Francia a Carlo nono.
E quel monarca stesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè parecchi di clemenza e d'amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m'acquista
D'odio ingrata mercede, miserabile e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben che viemmi offerto;
Ma se l'offerta accetti, sono tutt'ora incerto;
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico,
Qui mi tien, qui mi vuole fiero destin nemico.

Tom. Diseme, caro amigo, xe vero quel che i dise
Che Torquato in Ferrara gh'abia le so raise?
To. Signor, non vi capisco.
Tom. Ve la dirò più schieta.
Xe vero che gavè qua la vostra strazzeta?
To. Il termine m'è ignoto.
Tom. La machina, el genieto,
'Gnancora? Che ve piase un babio, un bel viseto.
To. Basta così, v'intendo. Chi è quel, saper vorrei,
Ch' esaminar pretende sino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro,
Chi non c' entra, non parli. (Oimè! quasi deliro.)
Ci rivedremo, amico ... per or chiedo perdono.
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.
Risolverò, v' aspetto. Per carità, signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d'amore (*parte*)

SCENA IX.

Sior TOMIO.

Cossa xe sto negozio: la testa ghe vacila?
Ho paura che l'abia dà volta a la barila.
Prima el giera un sospeto ch' el fosse inamorà,
Adesso de seguro, el se vede, el se sa.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncelo,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervelo;
Ma mi no go paura de dar in frenesia;
Tre zorni inamorà no son sta in vita mia.
Me piase divertirme, me piase el vezzo, el ghigno,
Ma quando le se taca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

Il CAVALIER DEL FIOCCO, *e dette*

Ca. Signor, vi riverisco.
Tom. Schiavo suo.
Ca. Favoritemi.
Vossignoria chi è?
Tom. Chi son mi?
Ca. Compatitemi.
Un forestiero in corte non è cosa dicevole
Non renda del suo grado il prence consapevole;
Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito,
Battere la calcagna di qua dovrete subito.
Tom. Del nome e de la patria ve dirò ogni minuzzolo,
Tuto quel che volè, caro compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomio; son nato venezian,
Vivo d' intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
No son vegnù a Ferrara per cabale o per trufe,
Non ho lassà Venezia per stochi o per barufe.
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? voleu altro? Disè su, caro amico.
Ca. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita
Che muovasi per lui persona benemerita.
È un uomo effeminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,
Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta che s'apprezzi, non merta che si nomini.
Nemico della crusca, degn' è di contumelia;
E voi gli siete amico? No, no, farete celia.

Tom. Cossa vuol dir far celia?
Ca. I termini s'abbellano.
Fare celia si dice a quelli che corbellano.
Tom. Come sarave a dir in lingua veneziana,
Me piantè una carota, me contè una panchiana.
Ca. Vari in ogni paese si sentono i riboboli;
Altro è il dir di Camaldoli, altro è il parlar di Boboli.
Ciriffo e il Malmantile ad impararli ajutano,
Ma quelli per Torquato son termini che putano.
Tom. E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par che i me principia a mover el cataro.
Voleu altro da mi?
Ca. Vogliovi a josa ostendere
Le imperfezion del Tasso che non si pon difendere.
Tom. Diseghene mo una.
Ca. Ecco ch'io ve la spiffero
La prima melonaggine suonata a suon di piffero.
Sdegno guerrier della ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi,
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
Che fa muovere i bachi.
Tom. Che vol mo dir?
Ca. I vermini.
Tom. Seu fiorentin?
Ca. Nol sono, ma della lingua vantomi,
E copromi col vaglio e col frullone ammantomi.
Son cavalier, son tale che ha veste e può decidere,
E appresi la farina dalla crusca a dividere.
Tom. Caro sior cavalier, siben son venezian,
Mi me ne son incorto che no gieri toscan.
Usa i Toscani, è vero, bone parole e pure,

Ma usar no i ho sentiì le vostre cargadure.
Capaci eli no xe de dir dei barbarismi,
Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.
La critica ho sentio del verso de Torquato.
Son qua, sior cavalier, son qua, sior leterato.
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno guerrier; distingue el sdegno del valor
Da quel che per la rabía degenera in furor.
Sdegno della ragion; ogni moral insegna,
Che anca la virtù stessa colla rason se sdegna,
E la *ragion feroce* sona l' istessa cosa,
Che dir la *ragion forte*, la *ragion valorosa.*
Coi ochi della mente esaminè Rinaldo;
Un omo figureve che per amor sia caldo,
Che se ghe leva el velo dai ochi impetolai,
Che se ghe sciolga in peto i spiriti incarnai,
Se svegia la rason, e la rason se acende
De quel sdegno guerier, che el so dover comprende,
E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
D'Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce;
Onde rason rendendo l'omo sdegnoso e forte,
Rinaldo abandonando de la maga le porte,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.
Ca. Cotesta cantaféra è badiale e ridicola;
Ma chi cinguetta all' aria, zoppicando pericola.
Tasso par tutto il mondo, ma il parere, e non essere,
È come giustamente il filare e non tessere.
Vi proverò col testo, ch'ei non è autor dell'opera,
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera;
Che veste l'altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.

Atto a condur dassezzo più che la penna il vomero,
Merta che si coroni di buccie di cocomero (*parte*)

SCENA XI.

Sior TONIO.

Chiacole senza sugo. Sto sior vogio sfidarlo
E col Tasso alla man in saco voi cazzarlo.
Ghe spiegarò de l'opera tuta l'alegoria,
Ghe provarò i preceti de l'epica poesia,
La favola, l'istoria, l'intrecio, gli episodi,
L'espression, i argomenti e le figure e i modi.
Con un bon venezian sto sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti.
(*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sior TOMIO

Quanto che pagaria saver chi è sta Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, povarazzo, inamora.
Quel sior dai alinci e squinci, me l'ha acenà de volo;
Ma l'ho sentio da tanti, no l'ho sentio da un solo;
De vederla go vogia; trovarò ben el come.
So a bon conto qual cossa, so per adesso el nome.
Ghe xe in ti veneziani, per dir la verità,
In materia de done de la curiosità.
Ghe n'avemo a Venezia pur tropo in abondanza,
E par a chi ne vede no ghe ne sia abastanza;
Se passa un zendaeto, ch'abia un poco de brio,
Se tìol el trato avanti, e se se volta in drio;
E quando le se sconde alora vien la vogia;
Par che soto el cendà se sconda qualche zogia.
Se ghe va drio bel belo per marzaria, per piazza,
E po? e po se scovre qualche bruta vechiazza.

SCENA II.

La marchesa ELEONORA *e detto*

Ma. (Il veneziano è questi, che amico è di Torquato.)
Tom. (Olà! che bel caeto! Tomio, no far el mato.)
Ma. (Sentirei volentieri se parte il nostro autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
Ma. Serva di lei signore.
Tom. La scusi, la perdoni, son qua per acidente.
Ma. S' accomodi.
Tom. Obligato.
Ma. Serva sua riverente.
Tom. Se è lecito, ela ela de corte?
Ma. Sì signore.
Son della principessa prima dama di onore.
Tom. Me ne consolo.
Ma. Dite, viene con voi Torquato?
Tom. Spero de sì.
Ma. Lo renda il ciel più fortunato.
Tom. El lo merita in fati.
Ma. Lo merita egli è vero.
Spiacemi che in Ferrara provi il destin severo,
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d'averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom. La parla con bontà del nostro autor novello.
Sento che la lo stima.
Ma. Per giustizia favello.
Tom. Col dir fazzo giustizia, là ghe fa un bel onor;
Ma se ghe zonze gnente de bruseghin de cuor?
Ma. No, signor veneziano. Non l' amo niente più
Di quel che in lui esiga il merto e la virtù.
Voi non mi conoscete. D'un letterato onora

I pregi al mondo noti la marchesa Eleonora.
(*parte*)

SCENA III.

Sior TOMIO *e* *Don* GHERARDO.

Tom. Dove vala? la senta. Ih, ih, la xe scampada.
La marchesa Leonora? per diana l'ho trovada.
Questa xe giusto quela, che ha inamorà Torquato.
Gh. (Oh non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)
Tom. (Velo qua un'altra volta.)
Gh. (Quello, che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m'ha offeso.)
Tom. Patron mio riverito.
Gh. Servitor suo devoto.
Tom. Stala ben? vala a spasso?
Gh. Faccio un poco di moto.
Tutto 'l dì alla catena...
Tom. Tuto el dì sfadigar...
Gh. (Dissimular conviene.)
Tom. (El vien dolce, me par.)
Gh. Quella gentil signora, che or or da qui è partita,
La conoscete?
Tom. Poco.
Gh. È una dama compita.
Tom. Certo me par de sì.
Gh. Con voi non ha parlato?
Tom. La m'ha parlà.
Gh. V'ha detto qual cosa di Torquato?
Tom. Ela no ha dito gnente, anzi la m'ha negà,
Ma da vari discorsi qualcossa ho combinà,
El nome, la fegura, el parlar tronco e scuro,
El sito, le premura ... la xe quela seguro.

Gh. Quale?

Tom. Quela, compare ... no so se m'intendè;
L'amiga de Torquato.

Gh. Così pare anche a me.

Tom. L'ha dito el cavalier, l'ha dito qualcun'altro.
Senz'altro la xe questa.

Gh. Questa sarà senz' altro.
Se il cavalier l' ha detto, il cavalier saprà
Forse dal duca stesso tutta la verità.

Tom. Vu nol savè de certo?

Gh. Non era ancor sicuro.
Son un che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi dà divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il duca ora vo presto presto;
Da lui vo' far di tutto di risapere il resto,
E per tirarlo a dirmi quel che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso che abbiamo fatto insieme.

Tom. Ma no voria ...

Gh. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro, lo ridico,
Della curiosità sono mortal nemico. (*parte*)

SCENA IV.

Sior TOMIO, *poi donna* ELEONORA.

Tom. Me n'acorzo anca mi, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l' è fanatico ansioso.
Più de quel che saveva, da lu non ho savesto;
Ma za che la sia quela persuasissimo resto.
La parla in so favor, la ga nome Leonora;
Donca concluder posso ... chi xe st'altra signora?

D. El. (*verso la scena.*) Vo' andar dove mi pa
re. Dove s' è mai udito
A numerar i passi alla moglie il marito?
Tom. (La cria con D. Gherardo? che la sia so
mugier?)
D. El. (Oh questa sì ch' è bella! vuol veder,
vuol saper.)
Tom. Patrona.
D. El. Serva sua.
Tom. In còlera? con chi?
D. El. (Che indiscreto!)
Tom. La diga, se pol? ...
D. El. Eccolo qui.

SCENA V.

D. GHERARDO *e detti.*

Gh. (*a donna Eleonora.*) Vi prego in cortesia ...
D. El. Vo' andar dove mi pare.
Gh. Sì, ma ditemi almeno ...
D. El. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
E' un voler seccar troppo.
Gh. Zitto, cara Eleonora.
Tom. (Leonora?)
Gh. Andate forse dalla duchessa?
D. El. No.
Gh. Dalla marchesa?
D. El. (E lunga.)
Gh. Via, vi accompagnerò.
D. El. Son stanca di soffrirvi; non voglio com-
pagnia;
Tornerò per prudenza nella camera mia. (*parte*)

SCENA VI.

Sior TOMIO *e D.* GHERARDO.

Tom. Vostra mugier?
Gh. Sicuro.
Tom. E la ga el nome istesso?
Gh. (Gioco che non va in camera.)
Tom. Donca ...
Gh. Le vado appresso.
Ma no, megli'è ch' io vada dal principe a vedere,
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere.
(*parte.*)

SCENA VII.

Sior TOMIO, *poi* TORQUATO.

Tom. Eleonora anca quela? no so, sto nome univoco
El podarave in corte formar fursi un equivoco.
Scarso xe el fondamento, sul qual mi ho giudicà.
Voi saver da Torquato ... per diana, eccolo quà.
To. Di Napoli l'amico ad appagar non basto;
Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.
Tom. Cossa penseu de far?
To. Restar penso in Ferrara.
Tom. Bravo; no me despiase sto grazioso espediente.
Se sol dir che la lengua tra dove diol el dente.
Volentiera in Ferrara, lo so che resteressi;
Ma cossa dise el duca? come va sti interessi?
To. Il principe clemente a favellar m'intese,
Calmò la gelosia che nel suo petto accese.

Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la marchesa; ho per lei del rispetto
Ma non può dir ch' io l' ami.
Tom. No xe gnanca el dover,
Che del so segretario cortegiè la mugier.
To. Non è ver. Chi lo dice?
Tom. Oh questa sì xe bela
Le Leonore xe do; la sarà questa o quela.
No m' aveu confessà? ....

SCENA VII.

ELEONORA *e detti.*

El. (*a Torquato.*) Signore...
Tom. (*a Torquato.*) Chi è sta signora?
To. Serva della marchesa, e chiamasi Eleonora.
Tom. Eleonora anca ela? xelo un nome ala moda?
El xe un caseto belo; lassè che me lo goda.
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil de' comedianti?
Sta cossa se in comedia, se in scena mi la vedo,
Digo l'autor xe mato, nol pol star, no la credo.
El. Badate a me, signore, son venuta a avvisarvi;
Dal duca e D. Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il cavalier del Fiocco qual mantice soffiava;
Don Gherardo rideva, e 'l duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi,
Parlava di vendetta, l'avea contro di voi.
To. Misero me! fia vero che sospettar ei possa
Di me della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.
To, Ditelo per pietade, lasciate ogni riguardo,
Tom. El mal l'avemo fato intra mi e D. Gherardo.
To. Come?

Tom. Un cert' acidente, certe parole a caso,
Che amessi la marchesa tuti do ha persuaso,
E lu, che l'è carioso pezo de una petegola,
Che rason che prudenza nol ga gnanca una fregola,
L' è andà presto dal duca; sa el ciel cossa l'ha fato;
Sa el ciel cossa l' ha dito!
To. Ahimè son rovinato!
Tom. Gnente; vegnì a Venezia e la sarà fenia.
El. No signore. Torquato non ha da venir via.
Tom. No? per cossa?
El. Perchè l'affanno è inconcludente.
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.
Tom. Via mo, da brava!
El. Udite, presto v' insegno il come.
Accese il van sospetto l'equivoco del nome;
Basta ei vada dal duca, e dica a aperta ciera:
Non amo la padrona, amo la cameriera.
Tom. Brava! adesso ho capio. L' idea no me dispiase.
Cossa diseu, compare?
El. Cosa risponde?
Tom. El tase.
El. Ben, chi tace conferma. Intendere si può.
Tom. (*a Tor.*) Confermeu la sentenza? semio d' acordo?
To. No.
Tom. (*ad El.*) Aveu sentio?
El. (*mortificata*) L' ho inteso.
Tom. (*ad El.*) Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al mondo ghe ne xe.
Quel che xe sta, xe sta; fenirla un dì bisogna;
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergogna:
Fina che semo in tempo, se podè, remedieghe.

A sta povera puta quei do versi diseghe :
Sarò tuo cavalier, quando concede
La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.

El. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza, ingrato ;
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
È ver ch'ei non mi disse : ardo per voi d'amore;
Ma tal speranza almeno fè ch'io nutrissi in cuore.
Dovea parlar più chiaro al cuor d'una donzella,
Dir dovea : Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n'ho per male assai;
Quando mi fanno un torto non me lo scordo mai.
Non sono una marchesa, ma alfine son chi sono:
Me l'ho legata al dito, mai più gliela perdono.
(parte).

SCENA IX.

TORQUATO *e* TOMIO.

Tom. Sentiu cossa la dise? no par che la ve sfida?
La parla, la menazza coi termini d'Armida.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta:

To. Duolmi d'averle dato qualche lusinga invano.

Tom. Ghe voleu ben?

To. Amico, non son del tutto insano.
È ver che la ragione talor cede all'amore,
Ma in me spente non sono le massime d'onore.

Tom. No la saria gran cossa amar una putazza;
Xe pezo amar quel altra se el duca ve menazza.

To. Del duca le minaccie per questo io non pavento.
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.

Può gelosia nel prence svegliar la diffidenza,
Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza.
Tom. Va ben, ma sarà megio che vegni via con mi.
To. Amico, ho già risolto.
Tom. De vegnir?
To. Di star qui.
Tom. Vardè ben quel che fè.
To. Vuol l'onor mio ch' io resti.
Varie son le ragioni, vari i motivi onesti.
Si sa che 'l duca irato volea la mia partenza,
Confesserei partendo macchiata la coscienza.
De'miei nemici è nota l' ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco;
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta,
Prima che di qui parta vo' rendere perfetta.
Questa s' aggiunga all' altre ragion forti e sincere;
In me sospetta il mondo fiamme che non son vere,
Ma quando m'allontani per così ria cagione
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi che giusto io pensi? Trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell'uomo i sentimenti?
No, fuor di me non sono; d' errar non ho timore;
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.
Tom. No dirò, caro amigo, che siè fora de ton.
Pensè, parlè pulito; par che gabiè rason;
Ma con quatro parole, se m'ascoltè, me impegno
Destruzer i argomenti fati dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo siè dichiarà.
Napoli podè dir, Venezia m' ha invidà;
Questa xe cosa chiara, questo xe un fato certo,
Che da la maldicenza poi meterve al coverto.

Dubitè che i nemici rida co sè andà via?
Podè mortificarli se fussi anca in Turchia.
Anzi co sè lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason più assae che no fa qua.
El vostro bel poema tocar no ve cosegio;
Co le cosse sta ben, se fa mal per far megio;
Ma quando che gabiè sta tal malinconia,
Per tuto podè farlo, scrivarè in casa mia.
Al' ultimo argomento, sentì cossa rispondo:
O xe vero,o xe falso quel che sospeta el mondo;
Se amè, co la partenza se modera l'afeto;
Se non amè, più presto se modera el sospeto.
Lassè, che tuti diga, e vegnì via con mi;
No suol le maravegie durar più di tre dì.
Risolsi i tre argomenti, vegno a le persuasive;
Pensemo a viver megio quel poco che se vive.
Qua gh' è, per quel che sento, un mar de diavolezzi;
Vu gavarè a Venezia quiete, decoro e bezzi.
Pesè l'un, pesè l'altro, siè de vu stesso amante:
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante.
Tua sia l'elezione, or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

To. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma, ohimè, non sono, amico, padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m' offrite, goderlo io non son degno.

Tom. Amigo, v' ho capio. Gh' è del mal in tel legno.

To. Che di me sospettate?

Tom. No xe sospeto el mio.
Sè inamorà, gramazzo. Sè zo, sè incocalio.

To. Ah giusto ciel!

Tom. Mi donca posso andar?

To. Aspettate.
Tom. Via resolveve, o andemo o che mi vago.
To. Andate.

SCENA X.

TARGA *e detti.*

Ta. (*frettoloso*) Signor.
To. Che nuova c'è?
Ta. Nuova funesta e ria.
Tom. Cossa vuol dir?
To. Via, parla.
Ta. (*a Torquato*) Vi conviene andar via
To. Come? perchè?
To. Conteme, cossa xe mai sucesso?
Ta. Del patron nelle stanze evvi del duca un messo;
Ei v'aspetta, signore, e ha ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi,
In certo madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo stato dobbiate alla distesa.
Tom. Se qua volè restar, sto amor convien scovrirlo.
Ta. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov'è costui?
Ta. V'aspetta.
To. Vattene via di qua.
Ta. Signor, badate bene che il cervello sen va.
To. Ah temerario...
Tom. Zito, bisogna respetarlo.
Col paron no se burla.
Ta. M'ha detto d'avvisarlo;
M'ha detto ch'io lo desti quando il cervel gli frulla.

Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non si fa nulla.) (*parte*)

SCENA XI.

TORQUATO *e sior* TOMIO.

Tom. (No voi abandonarlo. Sto nembo el passerà.)

To. Son fuor di me. Vi prego .... vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove;
M' investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorrendo e mare
Vi raccomando amico le cose a me più care.
La mia Gerusalemme, Rinaldo innamorato,
L'Aminta, il Torrismondo, e 'l mio Mondo creato,
Il Canzonier, le Prose, le Lettre famigliari,
Le Orazioni, e 'l Trattato diretto ai segretari.
Dell' arte del poema i tre ragionamenti,
L'Apologia al Goffredo, i Dialoghi, i Commenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore;
Vi raccomando, amico, il povero mio cuore.
Ma no, questo è perduto, perdermi deggio anch' io;
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio. (*parte*)

Tom. Fermeve, vegnì qua. El core co fa el vento.
L' è mato per amor. Done, me fè spavento. (*parte*)

SCENA XII.

Sala in corte.

La marchesa ELEONORA, *donna* ELEONORA, *poi don* GHERARDO.

D. El. Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s' appressa,
Che passar vi vedremo al grado di duchessa.
Ma. Non per il van desio di titolo sovrano,
Al principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch' è mio padrone,
Ho condisceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch' io l' ami, e freme;
Il misero poeta soffre, sospira e teme;
Parla di noi la corte, mormora il mondo audace;
Quando mi sposi al duca, ognun si darà pace.
D. El. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggio;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
Ma. No, amica, l' onor mio non è in sì poca stima.
D. El. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
Gh. (*entra nella camera, e vedendo le due che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*)
Ma. Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
D. El. Anch' io son conosciuta, e han detto anche di me.
Gh. (*accostandosi un poco*) (Che parlan fra di loro?)
Ma. È vero, e a dir io sento
Che han di voi sospettato senz' alcun fondamento.

D. El. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore:

Ma. (L'ambizion la seduce.)

Gh. (Non intendo parola.)

Ma. Torquato il suo rispetto non mostrò per voi sola.

D. El. Nè sol per voi.

Ma. Gli è vero, ma di me parla il mondo.

Dite: s'inganna forse?

D. El. Non so, non vi rispondo.

Gh. (*s'accosta un altro poco*) (Se non sento, patisco.)

Ma. Dite liberamente...

D. El. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò che si sente.

Ma. E' ver; ma si potrebbe... (*piano*) E' qui vostro marito.

D. El. (*piano*) Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l'appetito.

Ma. (*piano*) Cosa non è ben fatta...

D. El. (*principia a parlar forte*) D'amor in testimonio,

Mi consolo con voi del vicin matrimonio.

Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo;

Fatelo disperare quand' ei fosse curioso.

Se vuol sentir che dite, se vuol veder che fate,

A rispettar impari le femmine onorate.

Gh. (*Si ritira un poco*)

D. El. In questa guisa, amica, si troverà la strada

Di chiarire i curiosi.

Gh. (Meglio è che io me ne vada.) (*volendo partire*)

Ma. (*piano a donna Eleonora*) Parte.

D. El. L'ho fatto apposta.

Ma. (*osservando la scena*) Torquato in questo loco?

D. El. Che mai vorrà?
Gh. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)
(*torna indietro, e si ricovera in altra stanza.*)

SCENA XIII.

TORQUATO *e detti.*

To. Godo trovarvi unite.
Ma. Godo vedervi anch' io.
D. El. Che da noi comandate?
To. Dirvi per sempre addio.
D. El. Come?
Ma. Perchè?
To. Ch' io parta vuol l'avverso destino;
Andrò per l'ampia terra disperso pellegrino.
Gh. (*esce pian piano, e si va accostando per ascoltare.*)
To. Mi vuole il mio sovrano lontan dalla sua corte;
Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.
Gh. (Vuole andar via, non vuole svelar l'occulto affetto.)
D. El. Non è tiranno il prence. Si sa quel ch'egli ha detto,
Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;
Basta, perchè restiate, troncar sua gelosia.
Gh. (Sentiam cosa risponde.)
Ma. Basta, perchè restiate
Dir, che donna Eleonora è quella che stimate.
Gh. (Oh la sarebbe bella!)
D. El. Dirlo non può.
To. L'arcano
Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.

Amo, egli è ver pur troppo; d'amar solo m' appago;
Son di mercede indegno, son di pietà non vago.
Par, che non s' ami al mondo, che per goder soltanto;
D'amar senza speranza vuole Torquato il vanto,
E ricusando ancora d'amor sì strano il merto,
Delle mie fiamme al mondo serbo l' oggetto incerto.
Pietà desti il mio caso in chi l' ascolta e vede;
Serva d'esempio altrui, l' onor mio, la mia fede;
E ognun, che ha cuore in petto, pria che d' amor s' accenda;
A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido sembrano le catene,
Veder non lascia un cieco quel che a noi non conviene;
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l' inganno.
Intendami chi puote; spiegano i detti miei,
Ch' io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei;
Ma tali e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per sè stessa ognuna può interpretar lo stesso.

Gh. (Torno ad esser dubbioso.)

Ma. Torquato, i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.

Gh. (Affè non dice male.)

To. Interpretar si tenta gli occulti sensi invano.

D. El. V' ingannate, marchesa. Io spiegherò l'arcano.
Sa, che del duca sposa voi sarete a momenti;
E' pieno per il duca di onesti sentimenti;
Però . . .

To. Che? la marchesa sposerà il suo signore?
D. El. La parola gli ha data.
To. Quando?
D. El. Saran poch' ore.
To. (*alla marchesa*) È ver?
Ma. Maravigliate?
To. Dite s'è vero?
Ma. Sì.
To. (Ah soffrirlo non posso!)
Ma. Volea ...
To. (*ammutisce*) Basta così.
Gh. (Zitto che ora si scopre.)
D. El. (Dubito ch'ella sia.)
Ma. (Si svelerà l'arcano, se di me ha gelosia.)
To. (Son fuor di me.)
D. El. Torquato, che vuol dir? vi dispiace
Ch' ella si sposi al duca?
To. Deh, lasciatemi in pace.
Ma. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.
To. Deh per pietà tacete!
Gh. (La marchesa senz' altro.)
To. Qual dal mio cuor ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m' accende?
Dove son? chi mi regge?
D. El. Ohimè! diventa matto.
Ma. Deh, pensate a voi stesso.
Gh. (Voglio scoprirlo affatto.)
To. Donne ... pietose donne... ohimè ... Torquato
è pazzo.
Gh. Mi rallegro con voi.
To. Vattene, o ch'io t'ammazzo.
(*impugna la spada contro don Gherardo, che
fugge via*)

SCENA XIV.

TORQUATO, *la Marchesa e donna* ELEONORA.

Ma. Nomi?
D. El. (*timorosa*) Ohimè!
To. Non temete: non è Torquato insano.
Odia chi del suo cuore cerca saper l'arcano.
D. El. Questo di già è palese.
To. Chi l'ha svelato?
D. El. Voi.
To. Non è ver, l' avrà detto il cuor coi moti suoi.
(*alla marchesa*) Voi non sapete nulla..
Ma. L' intesi a mio rossore.
To. Il cuor ve l'avrà detto; voglio strapparmi il cuore.
Ma. Deh la ragion vi freni, calmi ragione il foco.
D. El. Sì, sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti;
La marchesa Eleonora fa delirar gli amanti.
(*parte*)

SCENA XV.

La marchesa ELEONORA *e* TORQUATO.

Ma. Rido de'suoi motteggi, colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
To. Ah, vi chiedo perdono.
Ma. Di che?
To. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
Ma. Capace non vi credo.
To. Siete voi la marchesa?

Ma. Deh per amor del cielo, deh tornate in voi stesso;
Svegliatevi, Torquato.
To. Sì, mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno....
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medecina al cuore. (parte)

SCENA XVI.

La marchesa ELEONORA.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel che far puossi far per suo bene io voglio,
. . . . *Essere a me conviene.*
Se fui sola all' onor sola alle pene (parte)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sior TOMIO, *ed il* CAVALIERE DEL FIOCCO.

Tom. La diga caro sior, xe vero quel che sento?
Xe vero che Torquato i l' abia messo drento?
Ca. Non metto il becco in molle, vuole il do-
ver ch' i' ammutole:
Quello, che ha fatto il duca, reputo giusto ed
utole.
Tom. Utole? no ve intendo.
Ca. Vocabolo è antichissimo,
Dir utole per utile è parlar toscanissimo.
Tom. Tuto quel che volè. Domando de Tor-
quato;
Me diseu dov' el sia, sior cavalier garbato?
Ca. Per ordine del nostro signor molto magni-
fico,
Credo sia allo spedale il poeta mirifico,
Tom. All'ospeal! per cossa?
Ca. Per esser cagionevole,
Babbeo, squasimodeo, bietolon, miserevole.
Tom. Coss'è sto strapazzar? tasè sior bocaz-
zevole,
O ve dirò anche mi qualcossa in venezievole.
Torquato a l'ospeal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fusse, el duca lo farà vegnir fora.
Lo pregarò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.

El godarà a Venezia zorni assae più felici,
E el farà magnar l'agio a tuti i so nemici.
Ca. Vadia dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de'toschi allo squitinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l'oche a pastura, proverbio antiquatissimo.
Tom. Anca nu dei proverbi gavemo in abbondanza;
Se dise; la superbia xe fia de l'ignoranza;
No se misura i omeni col proprio brazzolar;
Per esser rispetai bisogna rispetar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;
Dei aseni, se dise, la ose no va in Cielo.
Coi proverbi toscani vu me l'ave sonada;
Respondo in venezian: bota per zocolada.

SCENA II.

Don FAZIO *e detti.*

Fa. Schiavo de vossioria. Ditemi a me no poco:
Torquato dov'è ito? non c'è chiu in chisso loco?
Domanno a chisso a chillo, nessun no me responne;
Chi chiacchera, chi chiagne, chi tace e se confonne.
Tom. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia stà.
Domandelo a sto sior, che lu lo savarà.
Fa. Famme chisso piacère; dimmelo, bene mio;
Commananme se pozzo, te serviraggio anch'io.
Ca. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi sèroscian nelle auricole.
Per carità, tacete. Starmi non posso al pivolo
Udendo chi non bebbe l'acqua del tosco rivolo.
Fa. (*a sior Tomio*) Che mallora de tiermine?
Tom. El parla sdrucciolato,

Perchè co una verigola i ga sbusà el gargato.

Fa. Dimme, dov'è Torquato; no me tormenta chiù,

Me lo bo dire a me?

Ca. Siete caperbio.

Fa. (*con esclamazione*) Abù!

SCENA III.

Don GHERARDO *e detti.*

Gh. Padroni stimatissimi, m'inchino a questo e a quello.

Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?

Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.

A l'ospeal, xe vero, che i l'abia messo?

Gh. È vero.

Tom. Povarazzo! per cossa?

Gh. Perchè è un po' pazzarello,

Perchè diè qualche segno di debole cervello.

Tom. Se ogniun, che ha cervel debole, s'avesse da serar,

Un ospeal grandissimo bisogneria formar.

Fa. E fra li pazzarelli de tutti lo sovrano

Saria chisso citrullo che chiacchiera tosoano.

Ca. Parlate con rispetto d'un uomo che s'annovera

Fra quei che della crusca il frullone ricovera,

D'uno, che del buon secolo seguace zelantissimo,

Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo,

E proverà ch'ei dice in tutti i venti cantici

Cose da dire a vegghia allo soffiar de'mantici.

Tom. De defender Torquato sarà l'impegno mio.

Fa. L'onor de sì Torquato defenderaggio anch'io.

Gh. Bravi. Starò a sentirvi con un piacer estremo.

Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.

Ca. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;

Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salsicciotto servirsi il pizzicagnolo.
(*parte*)

SCENA VI.

TOMIO, *don* FAZIO *e* *don* GHERARDO.

Tom. Mo siestu maledeto! chi diavolo l'intende?
Coss'è sto pizzicagnolo?
Gh. Quel che il salame vende.
Fa. Chillo che vende in chiazza la carne d'amemale,
Salsiccia, coteghino, prosciutto e capezzale.
Tom. Nò se perdemo in chiaccole che un bagattin no val;
Chi ha fatto che Torquato se metta a l'ospeal?
Gh. L'ha comandato il duca.
Tom. Perchè?
Gh. Perchè Torquato
L'amor ch'era dubbioso, finalmente ha svelato.
E al principe che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.
Tom. Donca, per quel che sento, sto amor s'ha descoverto?
Fa. Lo core innamorato de chi se sa de cierto?
Gh. S'è discoperto alfine; con fondamento il so.
Tom. Conteme...
Fa. Dimme schitto.
Gh. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena...

SCENA V.

Donna ELEONORA *e detti.*

D. El. Siete qui?
Gh. Che comanda?
D. El. In nome di Torquato un messo vi domanda.
Gh. Andrò quando potrò.
Tom. (*a don Gherardo*) Fenì ste do parole.
Gh. Ritornando al proposito ... (*a D. El.*) Si sa che cosa vuole?
D. El. (*a don Gher.*) Il messo non l'ha detto, ma so cosa vorrà.
Fa. (*a D. Gher.*) Scompeta.
Gh. (*a don Faz.*) Son con voi. (*a D. El.*) V'è qualche novità?
D. El. Giunto è testè da Roma l'amico di Torquato,
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.
Seco parlò poc'anzi ...
Gh. S'io l'avessi saputo.
Tom. (*colla mano tira a sè don Gher. perchè parli.*)
Gh. (*a Tom.*) Zitto. (*a D. El.*) Dove si trova il forestier venuto?
D. El. S'è portato dal duca.
Gh. Dal duca? ed ei l'ascolta?
D. El. Parlano insieme.
Gh. Parlano?
Tom. (*a don Gh.*) E cussì?
Gh. Un'altra volta.
(*a Tomio, e parte sollecitamente*)

SCENA VI.

D. ELEONORA, TONIO *e don* FAZIO.

Tom. Tolè su; co sto garbo l'è andà via, el n'ha impiantà;
L'ha sentio el forestier. Tutta curiosità.
Fa. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co' mico non ce parla. Pozz'essere afforcato.
D. El. Sparlar de' galantuomini l'onestà non insegna.
S'egli da voi partissi non fe' un'azione indegna;
Fe' suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse: un'altra volta.
Tom. Sì ben, ma in do parole el ne podeva dir
Quelo che ne premeva de saver, de sentir.
D. El. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete, a quel ch'io vedo, curiosi al par di lui;
Ma che saper vorreste? parlatemi sinceri;
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.
Tom. Tanto gentil la xe, quanto graziosa e bella.
Fa. Me peace, è de bon core. Viva la picciriella.
Tom. Se dise che Torquato abia svelà el so cor;
Voressimo saver chi xe el so vero amor.
D El. Vi dirò; non ha molto, v' era Torquato ed io,
Eravi la marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto, ma non si sa per chi.
Fa. Dice lo.sì, Gherardo, che smmamara la gnora.
Tom. Che chi ama è la marchesa.
D. El. Ei non l'ha detto ancora.
Parve che nel sentirla vicina ad esser sposa,
Spiegasse i sentimenti dell'anima gelosa;
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me,

Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.

Tom. Ma perchè don Gherardo dir che l'altra la sia?

D. El. Per adular sè stesso nel gel di gelosia.

Fa. Sì sì, t'aggio caputo. È nnomo ch'è politeco.
Crede nella mogliera, non è marito stiteco.

D. El. Già la marchesa canta per sè l'alta vittoria,
Dell'amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
Ma d' una sposa onesta nol tollera l'onore.
Dicasi pur ch'egli ama della marchesa il volto,
Lo so che non è vero, lo so ch'ei non è stolto;
Ma è meglio che si dica: ama una vedovella,
Anzi che dir: egli ama una sposa novella.
Mentre, quantunque invano sperar da me si possa,
Dal mondo facilmente la critica s'addossa.
Non s' ha da dir ch' io gli abbia fiamma nel seno accesa;
Dicasi, anch' io lo dico, egli ama la marchesa.
Sia giusto o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì.
(parte)

SCENA VII.

TOMIO *e don* FAZIO.

Fa. Maro me! no l'antiennò. Me pare una Sibilla.

Tom. Mi, compare, l' intendo. No la xè una pupila.
La sa el so conto, e vedo da quel che la ne spazza,
Che ai gonzi la vorave vender pan per fugazza.
La vien co dei partidi, la fa la sussiegada,
Perchè no la ga cuor de dir, son desprezzada.
A mi nol me convien, la dise, e ghe lo lasso.

Dirò de sta parola, co dixe el nostro Tasso:
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
Fa. E' a Napole dicimmo in stil Napoletano,
Chiù dolce e saporito, chiù bel dello Toscano:
Fa che 'ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. (*parte*)
Tom. In quanto a questo po per dir la veritae,
Tradoto in lengua nostra el xe più belo assae:
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e sta sbassada.
(*parte*)

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

TORQUATO *e don* GHERARDO.

Gh. Mi rallegro vedervi dallo spedale uscito.
Eh, dite, della testa siete poi ben guarito?
To. Qual sia la mente mia dirvi non so, signore;
So che persiste ancora la malattia del cuore.
Gh. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più, patiscono più rane.
Che hanno che far tra loro il cuore ed il cervello?
Lo stesso che han che fare le scarpe col cappello.
To. Sapreste delle parti l'interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l'anatomia.
L'origine de' nervi che si dirama e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol che toccata quinci e quindi risponda.
Ciò che dà moto e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall'uom pensoso,
Si fa l'alterazione del genere nervoso.

Chi studia, chi s'affanna, chi vive in afflizione,
I spiriti consuma con ria distribuzione;
E nei canal de' nervi tal umor s' introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce;
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,
Plusquam timenda timent, timent quae non timenda.

Gh. Per me non sarò mai ipocondriaco ed egro;
Son stato, e sarò sempre senza pensiero e allegro.
Ditemi com'è andata, che il duca mio signore,
Dallo spedal sì presto v'ha fatto venir fuore?

To. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal ciel benigno e pio.
Venne a vedermi, e apprese ch'io non passava il segno;
Che m'avea chiuso il prence non per pietà, per sdegno.
Mi confortò, mi disse che avea lettere tali
Da presentare al duca de' nomi principali;
Che ben sperar poteva di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
Per ordine del prence mi si aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la corte,
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

Gh. Voi parlate sì bene, sì franco e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

To. Della mania non giunsi, grazie al cielo, agli orrori.
Ascendono talvolta al cerebro i vapori,
Ma questi indi sedati dal tempo e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la regione.
Tornando l'intelletto, più lucido e sereno,

Calmata è la passione che m'agita nel seno.

Gh. Or che far risolvete? che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?

To. (*irato*) Ah barbaro, ah crudele! a suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate.

Gh. (*mostrando timore*) Non parlo più.

To. Ma! oh cielo, dunque vagl'io sì poco;
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure. Svegliate in me la face;
V'ascolterò costante, sì, soffrirollo in pace.

Gh. Bravo, Torquato, bravo; così voi mi piacete,
Far veder che siet' uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi;
È bella la marchesa, ma già non è per voi.
Il principe l'adora, la vuol per sua consorte.

To. Basta, ohimè!

Gh. Cos' è stato?

To. Voi mi date la morte.

Gh. Non si guarisce mai quando il cervello è ito.

To. (*con isdegno*) Stolto mi riputate?

Gh. No, no, siete guarito.

SCENA IX.

TARGA *e detti*.

Ta. Signor, una parola.

To. Parla.

Ta. Da voi a me.

To. (*a don Gherardo accostandosi a Targa*) Con licenza.

Gh. Padrone. (Che novità mai c'è?)

Ta. (*piano a Torquato*) (La marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.)

To. (*con qualche movimento*) A me?

Ta (A voi signore.)

To. (Quando?)

Ta. (Adesso.)

Gh. (*accostandosi un poco*) (È inquieto.)

Ta. (Che farò?)

Gh. (Son curioso.)

Ta. (Risolvere conviene.)

To. (Dille . . .)

Gh. (*ripete la parola*) (Dille . . .)

To. (Che venga.)

Gh. (*s' accosta ancora un poco*) (Non ho sentito bene.)

Ta. (Verrà, ma è necessario scacciar quell' insolente.) (*parte*)

To. (*voltandosi improvvisamente*) ¡Che impertinenza è questa?

Gh. Non ho sentito niente.

To. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.

Gh. Non vo' lasciarvi solo.

To. Mi verrà compagnia.

Gh. L' ambasciata vi ha fatto?

To. M' ha fatto l'ambasciata.

Gh. Chi è?

To. Non posso dirlo.

Gh. State sulla parata.
Non vi fidate amico. Temer sempre conviene;
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.

To. Non ho bisogno, andate.

Gh. Venga, chi ha da venire;
Vi lascerò poi seco.

To. Vi prego di partire.

Gh. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito . . .

To. Giuro al cielo, partite.

Gh. Sì, signor, parto subito. (*parte*)

SCENA X.

TORQUATO, *poi la marchesa* ELEONORA.

To. Quante pazzie nel mondo son della mia peggori?
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la dama. Oimè! saldo resisti o cuore,
Prevalga la ragione a fronte dell' amore,
E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio
Del dover dell' onore le massime, e il consiglio,
Ma. Deh, l' ardir perdonate . . .
To. Vi prego accomodarvi.
Ma. Serio affar mi conduce.
To. Son pronto ad ascoltarvi. (*siedono*)
Ma. Vorrei pria di spiegarmi essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno,
Vorrei, mi assicuraste che la virtù virile
Serbate fra disastri d' un animo non vile.
To. Quel che prometter posso, a voi giuro e prometto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.
Ma. Uditemi, Torquato. Vano è celar l' amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L' arcano custodito tradiste da voi stesso;
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo mi sarà dolce e grato,

Dir ch' io fui, per mia gloria, la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperare a me da voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore,
Senza conforto all'alma, senza mercede al cuore.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella sotto di cui son nata.
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita;
Onde qualor da voi penso disciormi e 'l bramo,
Segn' è, che vi son grata, che più vi stimo ed amo.
Sì, vi stimo, v' apprezzo, di voi non vo' scordarmi,
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di qua partite, io con onor qui resto,
Se qui restar vi piace, quindi partir m'appresto.
Può la partenza mia formar l'altrui martoro,
Può la partenza vostra salvar d'ambo il decoro:
Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete;
Scusatemi, Torquato, pensate ed eleggete.

To. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
(*s' alza*) Partirò.

Ma. (*s' alza*) Partirete?

To. Vinca ragion l' affetto.
Quel ragionar ... quei lumi ... quella virtute ... ohimè!

Ma. Ah Torquato?

To. Ove sono?

Ma. Che fia?

To. (*si getta sopra una sedia*) Son fuor di me.

Ma. Ahi dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola, che far poss' io? gente; soccorso, ajuto.

SCENA XI.

ELEONORA *e detti*.

El. Che c' è, signora mia?
Ma. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.
El. (Vorrei che fosse morto.)
Ma. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino ajuta.
El. Io non saprei che fargli. Per voi son qui venuta.
Il duca a voi, signora, manda questo viglietto.
Ma. Lo leggerò. Tu resta. (*si ritira per leggere*)
El. (*strillando contro T.*) Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d'inganni, astuto,
Perfido, senza fede...
To. (*destandosi impetuosamente*) Chi mi soccorre?
El. (*fugge paurosa*) Ajuto.

SCENA XII.

La marchesa ELEONORA, TORQUATO, TOMIO *e don* FAZIO.

Ma. (*accostandosi*) Che fu?
To. Dove son io?
Tom. Coss'è, cosa xe stà?
Fa. Che ave lo si Torquato?
Ma. Ei merita pietà.
Tom. Tornelo a dar la volta?
Fa. Tornammo en ciampanelle.
To. Amici, il morir mio minacciano le stelle.
Tom. Andemo via de quà.

Fa. Annamo in altro stato.
Ma. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
To. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,
Valgami di voi sola la voce ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei che adoro;
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.
Ella che all'onor suo che all'onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.
Tom. Bravo...
Fa. Mò me fa chiagnere.
Ma. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli e vi punga.
Il duca vi minaccia; parla a me da sovrano;
Vuol che sugli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque...
To. Non più, madama, non più; sì, me n'andrò.
Fa. Dove vò ir Torquato?
Tom. Dove anderèu?
To. Non so.

SCENA XIII.

TARGA e *detti, poi il* CAVALIER DEL FIOCCO.

Ta. Viene, signor padrone, un altro forestiere.
To. Venga, sarà Patrizio. (*Targa parte*)
Tom. (*al Cav. che viene*) Addio, sior cavaliere.
Ca. Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito;
Dicesi addio, partendo; giugnendo, è uno sproposito.
Tom. Sior corètor de stampe, mi parlo a modo mio;
Se cussì no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegni quando ve par,
No ve saludo più, ve mando ... a saludar.

To. Ma il forestier dov'è?
Ca. Or or verrà Patrizio,
Quel ch'appo il duca nostro reca per voi l'auspizio;
Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il prence allotta col tracotante acerrimo.
Ma. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
Ca. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cribrano,
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano,
Dove farina e crusca con il frullon si scevera,
Dove nel latte gongola chi d'Arno mio s'abbevera.
Tom. El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
Fa. Napoli è deliziosa.
Tom. Venezia è una cità
Bela, rica, amorosa; tuti el sa, tuti el dise.
Fa. Napole è dello munno lo chiù bello paise.
Ca. Firenze ha consolevole l'acqua, la terra e l'etera.
Fa. Vedi Napoli e mori.
Tom. Vedi Venezia et cetera.

SCENA XIV.

PATRIZIO *e detti.*

Pa. Torquato a voi ritorno, amici, a voi m'inchino.
To. Che mi recate, amico?
Pa. Forse miglior destino.
Roma, de' letterati conoscitrice e amica,
Che nell'amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le scienze e le bell'arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti,
Roma, Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.

Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte prose, onde l'Italia onora;
E l'opera, per cui giugne alla gloria estrema,
È la Gerusalemme vaghissimo poema,
In cui de' più famosi non va soltanto appresso,
Ma supera gli antichi e supera sè stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust'è che abbia de' vati degnissima corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marea,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
Dopo il lirico vate abbia l'onor secondo.
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
Cinti d'egual corona seder veggansi al paro.
Ecco, Torquato, amico, ecco l'onore offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto,
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto.
Che più d'ogni mercede, più dell'argento e l'oro,
L'alme bennate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, cessi l'invidia l'onte;
Maggior rispetto esiga l'onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma;
Chi ti promove è il mondo, chi vuol premiarti
è Roma.

To. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito:
Gloria, mio dolce nume, rendimi franco e ardito.
Di due passion feroci che m'han ferito il cuore
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d'onore tutto m'infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel che s'adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah, che di fama il pregio, ah, che di Roma il
nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate e dome.

Una serbata solo a pro del mio decoro,
Che anela, che sospira l'onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il signor mio.
Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.
Ma. (M'esce dagli occhi il pianto.)
Tom. Parole più no trovo.
Fa. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

D. GHERARDO *e detti.*

Gh. Che cosa c'è di nuovo?
Ca. Vada Torquato a Roma, al suon di fischi e nacchere
Coronisi il poeta di pampini e di bacchere.
Del romanesco alloro, più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar coi muricciuoli i romaneschi sogliono;
Mordere le balene credono i granchi e vogliono.
Sanno il loglio dal grano solo i Toscani scernere;
Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbassori si stacciano e crivellano;
Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.
Gh. Bravo! questi proverbi, questi bei paragoni,
Fan gli uomini talora comparir omenoni.
Tom. (*a Torquato*) Donca vu avè risolto?
To. Sì, non più dubitate.
Gh. (*alla Marchesa*) Ehi, che cosa ha risolto?
Ma. A lui ne dimandate.
Fa. Roma è la via che mena allo paese mio.
Annamo, sì, Torquato, che veniraggio anch'io.
Gh. (*a Patrizio*) Che? vuol andar a Roma?
Tom. (*a Torq.*) Co sarè incoronà,
La lite de la patria Roma deciderà;
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso venezian,

O in grazia de Soriento se el sia Napolitan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.
Gh. (*a sior Tomio*) Dunque il Tasso va a Roma?
Tom. (Che seccator!) Sior sì.
Gh. (*a Tor.*) È ver che andate a Roma?
To. Tempo è ormai che tacciate.
Gh. (*alla Mar.*) Per che cosa va a Roma?
Ma. (*adirata*) Nol so.
Gh. Non vi scaldate.
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come e quando.)
Pa. Torquato ho già fissata l'ora del partir mio;
Sollecitar vi piaccia.
To. Sì, con voi sono. Addio.
Addio bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, ohimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l'alma
Perder a me minaccia... del suo valor la palma...
Sentomi al capo ascendere dal fondo, ohimè! del cuore,
Di nera ipocondria un solito vapore...
Ma no, passion si vinca; no, non si faccia un torto
Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non degg'io mirarvi... (*Don Gher. ascolta*)
Uditemi curioso, voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù;
Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finor sentii gloria ed amore:
Or la passione è vinta da stimoli d'onore.

Imparate, ed impari chi n'ha d'uopo, qual voi,
Alla virtù nel seno svenar gli affetti suoi;
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l'uomo, il senno e l'intelletto;
E che il rimedio solo per riacquistare il lume,
È la ragion far guida dell'opre e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell'alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l'onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

FINE.

Al. La finissa de dir: cossa xe sta?
Bi. E' senza discrezione, è senza carità

L'amante di se medesimo At. 1. Sc. 5

L'AMANTE

DI SÈ MEDESIMO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Milano nell' estate dell' anno 1747.

PERSONAGGI.

Il marchese FERDINANDO *feudatario di Castello Rotondo.*
La marchesa IPPOLITA *vedova.*
Donna BIANCA.
Il CONTE *dell' Isola.*
Don MAURO *zio di donna Bianca.*
Il signor DE' MARTINI *agente del feudo.*
IL COMMISSARIO *di Castel Rotondo.*
Il signor ALBERTO *veneziano.*
Madama GRAZIOSA *moglie del commissario.*
FRUGNOLO *lacchè.*
Un NOTARO.
Un servitore di don Mauro.

La scena si rappresenta nel castello di monte Rotondo, parte in casa di don Mauro, e parte in casa del Commissario.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Mauro.

IL CONTE DELL'ISOLA e ALBERTO.

Co. Un' ora star con voi solo, amico, mi preme.
Berem, se non vi spiace, la cioccolata insieme.
Al. Sior sì, la ciocolata par bona che la sia,
Par che la riessa megio bevuda in compagnia.
Che vuol dir a proposito, sior conte mio paron,
No la la beve al solito ancuo in conversazion?
Co. Mi sento stamattina lo stomaco indigesto;
Gli altri la bevon tardi, noi la berem più presto.
Al. Giersera qualcosseta m'ha parso de sentir.
Xelo un de que' che stenta le cosse a digerir?
Co. So che volete dirmi. Jer sera veramente
Mi ha fatto donna Bianca scaldar terribilmente;
La bile mi è passata peraltro in sul momento;
Non altero per donna il mio temperamento.
Amo con tenerezza e con calor m'impegno;
Stimo le donne tutte, ma sino a un certo segno.
Vo' che l'amor mi comodi, non che dolor mi dia;
Per femmina, vel giuro, non piansi in vita mia,
Mi piace, mi diletta la grazia e la beltà,
Ma stimo più di tutto la mia felicità.
Al. Senza dogia del cuor sarave un bel'amar;

Ma col l'è de quel bon, cussì no se pol far.
Co. Di quel buono, chiamate, l'amor che vi tien privo
Di pace, di conforto? Pare a me del cattivo.
Non mancano pur troppo al mondo i nostri guai;
Accrescerli per gioco affè non imparai.
Al. Donca per riparar da ste desgrazie el cuor,
Bisogna star in guardia, lontani da l'amor.
Co. Ma dall'amar lontani star sempre è cosa dura,
Amore è la più bella passion della natura.
Al. Ma come s'ha da far, caro sior conte mio?
Co. S'ha da amar, caro amico, ma far come fo io,
Amare onestamente finchè si va d' accordo;
Quando si cambia il vento, far presto a voltar bordo,
Io quando ho un'amicizia la venero, la stimo;
Procuro di non essere a disgustarla il primo;
Ma un menomo motivo che diami di disgusto,
Col darle il suo congedo, prestissimo m'aggiusto,
Al. Gnente per la morosa? Gnente soffrir?
Co. Oibò.
Al. Gavè un bel cuor, compare.
Co. Nè mai mi cambierò,
Al. Ma se per cussì poco, sior conte, ve muè,
Disè, come sarala, se ve maridarè?
Co. Finora ho sempre amato per genio e bizzarria;
L'amor del matrimonio non so che cosa sia.
Penso che in ogni caso scemandosi l'affetto,
Restar può per la moglie la stima ed il rispetto.
Al. Co sti principj in testa, sior conte mio paron,
Xe megio che ste solo, che pararè più bon.
Co. Basta; mutiam discorso; il caso è ancor distante.
Spiacemi, amico caro; che or son senza un' amante,
E non ci posso stare; mi viene il mal di cuore,

Se sto mezza giornata senza far all'amore.
Al. Cossa xe sta giersera co dona Bianca?
Co. Appunto
Di quel che volea dirvi siete arrivato al punto.
Donna Bianca è una giovane propria, civile,
onesta,
Ma parmi fastidiosa, e debole di testa.
Scherzai colla marchesa un po' più dell'usato;
Ella in tutta la sera non mi ha nemmen guar-
dato.
Le dico qualche cosa, le parlo civilmente,
Giustificarmi io voglio, mi fa l'indifferente.
Siedo appresso di lei; s'alza, mi lascia solo;
La seguito, mi fugge, mostra negli occhi il duolo.
Mi sforzo contro il solito di sospirar; la credo
Tocca da' miei sospiri, e ridere la vedo.
Allor sdegno mi prende; ragion chiamo in ajuto;
Se vo per questa strada, dico a me, son perduto.
Risolvo sul momento lasciarla in abbandono;
Ho dormito benissimo, e libero già sono.
Al. Tropo rigor, sior conte. Se sa pur che xe fia
Del più sincero amor l'amara zelosia.
Co. Se della gelosia padre indiscreto è amore,
In grazia della figlia ho in odio il genitore.
Se vuol ch'io lo ricovri amor entro al mio petto,
Sia padre della gioja, sia padre del diletto;
Ma unito alla spiacente sua incomoda famiglia,
Lo mando dal mio seno lontano mille miglia.
Al. Voleu che ve la diga? Vedo, cognosso adesso,
Che vu, caro sior conte, se' amante de vu stesso.
Ve parlo da fradelo.
Co. Io da fratel rispondo:
Evvi dell'amor proprio più bell'amor al mondo?
Al. Donca tuto l'amor provien da l'interesse.
Co. Vi è dubbio? Senza speme chi è quei che
amar volesse?

Al. Che ne conosso tanti inamorai gramazzi,
Senza mai sperar gnente.
Co. Questo è l'amor de' pazzi.
Al. E l'amor d'amicizia saralo interessà?
Co. Senza qualche interesse questo amor non si dà.
Al. Me par che andemo avanti; quando la xe cussì,
Col ben che me volè, cossa spereu da mi?
Co. Oh spero molto, amico.
Al. Dasseno?
Co. In un periglio
Vale la vita stessa d'un amico il consiglio;
E appunto stamattina desìo di consigliarmi
Sopra un certo proposito; con voi vo' confidarmi.
Al. Son qua pronto a servirve in quel che mai podesse,
Ma da bon venezian, de cuor, senza interesse.
Co. Lo so che i veneziani son gente di buon cuore;
Ma so che non son stolidi in materia d'amore.
Al. Certo che no i xe gnochi co i trata una morosa.
Ma da un amigo...
Co. Sempre si spera qualche cosa.
Bramo un consiglio solo, ed eccovi il perchè
La cioccolata a bever vi supplicai con me.
Al. Xe un'ora che parlemo, e no la vien avanti?
Co. Intanto che si aspetta, ragioneremo innanti.
Sappiate, amico caro, come già vi accennai,
Che colle passioncelle mi divertisco assai.
Mi piace, mi diverte questa villeggiatura,
Ma senza un amoretto per me è una seccatura.
Sono però dubbioso fra tre diversi oggetti,
A qual debba di loro rivolgere gli affetti.

Vi è la marchesa Ippolita, ma parmi un poco altera;
Vi è donna Bianca, e seco mi disgustai jersera;
Vi è madama Graziosa moglie del commissario.
Al. Pian, tra questa e quel'altre ghe passa un bel divario:
Le prime xe do dame, questa xe una pedina,
Che in grazia de la carica vol far la signorina.
Co. Codeste differenze non sono essenziali;
Le donne, se son belle, per me son tutte eguali.
Non voglio maritarmi, le tratto onestamente,
Ed oltre l'amicizia da loro non vo' niente.
Se trovo dello spirito, dell'attenzion per me,
Sono, sia che si voglia, contento come un re.
Ora ch'io son per scegliere, qual mi consigliereste,
Se foste nel mio caso, a scegliere fra queste?
Al. Mi ve consegierave a preferir la dama.
Co. Ma quale delle due?
Al. Quela che più ve ama.
Co. Bravissimo! Mi avete parlato in eccellenza.
Ad una delle due darò la preferenza.
A madama Graziosa fei fare un' imbasciata,
Ma so che non mi vuole, e con altri è impegnata;
Ed io, se trovo ostacoli, prestissimo mi stancano:
Di già delle occasioni al mondo non ne mancano.
Ecco la cioccolata.

SCENA II.

FRUGNOLO *colla cioccolata e detti.*

Al. Via, sior fachè, xe ora.
Fr. Signor Alberto, appunto lo cerca la signora.
Al. Chi? dona Bianca?

Fr. Certo.

Co. Che sì, ch'ella parlarvi
Desidera di me? Sappiate regolarvi.

Al. Che ordene me deu se la me intra in questo?

Co. Dirò; s'ella si cangia, son cavaliere onesto;
Non voglio d'una dama sprezzare il pentimento.

Al. Tornereu?

Co. Perchè no?

Al. Ma per divertimento.

Co. Non so; potrebbe darsi; sentiam quel che dirà.

Al. (Che el faza pur el franco. Oh se el ghe cascarà.)

Co. Che hai, caro Frugnolo, che sei oltre l'usato
Stamane malinconico?

Fr. Signor, son disperato!
Jeri sera nel correre ho rotto i miei scarpini,
E non ho, poveraccio, nè scarpe, nè quattrini.

Al. Oh che baron!

Co. Don Mauro non ti dà il tuo salario?

Fr. Me lo dà, ma si contano i giorni sul lunario.

Co. Che vuol dir? non capisco.

Fr. Vuol dir, ch'egli è cortese,
Ma non mi dà un quattrino se non finisce il mese.

Al. Sentiu che racoleta?

Co. Ma la villeggiatura
Non frutta degl' incerti?

Fr. Eh sì, qualche freddura.

Co. Per esempio, quei paoli ch'io ti donai sovente,
Sono pel tuo gran merito una cosa da niente?

Fr. Vossignoria illustrissima m'ha sempre fatto grazia.

Al. E i mi mezi ducati, coss'ei, sior malagrazia?

Fr. I ducati che spesso mi diè vossignoria,
Il leone colle ali me li ha portati via.

Al. Eh galioto! Davvero ci penso e mi confondo.
Fr. Son sempre senza un soldo, e non ho un vizio al mondo.
Al. Ma vardè che desgrazia!
Co Vien qui, narraci un poco
Come impieghi le ore.
Fr. Eh, mi diverto al giuoco.
Co. Bravo! non sai meschino dove il denar sen va?
Al. Se nol ga un vizio al mondo, povero desgrazià!
Fr. Questo non è gran cosa. Non troverà un lacchè,
Che sia, glie l' assicuro, men discolo di me.
Non son di quei che vadano sì spesso all' osteria.
Co. Ma ci vai qualche volta.
Fr. Così per compagnia.
Al. E nol ga un vizio al mondo. (*rimette la chicchera sul tavolino*) Tiolè, sior virtuoso.
Fr. E non mi dona niente? So pur ch'è generoso.
Al. Sì, caro, un'altra volta. (*al conte*) Vado a sentir la dama.
Co. Poi venitemi tosto a dir quel ch'ella brama.
Al. Se de vu la me parla?
Co. Sappiate regolarvi.
Al. Possio prometter gnente?
Co. Sì, ma senza impegnarvi.
Al. Amigo benedeto, tolè sto mio consegio:
Se ve volè tacar, tacheve al vostro megio.
Le donne maridae le s' ha da lassar star;
Co le vedoe no digo, ma ghe xe da pensar.
Per mi se anca la fusse un tantinin più bruta,
Piutosto che una vedoa, me piaseria una puta.
Ma voleu far l' amor? Felo come se deve;
O sia vedoa o sia puta, sposela, e destrigheve.
(*parte*)

SCENA III.

CONTE e FRUGNOLO.

Co. (Gran cosa! Tutto il mondo vorrebbe maritarmi.
Ci penserò ben bene innanzi di legarmi.)
Fr. (Non la finisce mai di ber la cioccolata.)
Co. (Perchè non può trattarsi la donna maritata?
Servirla onestamente? Oh madama non è
Nata una gentildonna! che cosa importa a me?)
(*rimette la chicchera sul tavolino*) Tieni.
Fr. (*vuol partire*) Con sua licenza.
Co. Vien qui, non aver fretta.
Voglio discorrer teco.
Fr. Il padrone mi aspetta.
Co. Via, tieni un testoncello, e non andar sì presto.
Fr. Ecco, metto giù il tondo, e fin che vuole io resto.
Co. Dimmi: è ver che don Mauro ha della inclinazione
Per la marchesa Ippolita?
Fr. Lo fà per compassione.
La poverina è vedova, ed ha, se non m' inganno,
Di rendita sicura sei mila scudi all' anno.
È imbrogliata, meschina, con tante facoltà,
E farle il mio padrone vorria la carità;
Ma per quel ch' io capisco dagli andamenti sui,
La signora marchesa fatta non è per lui.
Il lor temperamento non si assomiglia un pelo,
Ella ha il foco negli occhi, ei nelle membra il gelo,
Quando li vedo uniti, parmi vedere al paro

Con il mese di agosto, il mesè di gennaro.
Egli cammina adagio, nel dir non ha mai fretta,
Ella cammina e parla che par una saetta.
Sfogarsi la marchesa, gridar può quanto vuole,
Innanzi ch' egli arrivi a dir quattro parole.
Co. Oh se foss' io, vorrei farle arricciar il naso.
Fr. Eppure, signor conte, sarebbe il di lei caso.
Co. Per me? Frugnolo caro, tu sei male avvertito:
Voglio godere il mondo. Per or non mi marito.
Fr. No, davvero? Perdoni il mio parlar da strambo,
Eppur s' intese dire che si sperava un ambo
Fra lei e donna Bianca nipote del padrone,
Co. E ver, ma si è mandata a monte l' estrazione.
Al lotto delle donne la sorte spesso varia,
Quando che non si pigliano i numeri per aria.
Conosci tu la moglie del commissario?
Fr. Certo.
Che giovane di garbo che giovane di merto!
Quando, così per grazia, mi misero prigione,
Mi facea la mattina portar la colazione. . . .
E quanto ben mi ha fatto, signore, e quante notti
Andar mi fece in camera a farle i pappigliotti!
Mi aveano processato; ella il marito istesso
Obbligò a lacerare le carte del processo;
E posso dir che in grazia della sua protezione,
Mi fecero innocente uscir dalla prigione.
Co. Cosa avevi tu fatto?
Fr. Cose di gioventù.
Portava lo stiletto, ma non lo porto più.
Co. A madama Graziosa mandai certa proposta;
Finora attesi in vano il messo e la risposta;

A te darebbe l'animo? So che un grand'uomo tu sei.

Fr. Non ho difficoltà; per me la servirei.
Però al commissariato andar non mi è permesso,
Perchè pagar mi resta le spese del processo.
E' ver che i suoi diritti donommi il commissario,
Ma quel che a lui si aspetta, pretende l'attuario.
Potrei con uno scudo sperar di liberarmi,
Ma se non ho lo scudo non posso assicurarmi.

Co. Galantuom, v' ho capito. Eccovi bello e nuovo
Uno scudo di peso.

Fr. Subito andar mi provo.

Co. Portati bene, e bada condurti con destrezza.

Fr. (*accenna lo scudo*) Aprir con queste chiavi m'impegno una fortezza.
Se torno colle nuove d'uom valoroso e scaltro,
Mariterem lo scudo?

Co. Te ne prometto un altro.

Fr. (*da sè come se giuocasse*) Vada due scudi al sette. Va paroli sul tre
Sette a levar sull' asso; sedici scudi a me.
Va tutto alla corona. Tutto? Non son sì tondo.

Co. Ecco, tu pensi al giuoco.

Fr. Oh non ho un vizio al mondo. (*parte*)

SCENA IV.

Il CONTE.

Viva l' uom senza vizj; basta, chi più, chi meno,
N'ha la sua parte in mente, n'ha la sua parte in seno.
Io posso dir per altro d' esserne senza affatto,

Ma non ne ho di quelli che fan diventar matto.
Gioco talor, ma il gioco non giunse ad impegnarmi;
Studio sovente ancora, ma senza riscaldarmi.
Gli esercizj violenti mi piacciono per poco;
L' aria variar procuro in questo o in altro loco.
Amo, finchè mi piace; sto saldo, finchè giova;
Non pongo mai per questo la mia salute a prova.
In somma quel mi piace ch' esser miglior mi addita
Lo studio e la ragione al ben della mia vita.
Senza pescar affanni vo' vivere giocondo;
Quando son io perito, tutto perito è il mondo.
(parte)

SCENA V.

Giardino.

D. BIANCA *ed il signor* ALBERTO.

Al. Con mi la se confida senza riguardo alcun,
Con tutta segretezza; qua no ghe xe nissun.
Taserò, se la vol; parlerò, se bisogna.
Ma via co sto fifar, che la xe una vergogna.
Bi. Ma quando che ci penso, signor Alberto caro
Quel che inghiottir io devo è un boccon troppo amaro.
Al. Via se tol de le volte de le pilole amare,
Ma le fa ben al stomego, le quieta el mal de mare.
Bi. Il conte...
Al. La finissa de dir; cossa xe sta?
Bi. E' senza discrezione, è senza carità.
Al. Chi ama de le volte per troppo amar zavaria;

Xe mal tute le mosche chiapar che va per aria;
Vu altre pute un stomego gavè assae delicato;
El mondo, cara fia, savè come el xe fato.
Bi. Se avete in cuor pietade, se siete un uom bennato,
Abbiate compassione del misero mio stato.
Questa è la prima volta che amor provai nel petto;
Il conte mi ha obbligato amarlo a mio dispetto.
Quali attenzion, qual arte non usò il traditore,
Per mettermi infelice una catena al cuore?
Pel corso di due mesi, sei, sette volte il giorno,
O nello sterzo o a piedi venia nel mio contorno.
Andassi da' congiunti, o in altro luogo usato,
Me lo vedea mai sempre dietro le spalle o a lato.
In casa s'introdusse, e colla sua maniera
Guadagnò di mio zio la confidenza intiera.
Non eravi la sera dubbio che altrove andasse;
Godea di starmi appresso, parea che mi adorasse.
Diceami tai parole, tali mi dava occhiate...
Quali donzelle accorte ah non sarian cascate?
Che non fe' che non disse cogli artifizii suoi
Per essere condotto a villeggiar con noi?
Sui primi giorni ei stava quasi le notti intere
Sotto le mie finestre, con gioja e con piacere.
Vien la marchesa Ippolita, con lei passeggia e parla,
E della vedovanza principia a consolarla.
Scherza con lei di cose che figlia non intende;
Conosce che mi spiace, conosce che mi offende,
E seguita la tresca l'ardito in faccia mia.
A simili disprezzi chi può star saldo, stia.
Sola passeggio e taccio, egli mi segue allora;
Col riso sulle labbra protesta che mi adora.
Eh non è questo il modo di millantare affetto!

Si deve ad una dama più amore e più rispetto.
Per me l'ho conosciuto, di lui più non mi fido;
E so che il di lui cuore della menzogna è il nido.
Mi costerà la vita, lo so per mia sventura,
Ma voglio dal mio cuore staccarmelo a drittura.
(*piange*)
Piangerò qualche giorno, pur troppo per suo vanto,
Ma finirà, sì certo, finirà anche il pianto.

Al. (*si asciuga gli occhi*) (Mo cospetto del diavol che son fato cussì,
Me vien, co vedo a pianzer, le lagreme anca a mi.)
Dona Bianca carissima, ve parlerò sincero,
E po vardeme i ochi, vedarè se xe vero.
Digo anca mi che el conte...

Bi. Zitto, che vien mio zio.

Al. Go vogia che parlemo.

Bi. Sì, che n' ho voglia anch' io.

SCENA VII

D. MAURO e detti.

Al. Velo qua, l'è capace de andar drio de le ore,
E ogni quatro parole el dirà: *Sì signore.*

Mau. Oh campagna, campagna ... che tu sia benedetta ...
Ogni giorno si vede qualche novella erbetta...
Qua spunta un fior ... là un frutto ... qua, sì signor, l'ortica...
Oh campagna, campagna ... che il ciel ti benedica.

Al. Sior don Mauro, paron.

Mau. Oh schiavo ... amico mio.
Nipote, vi saluto.

Bi. Serva sua, signor zio.

Mau. Pensava ... meditava ... sì signor, fra di me,
Che ... non vi è della villa ... più bel piacer non vi è.
Mi figuro i villani che levan di buon' ora,
Oh sarà il bel piacere ... levarsi coll'aurora!...
Al. No l'al ga mai sto gusto?
Mau. Io no, perchè mi piace...
Star a goder in letto, sì signor, la mia pace.
Al. Ma per star con più comodo ghe mancaria una sposa.
Mau. Dieci anni, sì signore, pensato ho a questa cosa.
Bi. E per me, signor zio, ci penserete poi?
Mau. Eh sì... altri dieci anni ci penserò per voi.
Al. Sarà da qua dies'anni un pochetin tardeto.
Bi. Per me, signor, so pure che avete dell'affetto.
Mau. Qua spunta la violetta, là spunta il gelsomino.
Bi. (*piano ad Al.*) Andiamo a ritirarci in fondo del giardino.
Al. Con so bona licenza. Andemo.
Mau. Sì signore.
Bi. (Io muojo, se non posso sfogar il mio dolore.)
Andiam, signor Alberto, andiam per carità.
(*parte*)
Al. (Oh ste pute, ste pute, le me fa un gran pecà.) (*parte*)

SCENA VII.

D. MAURO, *poi* DE MARTINI.

Mau. Si vede la campagna ... fruttifera per tutto.
Io solo son un albero, sì signor, senza frutto.
Se la marchesa Ippolita ... volesse favorire,
Vorrei far qualche cosa ... innanzi di morire.

Ma. (*parla sollecito ed altero*) Signor, vi riverisco.
Mau. (*colla solita flemma alzando la mano al cappello*) Padron...
Ma. Son qui venuto
Per dirvi qualche cosa di un fatto che ho saputo.
Mau. Son qui... dove che po...
Ma. Certo signor contino
Che avete in casa vostra, egli è un bell'umorino.
Tenta le donne oneste con arte temeraria,
Tentò con imbasciate madama commissaria.
Ella è una savia femmina, che merita rispetto.
Mau. Sì signor...
Ma. Non riceve nessuno nel suo tetto.
E il dico, e lo sostengo, e sono un uom d'onore,
E mi farò conoscere chi sono...
Mau. Sì signore.
Ma. E dalla commissaria se manderà il lacchè,
Cospetto! il signor conte l'avrà da far con me.
Basta: m'avete inteso, non sono un cavaliere,
Ma son chi sono al fine, e ho il modo, ed il potere.
Mi fu Castel Rotondo in affitto concesso,
E sono più padrone del feudatario istesso;
Poichè se vuol danari, dipendere ha da me,
E quando così parlo, parlo col mio perchè.
Capite?
Mau. Sì signore...
Ma. E posso a voglia mia,
Ciascun quando mi piace dal feudo mandar via.
Mau. Non credo, sì signore...
Ma. Perchè, perchè bel bello,
Può darsi che mi riesca comprare anche il castello.
E non sarebbe mica un caso estraordinario,
Che un agente si alzasse, cadendo un feudatario.
Parlo con voi che siete buon galantuomo, amico,

E fate capitale di quel che ora vi dico.
Vi vedo volentieri, per bene vi avvertisco.
Faccio poche parole, signor, vi riverisco. (*parte*)
Mau. Questi è un uom, sì signore, che per me è fatto apposta.
Mi parla, e non ho briga di dargli la risposta.
Vuole ch' io dica al conte ... Oibò, non me n' intrico.
Io sono, sì signore ... della quiete amico. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala.

La marchesa IPPOLITA.

Non so che cosa m'abbia, non so che cosa sia;
Mi par questa mattina d'aver melanconia.
Son vedova, son ricca, chi sta meglio di me?
Eppur per istar bene mi manca un non so che.
Oh siamo le gran pazze noi altre sciagurate!
Ci pare una gran cosa quell'esser maritate.
Alfine una fanciulla più di così non sa;
Sagrifica alla cieca la propria libertà;
Ma io, che ci son stata tre anni per disgrazia,
D'una catena simile dovrei esserne sazia.
Eppure mi circondano certi pensieri strani,
Eppure a maritarmi ritornerei domani.
La libertà è preziosa; so che del cielo è un dono,
Ma ha il matrimonio ancora la sua parte di buono.

SCENA II.

Il CONTE *e detta.*

Co. Oh signora marchesa, voi sola in questo loco?
Ip. Conte, son malinconica; divertitemi un poco.
Co. Che ci vorrebbe mai per farvi divertire,
Per rallegrar gli spiriti?
Ip. Nol so, nol saprei dire.
Co. Eh so ben io, signora, per voi che ci vorria.
Ip. Voi mi verrete al solito a dir qualche pazzia;
E poi se donna Bianca vi sente a dir così,
La vedereste il grugno alzar per tutto il dì.
Co. Donna Bianca è una dama ch'io rispettare intendo,
Ma soggezion di lei per questo io non mi prendo,
Ip. Ma, quando di una donna l'amor si vuol pretendere,
Signor contino amabile, da lei si ha da dipendere,
Co. Dipendere, l'accordo, in cose concludente,
Non in cose da nulla.
Ip. Dipender ciecamente.
Co. Io non penso così, signora.
Ip. Poverino!
Se aveste a far con me, caro il mio bel contino,
Star per amore, o a forza alla passion dovreste.
Co. Non ci starei, signora.
Ip. Oh oh, se ci stareste!
Co. Voi avete un gran merito, lo vedo, lo confesso;
Ma qual faccio coll'altre, con voi farei lo stesso.
Ip. Ed io dopo tre giorni, contin, vi manderei.
Co. Ed io dopo tre giorni, marchesa, me n'andrei
Ip. Eh, quando si vuol bene, non si può dir così.

Co. A dirlo fin adesso amor non m' impedì.
Ip. Dunque mai non amaste.
Co. Anzi non stetti un giorno
Senza sentir d'amore qualche passione intorno.
Ip. Ma che vuol dir che tante passion cambiate avete?
Co. Vuol dir che son le donne un po' troppo indiscrete.
Ip. Che pretendete voi?
Co. Dico la verità.
Un po' di soggezione e un po' di libertà.
Ip. Non mi dispiace, a dirla, mi par la cosa onesta.
Co. Che piaccia o che dispiaccia la mia ragione è questa.
Dico così, che amore non ci ha da recar duolo.
Pria, che con altri piangere, vo' rider da me solo.
Ip. E' una massima buona.
Co. Pretendono le belle,
Che s' abbia tutto il giorno a sospirar per elle:
Che si stia come statue: non vedon col pensiero,
Che gli amanti si stancano?
Ip. Non dite male, è vero.
Avete certe regole da farne capitale.
Fra noi, a quel ch' io vedo, non si starebbe male.
Co. Si starebbe malissimo.
Ip. Perchè?
Co. Per la ragione,
Ch' io non son uom sì facile da star alla passione.
Ip. Oh! mi credete poi sì strana? v' ingannate.
Co. Io sento quel che dite. Non so poi quel che siate,

Ip. Son una, che agl' incontri accomodar si san
Co. Questa non è, per dirla, cattiva qualità,
Però da voi sentito ho cento volte e cento
A dir che questi amori non sono che un tormento
Che niuno in questo mondo legar non vi potria...
Ip. Quante cose si dicono così per bizzarria!
Co. È vero, e può anche darsi, che sia un bizzarro umore,
Volante, passeggero, il dir ben dell'amore.
Ip. Il bene, il mal d' amore anch' io distinguo e vedo.
Voi mi piacete assai.
Co. Oh adesso non vi credo.
Ip. Perchè?
Co. Quando le donne principiano a lodarmi,
Ho subito sospetto che vogliano ingannarmi.
Ip. Dunque s' ha da sprezzarvi per rendervi contento?
Co. Le donne che mi sprezzano, le pianto sul momento.
Ip. Siete un bell' umorino.
Co. Son così di natura.
Ip. Che sì, che vi fo piangere?
Co. Non mi fate paura.
Ip. Gli è che per dir il vero, perdere non vorrei
Per voi la miglior traccia delli disegni miei.
Co. Volete maritarvi?
Ip. Oh signor cavaliere,
Ella, con sua licenza, non è mio consigliere.
Co. Altro ci vuol, signora, che li consigli miei,
Per reggere una donna bizzarra come lei.
Ip. Parmi, signor contino, troppo eccedente il gioco.
Co. Ma non mi avete detto che vi diverta un poco?

Ip. Signor, io vi consiglio andar da donan Bianca.
Co. Vi andrei, mà a dir il vero, troppo voler mi stanca.
Ip. So pur che senza amori vivere non potete.
Co. Ne posso degli amori trovar quanti volete.
Ip. Il merito del conte ne trova da per tutto.
Co. Un merto troppo sterile non può sperar buon frutto.
Ip. Certo che mai non fruttano, o fruttano assai meno,
Le piante che non durano tre giorni in un terreno.
Co. Ma se un terren trovassi, che fosse confacente
Vorrei le mie radici fissarvi eternamente.
Ip. Dunque si può sperare vedervi maritato?
Co. Io non giurai per anche serbare il celibato.
Ip. Fatelo.
Co. E' un po' difficile.
Ip. Non ci pensate su.
Co. E quando è fatta è fatta, e non si disfa più.
Voi che legata foste, ed or libera state,
Perchè, s' è cosa buona, non vi rimaritate?
Ip. Perchè laccio a proposito peno trovare anch'io.
Co. Ditemi in confidenza: sarebbe buono il mio?
Ip. Voi scherzate, signore, e certo più leggiero
Mi parete del vento.
Co. E a voi preme davvero.
Ip. Mi prema, o non mi prema, non deggio a voi svelarlo,
Ma il modo, se ne ho voglia, non mancami di farlo.
Son libera, son giovane, non ho bellezza alcuna,
Ma ho dote, che può fare d'un uomo la fortuna.
Non cercherò un marito nel ceto degli eroi;
Mi basta non trovarlo sprezzante come voi.
(*parte*

SCENA III.

Il CONTE, *poi* FRUGNOLO.

Co. Questo, per dir il vero, se tal voglia ne avesse,
Sarebbe un matrimonio per far il mio interesse.
Ma pria di maritarmi tutto pensar conviene;
Il matrimonio è un laccio, la libertà è un gran bene.
Son solo, e la famiglia vuol ch'io lo faccia, il so;
Ma la catena al piede più tardi che si può.
Mi piace la marchesa brillante nei pensieri,
Farei l'amore un poco con essa volentieri,
E benchè mostri altera sprezzarmi apertamente
Mi par, se non m'inganno, piacergli internamente.
Oh non durerà molto, perch'è una donna scaltra.
E ben, son sempre a tempo di ritrovarne un' altra.

Fr. Eccomi qui, signore.
Co. Che c'è? v'è dell' imbroglio?
Fr. Madama commissaria le manda questo foglio.
Co. Sentiam che cosa dice.
Fr. Se potesse graziarmi,
Avrei necessità di presto liberarmi,
Co. Che cosa vuoi?
Fr. Mi par, signor ... così all' intorno ...
Che m'abbia un altro scudo promesso al mio ritorno.
Co. È ver, la mia promessa defraudar non voglio,
Ma lascia pria ch'io legga quel che contiene il foglio.
Vuoi tu, s'ella mi sprezza, ch'io ti regali ancora?

Fr. So io quel che di voi mi ha detto la signora.
Co. Narrami qualche cosa.
Fr. Dal foglio sentirete.
Non le par d' esser degna.
Co. Dici daver?
Fr. Leggete.
Co. Ha un gran brutto carattere.
Fr. Ha scritto in fretta in fretta,
Potrebbe, verbi grazia, darmi lo scudo?
Co. Aspetta.
Signor conte illustrissimo. Intendo a discrezione.
Sono serva obbligata; lei sono mio padrone.
Le dico come quando disse il signor lacchè
Vuol esser favorito vossignoria da me.
Perchè vossignoria vuol esser favorito,
Ho detto la cagione di questo a mio marito.
E perchè mio marito, ch' è il signor commissario,
In casa più non vuole l'agente temerario.
Perchè lui come quando vide il signor lacchè
Del lustrissimo conte ha strapazzato me;
E io gli ho detto asino, signor conte illustrissimo.
E lui è andato in questo subito via prestissimo
E come quando vuole, le faccio questo invito,
E il signor commissario ancora mio marito.
E scrivo questo foglio, e il signor conte mando,
E alla sua buona grazia son serva come e quando.
Se vuole aver l'onore di venire da me;
E condurrà con lui anche il signor lacchè.
Che lettera, che lettera da mettere in cornice!
Se tratto questa donna, ho da essere felice!
Io, che sol divertirmi cerco qualche momento,

Dove mai trovar posso miglior divertimento?
Prendi, che te lo meriti. (*gli dà uno scudo*)
Da madama Graziosa.
Anderò quanto prima.
Fr. Signore, un'altra cosa:
In fin di quella lettera ha detto, pare a me,
E condurrà con lei anche il signor laochè.
Co. Temerario! lo so che voi altri bricconi
Volete esser a parte talor con i padroni.
Se ardirai di por piede mai più su quelle scale,
Dal mio baston sul dorso ti sentirai far male.
Fr. Non ci anderò, signore, si fidi pur di me.
Quando non mi chiamasse a torcere il toppè.
(*parte*)

SCENA IV.

Il CONTE.

Ma che diran le dame, se vedon che mi getto
A fare a una pedina la corte a lor dispetto?
Dican quel che san dire; non manco al mio dovere,
Trattando alle ore debite con lor da cavaliere.
Circa all'affetto poi, posso con libertà
Disporne senza offendere la loro nobiltà.
Donna Bianca è sdegnata, è ben troncar l'impegno,
Che un dì potria condurmi a perdere l'ingegno.
Mi è ancor della marchesa l'inclinazione oscura,
E madama Graziosa è pronta, ed è sicura.
Credo impiegarla bene un po' di servitù;
Io bramo divertirmi senza cercar di più.

SCENA V.

ALBERTO *e detto.*

Al. Amigo, son da vu con de le cosse tante.
Co. Amico, in questo punto mi ho trovato un'amante.
Al. Dona Bianca, gramazza! l'abandonè cussì?
Co. Che dice donna Bianca?
Al. La pianze tuto el dì.
Co. Ecco, codeste lagrime mi seccano all'estremo.
Al. Le dise ben le done: gran omeni che semo!
Se una dona ne manca un atimo, un momento,
Se cria, se dise roba, se fa risentimento.
El sesso tuto intiero se sente a maledir;
E de nu, povarazze! cossa no porle dir?
Co. Io non son stato il primo. Ragione ho sufficiente
Di staccarmi da lei.
Al. Ma la lassè per gnente.
Co. Per niente? ho da soffrire per sciocca gelosia,
Che mi perda il rispetto?
Al. Tolè, la xe pentia.
Co. Pentita? non lo credo.
Al. Conte, da quel che son,
Mi l'ho ridota infina a dimandar perdon.
Co. Perdono? Ad una dama tanto non si convien.
Al. Eh che no xe mai tropo, quando che se vol ben!
Co. Chiedere a me perdono?
Al. Siben tra de nu tre.
Co. Ma poi non lo farebbe.
Al. No la 'l faria? perchè?
Co ve lo digo mi.

Co. Sarebbe un bel trionfo
Questo per un amante.
Al. Deventaressi sgionfo.
Co. Finor qualunque donna costretta a distaccarsi,
L'ho veduta crepare piuttosto che umiliarsi.
Al. E questa la se umilia, questa sa far de più
De tute le altre done.
Co. È una bella virtù.
Al. Via, andemola a trovar; no fè che la zavaria.
Co. Mi ha mandato a chiamar madama commissaria.
Al. E voressi lassar per sto pelegolèzzo
Una puta de cuor che al mondo no ga prezzo?
Co. Per dirvi quel ch' io penso, da amico confidente,
Del cuor di donna Bianca son tocco internamente;
Ma ora s' io venissi a ragionar con lei,
La sentirei a piangere e mi rattristerei.
Fate così; trovato, dite, che non mi avete;
Ditele che sperate, che alfin mi conoscete;
Che son un che si placa, quando un amico parla.
Cercate a poco a poco la via di consolarla.
Quando sarà calmata, verrò più volentieri:
Vedrem se son costanti frattanto i suoi pensieri.
Non dico ch' io pretenda ch' ella perdon mi chieda,
Ma dite che non pianga, che taccia, e che mi creda.
Intanto da madama vo a trattenermi un poco;
Non vado per amore, vadovi sol per gioco.
Vado, perchè la visita è da madama attesa;
Se nol sa donna Bianca, non può chiamarsi offesa;
Non fo che a me scemare la noja di quel pianto.
Finchè voi la placate, vo a divertirmi intanto.
Quando si può un momento aver di quiete al mondo,

S'ha da lasciar per piangere? Signor no, vi
rispondo.
Io sono un galantuomo, farò quanto vi dico;
Ma voglio divertirmi. A rivederci, amico. (*parte*)

SCENA VI.

ALBERTO.

Con tuta l'amicizia sì per dianzi de dià,
Che sto caro sior conte squasi lo mandária.
Mì che son de bon cuor, chè là son arlevà,
Dove se pregia tuti d'aver dela pietà,
No me posso dar pase, che el trata in sta ma-
niera,
Una che ghe vol ben, che pianze, e se despera.
Go proprio el cuor serà; eh mato che son mi,
No gh'intro per un bezzo, e aflizzerme cussì?
Se tanto me dà tanto, se son apassionà,
Cossa faravio alora, se fusse inamorà?
Creperave, ho paura. Donca scomenzo a dir,
Che el conte ga rason d'andarse a devertir.
Ma el ga torto, el ga torto. Chi vol la libertà,
Se lassa star le pute. La xe una crudeltà.
Avanti de tacarse bisogna aver inzegno;
Dopo, chi è galantomo, non dee lassar l'im-
pegno.
O el conte ha da resolver de far quel che ghe
digo,
O in mi, ghe lo protesto, el trova un so nemigo.
I omeni onorati no i pol soffrir ste azion:
Son venezian, nè vogio far torto a la nazion.
(*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa del Commissario.

Madama GRAZIOSA *ed il* CONTE.

Mad. (*alla dritta del Co.*) Favorisca, illustrissimo.
Co. Oh formiamo i capitoli.
Primo, che fra di noi s'han da lasciare i titoli.
Mad. Compatisca, son usa così titoleggiando,
Perchè veda, anche me mi van lustrissimando.
Co. Bene, tutto va bene, vi venero, vi stimo,
Ma da una banda i titoli per capitolo primo.
Mad. Come comanda lei; favorisca sedere.
(*passa alla sinistra*) Oh no; da questa parte.
Co. Oibò.
Mad. So il mio dovere.
Co. Capitolo secondo; fra noi vi raccomando,
Che vadano per sempre le cerimonie in bando.
Mad. Illustrissimo sì.
Co. Via, madama carissima,
Sedete.
Mad. No, s'accomodi vossignoria illustrissima.
Co. Oh va lunga l'istoria. Se devo venir qui,
Vo' che trattiam del pari.
Mad. Illustrissimo sì.
Co. Dunque alla commissaria per fare i dover miei
Darò anch' io l' illustrissima.
Mad. Come comanda lei.
Co. (Oh me l'ho da godere!) Che cosa mi comanda
Vossignoria illustrissima?
Mad. I titoli da banda.
Co. Madama, è qualche tempo che aspiro a quest' onore

D'essere vostro amico e vostro servitore.
Mad. Se andate su nei cembali, signor, non vi rispondo;
Le cerimonie a parte. Capitolo secondo.
Co. Così mi piace, e il terzo capitolo sarà,
Che abbiate a comandarmi con tutta libertà.
Mad. Anch'io se in qualche cosa potessi favorirla...
Co. (Povera commissaria! Bisogna compatirla.)
Mad. Starà molto da noi?
Co. Sì, spero di fermarmi.
Mad. Mi farà sempre grazia, se verrà a incomodarmi.
Co. Ma voi vi confondete in vani complimenti.
I capitoli nostri saranno inconcludenti.
Mad. Siccome sono avvezza leggér continuamente,
Imparo i buoni termini, e me li tengo a mente.
Co. Che leggete di bello?
Mad. Non mi ricordo più.
Leggo... come si chiama? Ah sì, il Fior di virtù.
Co. Non avete commedie scritte sul stil moderno?
Mad. Oh che son tanto belle! Le ho lette quest'inverno.
Ma non erano mie; se le potessi avere!
Co. Le farò venir io.
Mad. Mi farà ben piacere.
Co. Sì, scriverò a Venezia.
Mad. Scrive a Venezia? Aspetti.
Faccia venire ancora un poco di fioretti.
Co. Ben volentieri.
Mad. E... senta, potria coll'occasione
Ordinar dell'argento per una guarnizione;
Dieci o dodici braccia. Me lo farà mandare?
Co. (Eh per la prima visita mi posso contentare.)
Dirò; l'argento, i libri, i fiori, tutto insieme
Farà troppo volume.
Mad. Dei libri non mi preme.

Co. Sentite, mia signora, voglio parlarvi schietto,
Per darvi un certo segno d'amore e di rispetto.
Son cavalier, son tale, che il suo dover lo sa,
Che comandiate, ho detto, con tutta libertà.
Ma son uom capriccioso. Godo infinitamente,
Che giungano le cose così improvvisamente;
Vedrò quel che vi piace, con animo di farlo,
Senza che vi prendiate fastidio a domandarlo.
Mad. Oh non son io di quelle che usano domandare;
Il cielo me ne guardi! Non saprei come fare.
Quello che mi bisogna, me lo fa mio marito;
Saran due settimane che mi comprò un vestito.
Manca la guarnizione; vedrà ch'è necessaria;
Ma non domando niente, non son sì temeraria.
Co. (A far i complimenti non ha molto imparato,
Ma per tirar dei colpi pare un libro stampato.)
Mad. Lo vuol veder quest'abito?
Co. Lo vederèmo poi;
Or madama carissima, mi basta veder voi.
Mad. Vede poco di buono.
Co. Eh, vedo un occhio scaltro.
Vedo, o di veder parmi... (credo non ci sia altro.)
Mad. Come sta di amorose, signor contino mio.
Co. Non son ventiquattr' ore che libero son io.
Mad. Caspita, il ferro è caldo!
Co. Un ferro indebolito
Da voi più facilmente può essere colpito;
Mad. Se potessi rispondere!
Co. Dite, son preparato.
Mad. Direi, che dall'amore il ferro è logorato,
Co. Cospetto, questa frase è affatto romanzesca.
Mad. Che crede, mio signore? anch'io son Petrarchesca.
Co. Sapete far sonetti?
Mad. Oh, sì signore, in letto.

Co. (Costei ha dello spirito. Ci ho gusto, ci ho diletto.)
Il signor De Merlini vien da voi?
Mad. No, signore.
Sarà che non ci viene...
Co. Quanto sarà?
Mad. Sei ore.
Co. Madama, vi ho capito. Non siete semplicietta,
E se il mio ferro è caldo, il vostro ferro scotta.
Mad. Non lo voglio più certo quel prosuntuoso ardito.
Co. Che cosa vi ha egli fatto?
Mad. Ecco qui mio marito.

SCENA VIII.

Il commissario e detti.

Co. (*s' alza*) Oh signor commissario, di grazia si contenti
Le faccia i miei divoti sinceri complimenti;
A lei, che tanto stimo, permetta, che offerisca
Servitù senza fine, e ch'io la riverisca.
Com. Signor, troppo mi onora, venendo in queste soglie
A favorir la casa, a favorir mia moglie.
S'accomodi, la prego, la prego, signor mio.
Co. (*il conte vuol prender egli la sedia*) Ella vuol star in piedi?
Com. (*il com. la prende da sè, e siedono*) Sederò un poco anch'io.
Cosa abbiamo di nuovo delle cose del mondo?
Co. Io colle novità davver non mi confondo.
La novità che stimo in questo dì felice,
È l'amicizia vostra.
Mad. Oh signor, cosa dice?

Nostro onor che si degni venire in questi quarti.
Com. Da brava, commissaria, fate voi le mie parti.
Co. Gentil moglie e marito! Dite, signor, vi prego,
È molto, che godete l'onor di questo impiego?
Com. Il triennio è vicino a terminar ben presto;
E non so dir poi dopo, se resto o se non resto.
Si aspetta il feudatario da noi oggi, o domani;
Vorrei mi confermaste; ciò sta nelle sue mani,
Ma ho dei nemici molti; con arte e con malizia
Hanno disseminato, ch'io vendo la giustizia.
Ciò non è ver, credetelo, non sono interessato;
Ma siamo malveduti da tutto il marchesato.
Mia moglie, ch'è la donna più amabile del mondo,
L'invidiano, l'invidiano quei di Castel Rotondo.
Dicono i maldicenti quel che lor viene in bocca,
Ed è la mia rovina, se andarmene mi tocca.
Oggi, o doman si aspetta il nostro feudatario.
Signor, non vorrei esser ardito e temerario.
Altri che voi ... non... puote far che il signor marchese
Voglia un altro triennio tenermi nel paese.
Vi prego, signor conte, di questa grazia, e poi...
Signora commissaria, pregatelo anche voi.
Co. (Oh son bene impicciato!)
Mad. Non ho merito alcuno...
Co. Voi meritate molto.
Com. (*s'alza.*) Signor conte, io son uno,
Che non può lungamente parlare, e star seduto.
Mi raccomando, e basta. Vi abbraccio, e vi saluto.
(*parte*)

SCENA IX.

MADAMA GRAZIOSA, *ed il* CONTE.

Co. (Son venuto in buon' ora.)
Mad. E ben, sperar potrò
Che parliate al marchese?
Co. Signora, io parlerò.
Mad. Si vederà da questo, se siete un vero amico.
Co. (Ho da cercar fastidj, io, che ne son nemico?
Basta, ci sono.)
Mad. A dirla, poco lei mi consola.
Co. Son cavalier, madama, vi do la mia parola.
Parlerò col marchese con forza e con impegno,
Sol della grazia vostra per rendermi più degno;
Faccio però lo sforzo, maggior di vita mia;
Son uno che mi piace la quiete e l' allegria.
Mad. Oh caro signor conte, non dubiti di niente,
Staremo in avvenire, staremo allegramente.
Da me non averete altri fastidi al mondo.
Co. Io penso a viver quieto, a vivere giocondo.

SCENA X.

il signor De MARTINI *e detti.*

Ma. (*di dentro.*) Si può venir?
Co. Chi è questi?
Mad. Costui più non lo voglio.
È il signor De Martini.
Co. (Oh questo è un bell' imbroglio!)
Ma. Servo di lor signori.
Co. Servitore obbligato.
Ma. Favorite; don Mauro, signor, non vi ha parlato.

Co. Di che dovea parlarmi?

Mar. D'un certo non so che,
Che v' interessa voi, questa signora, e me.

Mad. Oh signor De Martini, vi dico apertamente,
Che qui non mi veniate a far l'impertinente!
Finor se vi ho sofferto, sapete come fu;
Ve lo ridico in faccia, non ci venite più.

Ma. Oh cospetto! . . .

Mad. Portate rispetto al commissario.
Tocca a voi, signor conte, punir quel temerario.
(*parte.*)

SCENA XI.

Il CONTE *ed il signor De* MARTINI.

Ma. Voglio soddisfazione.

Co. (Orsù, questa non è
Casa, per quel ch'io vedo, da frequentar da me.)

Ma. Farmi un affronto simile? A me codesta azione?

Co. Quietatevi, signore.

Ma. Voglio soddisfazione.

Co. Ehi, signor De Martini, zitto, che siamo in due;
Ognuno in questo caso può far le parti sue.
Ma io, se i pari vostri voglion soddisfazione,
Zitto, signor Martini, adopero il bastone.

Ma. Vossignoria illustrissima, non sa quel che m' han fatto.

Co. Per me, vi parlo schietto, non vo'diventar matto;
Non vo'scaldarmi il sangue, di core ve lo dico;
Se posso compiacervi, vi sarò buon amico.
Soffrite un giorno solo lontan da questo tetto,
E poi la casa libera lasciarvi io vi prometto.

Ma. Perchè un giorno lontano?

Co. Candidamente io parlo;

Son corso in un impegno, e voglio cousumarlo.
A momenti s' aspetta che venga il Feudatario,
Promesso ho di parlare a pro del commissario.
Può esser che una volta qui di venir m'accada,
E finchè ci son io, vossignoria sen vada.
Dopo, vi torno a dire, tornate francamente,
Ve lo prometto, e giuro, non men'importa niente.

Ma. Ritornerò domani.

Co. Bene, ma intanto andate.

Ma. Aspetto il commissario.

Co. No, qui non l' aspettate.

Ma. Servitor umilissimo.

Co. Amico, vi son schiavo.

Ma. Non son uom di paura; ma ho del rispetto. (*parte.*)

Co. Bravo.
Dice bene il proverbio, lo provo in questo giorno:
Alfine s' infarina chi del mulin va attorno.
Dai oggi, dai domani, cambia, ricambia amori,
Alfin si trova quelli che costano sudori:
Impegni con signori, impegni con amanti,
Pericolo alla vita, pericolo ai contanti.
Per me, che son nemico di affanni e di tormenti,
Sta volta ho ritrovato buon pan per i miei denti;
Mi consolo per altro, che durerà per poco;
Grand'acqua non ci vuole per spegnere il mio foco.
Basta che trovi ostacolo alla mia pace vera,
Mi accendo la mattina, son libero la sera. (*parte.*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La MARCHESA IPPOLITA, *poi don* MAURO

Ip. Eppur si danno al mondo dei colpi stravaganti,
Nascono delle cose non prevedute innanti.
Chi mai creduto avria, che avesse ad arrivare
Quel diavolo del conte a farmi sospirare?
Eppure a mio dispetto da poco tempo in qua
Provar questa mi tocca graziosa novità.
Ho detto cento volte, ch' io non sarei sì pazza
Amar un che superbo le femmine strapazza.
Conosco, so benissimo, ch' è un spirito volante,
Un cuore che non fissa, un animo incostante.
Eppur, ch'il crederebbe? Eppure a mio dispetto
Mi ha fatto innamorare, che tu sia maledetto!
Ma che sperar poss'io da questo amor novello?
Vedermi, se mi spiego, piantata in sul più bello.
Ho una ragazza a fronte, ch'è prima in pretensione;
Ho il dubbio d'esser posta dal conte in derisione;
(*vedendo venire don Mauro*) E poi ho questa bella testaccia mammalucca,
Che a forza di finezze mi stucca e mi ristucca.
Mau. (*in distanza*) Posso?
Non è padrone?

Mau.(*avanzandosi un poco*) Permette la signora?...
Ip. A far tre passi, e mezzo ci metterete un'ora?...
Mau. Allor quando mi accosto ... a quel vezzoso ciglio,
(*s'avanza*) Io tremo, sì signora ... qual timido coniglio.
Ip. Ma don Mauro carissimo, voi lo sapete pure,
Che sono inimicissima di tai caricature.
Mau. Eh marchesa, marchesa! Se dir quello, che bramo ...
Potessi apertamente ... Volete, che sediamo?
Ip. Tutto quel, che vi piace.
Mau. (*caricato va per le sedie*) Vezzosa compiacenza!
Ip. (Con questo seccatore ho una gran sofferenza!)
Mau. Eccone una.
Ip. Bravo. Via, siate svelto e lesto.
Mau. Ecco qui, sì signora ... Ah! non ho fatto presto? ...
Ip. Bravissimo...
Mau. Per voi, se fossi in alto, in alto...
Sollecito saprei precipitar d'un salto.
Ah, che vi par?
Ip. Così, dir presto la parola.
Mau. Sì, mi farò prestissimo sotto la vostra scuola.
Oh venendo a proposito... sì signor ... son venuto.
E però ... vorrei dire ... e non è, che un tributo ...
Perchè ... sono avanzato ... ma sono ... di buon cuore ...
Come vedete alfine ... e posso ... sì signore ...
Non so se mi capite.
Ip. Poco.
Mau. Mi spiegherò.
Non ho mai ... preso ... moglie, e parenti non ho.

La nipote... ma presto... sì signora... andrà...
Io... sì signora... alfine ho delle facoltà...
I cinquanta non sono... e il medico mi ha detto...
Sì signore... mi ha detto... e non ho ancor...
Vi son di quei che sono, sì signora, in età.
Ma io, grazie del Cielo... ho poi la sanità.
Eh non si parla... basta... concludo... se volete...
Per esempio... potrebbesi... sì signora... indovinate.
Ip. Signor, per vostra regola, vi dico, e vi avverto,
Che più che mi parlate, io meno vi capisco.
Mau. To! To! sarà possibile? Questo mi rincresce amaro?
Sono un poco confuso... ma... parlerò più chiaro.
Ip. (Già so che mi vuol dire lo sciocco innamorato.)
Mau. Principiamo da capo. (Son un poco imbrogliato.)
Oggi saran tre anni...
Ip. Ma via, don Mauro caro,
Quel che volete dirmi, ditelo presto, e chiaro.
Mau. (*Sta un poco guardandola senza parlare, poi dice:*)
Questo termine *caro*... che voi mi avete detto,
Lo dite, sì signora, per burla, o per affetto?
Ip. Non ardirei burlare un uomo, come voi.
Mau. (*sospira e si accosta un poco più colla sedia*) Eh!
Ip. Che avete, don Mauro?
Mau. Orsù, veniamo a noi.

Ip. Via presto.

Mau. Sono tre anni...

Ip. Che cosa?

Mau. Che vi adora...

Ip. Ma chi?

Mau. Quel che vi ama...

Ip. Siete voi?

Mau. (*vergognandosi*) Sì signora.

Ip. Vi dirò . . .

Mau. Ma di grazia due parolette sole.

Ip. Perchè andar per le lunghe?

Mau. Mi spiccio in due parole.
Vorrei . . .

Ip. Cosa?

Mau. Vorrei . . .

Ip. Essere mio marito?

Mau. Sia ringraziato il cielo... che mi avete capito!

Ip. Avete altro da dirmi?

Mau. Eh, ci sarebbe ancora...

Ip. Volete ch'io risponda?

Mau. Se vi par, sì signora.

Ip. Voi mi onorate troppo, signor don Mauro amabile,
Credendomi una donna che sia desiderabile.
Avete, lo confesso, un merito perfetto;
Siete di buona età, siete di bell'aspetto.
(*don Mauro si accosta un poco più colla sedia*)
Per beni di fortuna siete un ricco signore,
E avete alla fortuna un animo maggiore.
Cento donne vorriano aver per loro sposo
Un uom così ben fatto, un uom sì generoso;
(*don Mauro s' accosta*)
Ma in quanto a me, signore, vi svelo i pensier miei,
Parlo libera e schietta, io non vi piglierei.

(don Mauro si ritira un poco)
Voi siete un uom flemmatico, io son donna furiosa;
Voi siete un uom pacifico, io son troppo stizzosa.
(don Mauro vuol ritirarsi)
È ver, che si suol dire, che il troppo unito al poco
Può moderar sovente gli estremi a poco a poco;
E voi col vostro gelo scemando in me il bollore,
Scioglierebbe il mio caldo il gel del vostro cuore;
(don Mauro s'accosta)
Ma tutti due faremmo una fatica estrema,
Ed al pensarvi solo sento che il cuor mi trema.
Onde, signor don Mauro, parlo liberamente,
Meglio per voi, per me, sarà non ne far niente.
(don Mauro si scosta)
Siete voi persuaso di mia sincerità?
(don Mauro si va stroffinando la faccia)

Mau. Non troppo.
Ip. Riflettete.
Mau. Non mi persuaderà.
Ip. Sareste voi contento d'una consorte altera?
Mau. Perchè no?
Ip. D'una donna per esempio ciarliera?
Che a una parola vostra ne rispondesse sei?
Che spesso andasse in collera?
Mau. Io non le baderei.
Ip. Una che far volesse in casa da padrona;
Disporre a suo talento?
Mau. Quando non mi bastona.
Ip. E voi non gridereste, sentendo ad ogni articolo
Oppor contraddizioni?
Mau. Gridar? non vi è pericolo.
Ip. Ma io, quando mi prende la bile, vado giù,
E quando non rispondono, vo in collera di più.

Mau. Questo qui è il più difficile; gridare è
il mio tormento;
Potrei per darvi gusto gridar per complimento.
Ip. (Un uom miglior di questo trovar io non
potrei.)
Mau. Io son un, sì signore... che bado a' fatti
miei.
Mi piace il vostro volto, per voi ho dell'affetto;
Non crederei voleste gridare anche nel letto.
Ip. Perchè no? Può arrivarmi là ancor qualche
impazienza.
Mau. E dovrei, sì signore, soffrirlo con pazienza?
Ip. (Questi per dir il vero è un uomo straordi-
nario.)

SCENA II.

Il SERVITORE *e detti.*

Se. (*a don Mauro*) Signore, in questo punto è
giunto il feudatario.
Mau. Il marchese Rinaldo? Che farne io non sa-
prei.
Se. E ho inteso dir che venga ad alloggiar da lei.
Mau. Da me?
Se. Perchè il palazzo, dicono, è rovinato.
Mau. (*con caricatura*) Oh signor feudatario, gli
son bene obbligato!
Ip. Signor, vi fa un onore, non convien disprez-
zarlo.
Mau. Quest'onor, sì signore, poteva risparmiarlo,
Sto qui con libertà, son uno che mi piace
Gli amici confidenti godermeli con pace;
E poi, cara marchesa, ho altro in capo affè.
Sono un poco confuso, e sapete perchè.
Ip. State allegro, don Mauro, che non si può sapere

Fino che siamo vivi quel che ci può accadere.

Mau. Ah furbetta, furbetta! Va dal mastro di casa,
Digli, che faccia lui... che accomodi la casa;
Che la tavola ... basta ... avvisato non fui;
Digli, che, sì signore... digli, che faccia lui...
Eh!... di' alla governante... che mettermi vorrei...
Che tiri fuori un abito ... digli che faccia lei.

Se. E circa alla credenza vuol qual cosa di più?

Mau. Credenza? sì signore... direi... basta, fa tu.

Se. (*parte*)

Ip. Fa tu? Deve il padrone vedere i fatti suoi.
Se fossi vostra moglie!...

Mau. E ben fareste voi.

Ip. (Oh che marito amabile!)

Mau. Ehi, mi par di sentire.

Ip. Arrivano le sedie, andatevi a vestire.

Mau. Andrò... basta, vorrei... sì signor, risolvete.
Via, penar non mi fate... Già so che m' intendete. (*parte*)

SCENA III.

La marchesa IPPOLITA.

Non vi è meglio di lui, se si fa fare apposta;
Ma io con tutto questo non sentomi disposta.
Lo so, lo so chi è il conte; pur di buon occhio il veggio,
Disse pur ben chi disse, che ci attacchiamo al peggio;
Ma l' occhio, che lo guarda, è un occhio traditore,
E terrò bene in guardia contro gli sguardi il core;
Chè si fa presto a dire un sì senza consiglio,

Che forma eternamente di femmina il periglio.
Vuol divertirsi il conte? Ben, mi diverto anch'io,
L' amor suo è passeggiero; tal sia con esso il mio.
Vien l'amica; non so se sia pacificata.
Voglio spiar qua intorno, girando inosservata.
(parte)

SCENA IV.

Donna BIANCA, *ed il signor* ALBERTO.

Al. Mo cara dona Bianca, ghe l' ho pur dito avanti,
El conte no vol smorfie, el conte no vol pianti,
La me dise: *Signore, non piango, vel prometto,*
E po ghe vedo sempre ai ochi el fazoletto.
Bi. Se foste nel mio caso! Basta, mi sforzerò.
Ma il conte non si vede? dove sarà?
Al. Non so.
(El sarà a far el mato sto sior senza giudizio.)
Bi. Eh, questo suo ritardo è un bruttissimo indizio.
Voi con belle parole badate a speranzarmi,
Ma il cuor mi fa temere, nè il cuor suol ingannarmi.
Al. Mo za vu altre done gavè sta fantasia,
Che el cuor ve diga tuto; oh che malinconia!
Voleu che mi ve spiega cossa che xe sto cuor,
Che dise e che desdise, secondo el vostro umor?
In ogni dubio evento se sente per natura
Un poco de speranza, un poco de paura.
Co vien la bona nova d'una felicità,
Se dise per usanza el cuor l'ha indovinà.
Co vien la nova trista, oimè, mortificada,

Se dise, ah che el mio cuor me l' ha pronosticada;
Onde suceda pur quelo che el ciel destina,
El cuor l' ha sempre dito, e sempre el l' indovina.

Bi. Un segno è il non vederlo, che meco ha dello sdegno.

Al. Quando ch' el vegnirà, sarà finio sto sdegno.

Bi. Vedrete che in tutt' oggi il conte non verrà.

Al. Via, cossa vederogio? (*osservando fra le scene*) La toga; eccolo qua.

Bi. (*si pone il fazzoletto agli occhi*) Oimè! Nel rivederlo...

Al. Oh la me fa un despeto:
Vorla zogar... deboto ghe sbrego el fazzoleto.

Bi. Non piangerò, vel giuro, vo' soddisfarlo in questo.
Non abbia di sdegnarsi sì debole pretesto.
Farò quanto potrò per vincere un ingrato.

Al. (Povarazza! Se vede, che la ga el cuor ben fato.)

SCENA V.

Il CONTE *e detti.*

Co. (Non trovo poi di meglio di donna Bianca.)

Al. Oh, oh!
Ben vegnudo, sior conte.

Co. Eccomi, chi mi vuo'?

Bi. Nè anche un saluto a me?

Al. Una finezza gnanca?

Co. Son servitor divoto. Come sta donna Bianca?

Bi. Bene, sien grazie al Cielo. E starò meglio ancora
Se sono in grazia vostra.

Al. (*al conte*) Sentiu?

Co. Oh mia signora.

Al. Oh signora, signora! Cossa andeu signorandol?
No me fè stomeghezzi, moleghe o che ve mando.

Co. Donna Bianca sa bene per lei se ho dell' affetto.

Bi. (*mette il fazzoletto agli occhi*) Trattenermi non posso . . .

Al. (*piano a donna Bianca*) Mo zo quel fazzoletto.

Co. Ma le sarà anche noto il mio temperamento,
Che il sospettare a torto suol fare il mio tormento;
E credere non posso che vantisi d' amarmi,
Chi senza fondamento congiura a tormentarmi.
Io son di un cuor sì tenero, che i pianti ed i sospiri
Mi toccano le fibre, mi portano ai deliri;
E per non comparire ridicolo ed insano,
Fo sforzi di natura, mi struggo, e mi allontano.

Al. (*a donna Bianca*) Sentela?

Bi. Non credeavi, signor, sì bilioso.

Al. (*a donna Bianca*) Da cossa vien sta bile? Da un cuor che xe amoroso.
(*al conte*) No xe vero?

Co. Sì certo; ho un cuor di una tal pasta...
Sono sì delicato... non sta a me dirlo... basta.

Al. Qua no ghe xe bisogno de baratar parole.
Vu disseghene cento, ghe ne voi dir do sole.
Ghe voleu ben, sior conte?

Co. Altri che lei non amo.

Al. Ghe voleu ben, parona?

Bi. Altri che lui non bramo.

Al. Donca non occor' altro. Son un amigo onesto;
Mi ho fato el mio dover; tocca a vu altri el resto. (*parte*)

SCENA VI.

Il CONTE *e donna* BIANCA.

Co. Avete ancor scacciato dal sen quel rio timore
Che mi tormenta l'anima?

Bi. Parlate con amore.
Voi siete di cuor tenero, io non l'ho men flessibile,
E poi son donna alfine, di voi più compatibile.
Se tanto non vi amassi, sarei men tormentosa.
Amor mi fa stucchevole, amor mi fa sdegnosa.
Veder sugli occhi miei ... ma, via, non vo' annojarvi.
Che non farei, meschina, affin di soddisfarvi?
Voi siete il primier uomo, onde ad amare ho appreso,
Voi mi avete nell'anima il primo foco acceso;
E se da voi pretende la ricompensa il cuore,
Sdegno non è, che il chiede, ve lo domanda amore. (*piange*)
Ah signor, perdonate, se il lagrimar vi spiace.

Co. No, cara, un pianto tenero è un lagrimar che piace. (*restano un poco ammutoliti*)

SCENA VII.

La marchesa IPPOLITA *e detti.*

Ip. (*in distanza*) (L'amor, per quel ch' io vedo, li fa dormir nel fogo.
La carità m' insegna che li risvegli un poco.)

Co. (Non so che dir; non trovo ragion per iscusarmi.)

Ip. Vi son serva, signori; è permesso avanzarmi?

Bi. Il luogo è tanto pubblico, che può venir chi vuole.
Ip. Ma perchè, quando io vengo, sospender le parole?
Avete soggezione di me? Mi fate torto.
Vi farò da piloto per affrettarvi al porto.
Che non farei, amica, per non vedervi in duolo?
E per il signor conte, ch'è tanto buon figliuolo?
Co. Eh! la marchesa Ippolita sempre è bizzarra almeno.
Bi. Già non si può nascondere quel che si chiude in seno.
Ognun sa che ci amiamo, e la marchesa anch' essa
Tinta non sarà meno da questa pece istessa.
Ip. Come? Credete voi che ami il contino anch' io?
Bi. Oh non è ciò che intendo di dir col labbro mio.
Non vi è altri nel mondo? Ma chi scusar si suole,
Fa veder che si sente toccar dove gli duole.
Ip. Se davver mi dolesse, pianger farei pur tanto!
Bi. Eh! Chi sa che per voi qualcun non abbia pianto?
Co. Signore mie...
Ip. Codesto sarebbe troppo onore
Per me, che non ho merito.
Bi. Un bell'onor!
Co. Signore,
Possibil che non possano darsi due donne unite
Senza che si promova motivo d'una lite?
Ip. Caro conte garbato!
Bi. Io sono in casa mia,
Non vo' a insultar nessuno.
Ip. Signora, anderò via.

Se qua sono venuta quasi a dispetto mio,
Mi fe' quel seccatore venir di vostro zio.
A me, grazie alla sorte, da villeggiar non manca;
Senza un tale rimprovero soffrir da donna Bianca;
E se mi cal d'amanti, ce n'è penuria al mondo?
Se perduto ho un marito, non troverò il secondo?
È il conte un amorino? è un principe d'altezza?
È l'idolo de' cori, l'idea della bellezza?
È tal, che non lo stimo, e glie lo dico in faccia.
Tenetelo, godetelo, per me buon pro vi faccia.
Bi. Rispondervi non lice a una fanciulla onesta...
Ip. Oh oh, se non avete altra ragion che questa!
Co. Se vi siete sfogata, posso sperare adesso,
Che mi sarà, madama, rispondervi concesso.
Son un che non mi stima la signora marchesa.
Quello che dir s'intenda, non l'ho per anche intesa.
Ip. Non occor che mi spieghi.
Co. Son un che non mi stima,
Quando così si parla, si ci rifletta in prima.
Saprà che la mia casa non cede in nobiltà
A quelle che sostengono l'onor della città.
Non son prence d'altezza, ma il feudo ch'io possedo
Ha tale indipendenza, che a un principe non cedo.
Non sono un amorino, nè l'idolo de' cuori,
Ma non penai gran cosa a mendicar favori;
E per mia gloria somma so che di me s'è accesa
Fra tante e tante dame la signora marchesa.
Ip. Io? Mentite.
Co. Una donna, sia semplice sia ardita,
A un uom impunemente può dare una mentita.
Rispondervi saprei, ma taccio e non m'impegno,
Con femmine mi scaldo per altro che per sdegno.

Ip. (*adirata, accennando donna Bianca.*)
Se fossi a testa a testa, io vi risponderei.
Deggio tacer per ora. Scaldatevi con lei. (*parte*)

SCENA VIII.

Donna BIANCA *e il* CONTE.

Bi. Certo, mi duol nell'anima, caro contino amato,
Che voi per colpa mia vi siate inquietato.
Co. Non m'inquietai per questo. Distinguere conviene
L'ingiuria di parole dal labbro donde viene.
Una donna adirata può dir quel che le pare;
Il sangue per sì poco non vogliomi guastare.
Bi. Per lei non vi adirate, che tanto disse e tanto,
Ed io vi movo a sdegno perfino col mio pianto?
Co. Questa è la differenza, questo è d'amor il segno;
Con donna, che non amo, di dentro non mi sdegno;
E se di voi mi accende un gesto, una parola,
Provien perchè v'adoro teneramente e sola.
Bi. Quando è così, perdono a tutte le vostr'ire.
Co. (In balsamo il veleno è ben di convertire.)

SCENA IX.

FRUGNOLO *e detti.*

Fr. Signor.
Co. Che cosa vuoi?
Fr. È giunto il feudatario.
Co. Lo so.
Fr. Dice la moglie del signor commissario...
Co. Va via.

Bi. Che cosa dice? madama che comanda?
Co. Vattene.
Fr. Al signor conte di cuor si raccomanda.
Co. Non vuoi andar?
Fr. Signore ...
Co. Altro sentir non voglio.
Fr. Basta; (*mostra una lettera*) le sue preghiere
vi manda in questo foglio.
Co. Recalo a chi tel diede,
Bi. (*vuol prender la lettera*) Eh, diamogli una
occhiata.
Co. (*stracia la lettera, e la getta in faccia a Frugnolo*) Eh maledetto il foglio, il messo e
l'imbasciata.
Fr. (*parte.*)
Bi. Or che vi vedo acceso d'insolito furore:
Signor, quel che vi accende, ditemi è sdegno
o amore?
Co. Vorrebbe ch'io parlassi al marchese Fernando.
Bi. Sarà, me lo figuro, di madama un comando.
Co. E' il marito che chiede d'essere confermato.
Bi. Ma vi averà, m'immagino, madama sup-
plicato.
Co. Di queste seccature non curo e non ne voglio.
Bi. Avete fatto male a lacerar quel foglio.
Co. Non l'avrei lacerato, se stima io ne facessi.
Bi. Potreste averlo fatto perch'io non lo leggessi.
Co. Ecco un sospetto nuovo.
Bi. (*ironica*) E senza fondamento.
Co. Eccoci qui da capo col solito tormento.
Bi. (*piange*) Povera me!
Co. Piangete?
Bi. Almen se mi tradite,
Lo sfogo delle lagrime, crudel! non m'impedite.
Non vi è tiranno al mondo, legge non vi è si
dura,

Che di vietare ardisca gli effetti di natura...
So, che non dovrei piangere, so, che fuggir dovrei
Un barbaro che gode tradir gli affetti miei;
Ma sia l'inutil sdegno, sia debolezza o amore,
Le lagrime non posso racchiudere nel cuore.
Tutto quel che far posso in segno di rispetto,
Si è togliervi dagli occhi un odioso oggetto.
E perchè dal mio pianto non siate tormentato,
Andrò da voi lontana ad isfogarmi, ingrato!
(*parte*)

SCENA X.

Il CONTE.

Venga l'intrepidezza a confortarmi adesso.
Povera donna Bianca! Ho rossor di me stesso.
Che cerchi che procuri il mio piacer, sta bene,
Ma non coll'altrui pianto, ma non coll'altrui pene.
Il titolo di barbaro, il titolo d'ingrato,
Esaminiam noi stessi, cuor mio, l'hai meritato?
Di quante donne al mondo, di quante donne amai,
Di questa la più tenera, lo so, che non trovai.
Merita ben che ad essa sagrifichi l'amore...
Ah dovrò finalmente sacrificarle il cuore?
Il cuor che sì geloso serbai per me finora
Cedere ad una donna? no, non lo cedo ancora.
Dubbio mi resta in seno, che il pianto ed i sospiri
Sian arti, sian lusinghe, sian sogni o sian deliri.
E se ciò fosse, e un giorno tardi a pentir m'avessi?
Maledirei le fiamme, abborrirei gli amplessi;

Morirei disperato. Pace, mia cara pace,
Deh non lasciarmi ancora per un desio fallace!
Se d' una sposa al fianco pace goder si spera,
Andiam la destra a porgere al laccio innanzi sera;
Ma se la donna un giorno può fare il mio tormento,
Pria di penar vivendo, voglio morir contento.
(parte)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di don Mauro.

Il signor COMMISSARIO, *ed il signor De* MARTINI *finanziere.*

Ma. Signore, una parola. Vorrei saper perchè
Madama vostra moglie tratta sì mal con me.
Com. Domandatelo a lei.
Ma. Che serve il domandarlo,
Se perdemi il rispetto allora ch' io le parlo?
Com. Madama non è donna di mala inclinazione.
Quando così vi tratta, avrà la sua ragione.
Ma. Non credo, per il tempo ch' io venni in casa vostra,
Che dolervi possiate dell' amicizia nostra.
Madama è onesta moglie, voi siete un onest' uomo,
Io sono un buon amico, io sono un galantuomo.
Ma temo che mi sieno fatti gl' insulti e l'onte
Dacchè si è in casa vostra intruso il signor conte.
Com. Non dico che per lui voi siate il malveduto,
Ma dirvi la ragione degg' io perch' è venuto.
Ma. Lo so, lo so il pretesto. Per esser confermato

Nel posto dal marchese a cui foste accensato.
Buono per tali uffizj me voi non giudicate?
Sapete ch' io riscuoto di lui tutte le entrate,
Sapete che del feudo ho in man tutto il maneggio?
Com. Amico, tutto questo lo so; ma so di peggio,
E per ben vi avvertisco. Sentito ho a mormorare
Che vogliavi il marchese dal feudo licenziare.
Ma. Perchè?
Com. Perchè voi pure siete da gente trista
In faccia del padrone messo in pessima vista.
Ma. Che ponno dir?
Com. Si dice, compatitemi, amico;
Non credo che sia vero; ma quel che sento, io dico.
Si dice che il contratto che feste col marchese,
Gli ruba almeno almeno un terzo del paese;
E che per tal ragione sia nullo l' istromento.
Ma. Gli si potrebbe fare un qualche accrescimento.
So di non esser reo, potrei giustificarmi;
Ma cosa più espedita saria l' accomodarmi.
Com. Trovate un qualche mezzo.
Ma. Di chi potrei servirmi?
Se il conte vostro amico volesse favorirmi.
Com. Oh io non gliene parlo: e poco non sarà
Se appresso del marchese per me s'impiegherà.
Ma. Se madama volesse.
Com. Ha da pensar per lei.
Ma. Cento doppie di Spagna sagrificar vorrei.
Co. Sol perchè gli parlasse?
Ma. Oh no, non son sì matto;
Cento doppie darei, sì, ma a negozio fatto.
Com. Si può veder.
Ma. (*osservando fra le scene*) Mi pare . . .

Com. Il conte è quel che viene.
Ma. So ch'è un buon cavaliere, che inclina a far del bene.
Perchè gli parli, il caso mi guida in queste soglie.
Com. No, sospendete, amico; gli parlerà mia moglie.
Ma. (Al suono delle doppie facile lo trovai.)
Com. (Cento doppie di Spagna non le ho vedute mai.)

SCENA II.

Il CONTE *e detti.*

Co. (Il commissario è qui; so che vorrà seccarmi.
Diedi la mia parola; difficile è il sottrarmi.)
Com. Servo del signor conte.
Ma. Servitore divoto.
Com. È giunto il feudatario; credo vi sarà noto.
Co. Sì signor, l'ho veduto. Si è desinato insieme.
Com. Tanto meglio. Sapete, signor, quel che mi preme.
Anzi al rispetto mio, che protettor vi chiama,
I complimenti ancora unisco di madama.
Co. Ringraziate madama; ditele, che perdoni,
Se non verrò da lei, perchè ho le mie ragioni.
Com. Siete padron di casa, quando venir vogliate.
Ma. Oggi, domani e sempre, quando vi piaccia, andate.
Co. (*al signor de Martini*) Se andar io vi volessi, non prenderei consiglio.
Com. Signor conte amatissimo, vicino è il mio periglio.
Ma. Anche di me, signore, che sono uomo onorato,
So, che il signore marchese è male impressionato,
E per ripristinarmi nel cuore del padrone,

Ardisco d'implorare la vostra protezione.
Co. Oh il signor De Martini parla assai civil-
mente;
Il solito suo caldo calmò placidamente.
Ma. Ognuno è sottoposto a dei trasporti insani.
Signor, d'un cavaliere mi getto nelle mani;
Lo so quanto si estende la vostra autorità.
Com. Le grazie, che chiedete, nessun vi negherà.
Ma. Non può perir chi gode la sua protezione.
Co. (Se farlo mi riuscisse, ci avrei dell' ambi-
zione.)
Com. Voi siete tal signore, da cui esser pregato,
Sarà per il marchese un onore segnalato.
Ma. E sa che se una grazia oggi per voi di-
spensa,
Aver può in casi simili da voi la ricompensa.
Co. Basta, parlar m'impegno. L' uno e l' altro
sperate.
Com. (*piano al Conte*) Prima per me, signore.
Ma. (*piano al Conte*) Prima per me parlate.
Com. (Cerco il mio ben. Di lui non me n' im-
porta un cavolo.) (*parte*)
Ip. (Mando per l'interesse la commissaria al dia-
volo.) (*parte*)

SCENA III.

Il CONTE, *poi il signor* ALBERTO.

Co. Quello che a un cavaliere può dar riputa-
zione,
È il poter esser utile, venendo l'occasione.
A un mio nemico istesso, potendo gioverei
Per far parlar il mondo bene de' fatti miei.
Pensare in tal maniera chi mi sentisse adesso,
Direbbe il mio sistema amore è di me stesso;

Ma quando all' altrui bene un tale amor mi porta,
Quand'utile si rende, la mia passion che importa?

Al. Se domandà, sior conte, de là in conversazion.

Co. Donna Bianca, dov'è?

Al. Sentada in tun canton.

Co. Osservaste, che a tavola non mi ha guardato in viso?

Al. Ho visto, e m'è arivada sta cossa a l'improviso.
Da chi vienla, compare?

Co Zitto, nessun mi ascolta.
Dubito io d'averlo il torto questa volta.

Al. Contemela, disteme; son qua se gh'è bisogno...

Co. Oh non vi dico niente.

Al. No, perchè?

Co. (*ridendo*) Mi vergogno (*parte*)

SCENA IV.

Il Signor ALBERTO.

El ride, el se la gode, ghe par devertimento
Far desperar le pute. Che bel temperamento!
Se mi co la morosa savesse d'aver torto,
E la vedesse a pianzer, sarave mezzo morto.
De le volte ghe penso e digo tra de mi:
Coss'è quel che diversi fa i omeni cussì?
L'anima xe l'istessa, e pur l'operazion
Del' anima è diversa per varie inclinazione,
I corpi? No xei tuti formadi d'una pasta?
L'educazion, la scuola? La fa assae, ma no basta.
I organi, che forma, sta machina mortal,
Xe queli che produse diverso el natural.
No digo za, che i sforza le operazion del cuor,
Ma i xe principii veri del sdegno e de l'amor.
Lo so, che la rason comanda da regina,

E a le passion resiste, dove la forza inclina;
Ma un omo, che abia fervido el sangue in o-
gni vena,
A superar la colera el sentirà più pena,
E un altro, che no sia de fibre ben complesso,
El sarà per natura pacifico in sè stesso;
E mi, che go le viscere che a tenerezza inclina,
Bisogna dir che gh'abia le fibre de puina.

SCENA V.

MADAMA GRAZIOSA *e detto.*

Mad. Signor, la riverisco.
Al. (La tenerezza a monte.)
Patrona.
Mad. Mi sa dire se ci sia il signor conte?
Al. El giera qua za un poco. Comandela che
el chiama?
Mad. Sì signore.
Al. Ho da dirghe da parte de una dama?
Mad. Come comanda lei, dica la commissaria.
Al. (Adesso la cognosso. Una dama ordinaria.)
Mad. La prego, perchè ho fretta.
Al. Se mai el me domanda,
Vorla che se ghe diga cossa che la comanda?
Mad. Vo'dirgli una parola.
Al. La compatissa, a caso
La porla confidar? Za la sapia che taso.
Mad. Voglio parlar con lui, caro signor garbato.
Al. In verità in sto punto me xe vegnù el mio
fiato.
No posso caminar co me vien sto dolor.
Mad. Ma io gli vo' parlare.
Al. L'aspeta un servitor.
Mad. Voi non siete di casa?

Al. Son ospite anca mi.
Mad. Ospite ... forestiere?
Al. Giusto, cussì e cussì.
Mad. Lo conoscete il conte?
Al. L'è sta qua fin adesso;
E po semo do amici che forma un cuor istesso.
Quel che sa lu, so mi; quel che mi so, lu sa.
La se pol confidar con tuta libertà.
Mad. Volea dirgli una cosa.
Al. Xela mo d'importanza?
Mad. Sì; gli voleva dire ch'è un uom senza creanza.
Al. Fin qua me dago debito de dirghelo a pontin;
Ma la prego per grazia spiegarme sto latin.
Mad. Fatemi voi giustizia se siete quel che siete.
Io son la commissaria, questo già lo sapete.
Al. (*inchinandosi*) Eh lo so.
Mad. Or sappiate, che gli ho mandato un foglio
Per certa protezione, per via d'un certo imbroglio.
Il lacchè glie lo porta di donna Bianca in faccia,
Ed egli senza leggerlo va in collera, e lo straccia.
Oh s'era là presente, gli avrei menato un pugno.
Al. (Adesso so el perchè l'amiga ha fato el grugno.)
Veramente l'ha fato un'azion poco bona.
La lassa far a mi; ghe parlarò, patrona.
Mad. Ma fatemi la grazia almeno di chiamarlo.
Al. Mo per cossa?
Mad. Per niente. Solo per strapazzarlo;
Per dirgli impertinente, uomo senza rispetto,
Senza riputazione, bugiardo e maledetto.
Al. Credela ch'el sia muto? El ghe responderia.

Mad. Cosa potria rispondere davanti a una per mia?

Al. Che in fazza soa el tasesse sperar se podarave,

Ma mi se fusse in elo, so che respondarave.

Mad. Cosa direste voi se foste nel suo caso?

Al. Dirò per obedirla; la senta, se ghe piaso.
Diria, se fusse in elo: padrona reverita,
La parla tropo fresca, la parla tropo ardita.
Se vede la so nascita dal so parlar istesso,
E se de più no digo, che la ringrazia el sesso.
Se ho strazzà quela letera, ho abù le mie rason,
Ste cosse le dissimula chi ga reputazion;
Se cerca con politica destruzer el sospeto,
E no se vien in publico a perder el concetto.
A mate de sta sorte la corda è necessaria.
Servitor umilissimo, signora comissaria. (*parte*)

SCENA VI.

Madama GRAZIOSA.

Era ben meglio assai parlar non lo facessi,
Non so come in sentirlo, com' io mi trattenessi.
A una donna mia pari un simile strapazzo?
Con un matton, se 'l passa sotto il balcon, l'ammazzo.
Vo' farlo andar prigione, vo' farlo processare,
Una querela falsa se credo d'inventare.
Ma se dal marchesato siam belli e licenziati,
Si vederanno in fumo tutti i disegni andati.
Senz' arte, senza posto, e poi senza quattrini ...
Ah! manderò a chiamare il signor de Martini.
(*parte*)

SCENA VII.

Sala.

Il marchese FERDINANDO, *don* MAURO *e la marchesa* IPPOLITA *sedendo da una parte. Donna* BIANCA, *più indietro sedendo; il* CONTE *passeggia accostandosi qualche volta a lei.*

Mar. Vi rinnovo, don Mauro, i miei ringraziamenti.
Scusatemi, vi prego.
Mau. Non so far complimenti.
Mar. Venir qua d'improvviso qualche affar mi ha obbligato.
Sapete, che il castello è antico e rovinato.
Bastami aver da voi discreta abitazione;
La mensa non intendo di profittar.
Mau. Padrone.
Mar. Un uom, quale voi siete per onestà pregiato,
Onora il mio paese, onora il marchesato;
Dal sangue il vostro cuore dissimile non è.
Mau. Conte, fatemi grazia, rispondete per me.
Co. (*passeggiando*) Or men di voi capace sarei per complimenti.
Bi. (Sol capace è l'ingrato di darmi dei tormenti.)
Co (*passeggiando*) Oggi ho la testa mia di un insensato al paro.
Mau. (Così ne fosse senza, che l'averei più caro.)
Mar. Lasciam dunque da parte, caro don Mauro mio,
I complimenti inutili: ne son nemico anch'io.
Ditemi, com'è andata quest'anno la ricolta?
Dell'uva in sulle viti speriam ne sia di molta?

Mau. Dirò . . . L'uva quest'anno . . . può darsi . . .
si signore . . .
La stagione . . . ha piovuto . . . è maggiore è minore . . .
L'altr'anno . . . s'è anche fatto . . . si può sperar, . . così . . .
Con un poco di caldo . . . il vin non s' incarì.
I contadini dicono . . . ma . . . mi capisce . . . sono . . .
Eh non ci sarà male . . . se ne farà del buono . . .
Oh un buon bicchier di vino . . . un vin da galantuomo!
M'intende? Sì signore . . . è la vita dell' uomo.
Mar. (Fa un po' di pena in vero. Ma ognuno ha il suo difetto.)
Ip. (E mi vorresti in moglie? che tu sia benedetto!)
Mau. Permette? . . .
Mar. Che vorreste?
Mau. Andar, con permissione.
Mar. Potete accomodarvi.
Mau. (Son pure in soggezione.)
Già . . . ch'io il dica o nol dica . . . Sì signore, benissimo . . . .
Casa mia è casa sua . . . . (*dopo qualche pausa.*)
Servitore umilissimo. (*s' inchina per andarsene*)
Ip. Il buon uomo!
Mau. (*accostandosi a lei*) Marchesa . . . posso aver la fortuna . . .
Della grazia . . . di lei . . .
Ip. (*con qualche disprezzo senza collera*) Andate via.
Mau. (*incamminandosi*) (Ha la luna.)
(*accostandosi a D. Bianca*) Cosa avete, nipote?
State qui . . . poveraccia!

Vi duole qualche cosa?

Bi. (*sospirando*) Eh niente.

Mau. (*incamminandosi*) (Uh che lunaccia!)
(*al Conte*) Voi l'avete la luna?

Co. Pur troppo.

Mau. Poverino!
Rimedio per la luna... Sì signor... del buon
vino. (*ridendo parte*)

SCENA VIII.

IL MARCHESE, *il* CONTE, *le due dame sedute,*
come sopra.

Mar. Ma che fan queste dame, che pajono as-
sonnate?
Spiacemi, mie signore, d'avervi incomodate.
Non so per qual cagione colla presenza mia
Sospendere vogliate la solita allegria.

Bi. Signor, son così sempre.

Mar. La signora marchesa
So pur che di buon cuore a ridere l'ho intesa.
Del vostro buon consorte fui buon amico anch'io.
(Ed ora questa vedova sarebbe al caso mio.)

Ip. Signor, mi duole il capo.

Mar. Basta, vi passerà.
Favoritemi voi, conte, per carità.

Co. Sono a' vostri comandi. (Or saria l'occasione
Opportuna di fargli la raccomandazione.
Se donna Bianca il sa, ne avrà del dispiacere;
Ma ho data la parola; alfin son cavaliere.
Farò che non mi senta.) (*tirandolo in disparte*)
Signor, non isdegnate.
Vo' chiedervi un favore.

Mar. (*piano*) Sì, conte, comandate.

Co. (*piano*) Deggio raccomandarvi due vostri dipendenti,
Che son perseguitati per odio delle genti:
A pro del commissario ho di parlarvi impegno.
Bi. (*mostra curiosità di sentire.*)
Mar. (*forte*) Voi in favor mi parlate d'un commissario indegno.
Co. (*guardando D. Bi.*) Dite piano.
Bi. (*s'alza*) Ho capito. (*parte*)
Co. (Ho cento furie intorno.)
Ip. (Di gelosia la pazza possa crepare un giorno.)
Mar. (*al conte*) L'altro chi è? De' Martini?
Co. Sì signor, lo diceste.
Mar. Non vi avreste impegnato, se voi li conosceste.
Uno della giustizia fe' mercatura infame;
L'altro per ingannarmi unì sordide trame.
Non son frivole accuse, che gli hanno a me dipinti,
Sono con prove certe colpevoli e convinti.
Venni per discacciarli, e ciò per essi è poco;
Avran la loro pena dovuta in altro loco.
Da cavaliere onesto, signor, quale voi siete,
So ben che dal servirvi in ciò mi scuserete.
In altro comandatemi, di me siete padrone;
Ma indegni son coloro di vostra protezione.
Co. Scusatemi, signore, vi credo, e più non parlo.
(Per chi m'era impegnato così senza pensarlo!
Ah di rossor mi copre la vergognosa taccia
Di facile, d'incauto a un cavaliere in faccia.)
Signor, non son contento, l'ardir di quei villani
Se tardo, se non tento punir colle mie mani.
A un cavalier mio pari formar simile inganno?
Chi sia il conte dell'Isola quei perfidi non sanno.
Non è riuscito ancora ad uom di questo mondo
Far sì ch'io non vedessi d'un'impostura il fondo.

Non son, grazie alla sorte, sì poco illuminato.
Questa volta, il confesso, sì, l'amor m'ha acceccato.
(Vo' confessar piuttosto una mia debolezza,
Anzi che mi si creda mancar per stolidezza.)
(*parte*)

SCENA IX.

La marchesa IPPOLITA *e il marchese* FERDINANDO.

Mar. (*verso la march.*) Non so da che provenga l'idea di quel furore
Che l'anima a tal segno.
Ip. (*s'alza*) Vel dirò io, signore.
Egli è di sè medesimo sì poco innamorato,
Che freme allor che dubita venir rimproverato.
Ma l'ambizion l'inganna, poichè per far la scusa
D'una leggiera colpa, d'altra maggior si accusa.
Mar. Spiacemi un tal incontro. Egli è smanioso, il veggio.
Ip. Lasciate ch'egli frema, che merita di peggio.
Mar. Marchesa, chi d'un uomo parla con ciglio irato,
Fa credere che l'ami, o almen d'averlo amato.
Ip. Guardimi il ciel, che amassi tal che fede non ha.
Mar. Non l'amaste, e vi è nota di lui l'infedeltà?
Ip. Lo so ch'è un incostante, che nell'amar si stanca,
Perchè di ciò le prove vedute ho in donna Bianca.
Mar. Si amano questi due?
Ip. Si amavano dapprima,
Ma il conte di una donna non merita la stima.
Mar. Marchesa, voi ed io facciamo a nostra gloria,

Unendoli di nuovo, un'opra meritoria.
Ip. Che prendasi tal cura da me non isperate.
Mar. E questa renitenza vuol dir che voi l'amate.
Ip. Ah mi fareste dire dei spropositi tanti.
Mar. Son le impazienze ancora fra i segni degli amanti.
Ip. Marchese, tai discorsi vi prego di lasciarli.
Mar. Si tratta di piacervi? Di ciò più non si parli.
In ciò solo mi resta, io parlovi sincero,
Un po' di vanità d' aver dato nel vero.
Ip. È lunga.
Mar. Ho già finito. Passiamo ad altro articolo.
Sapete voi che sono le vedove in pericolo?
Ip. Perchè?
Mar. Perchè, sentite. Favorite, sediamo.
Ip. Questa mi par curiosa.
Mar. Fra di noi discorriamo.
Già non abbiam che fare. Fino a doman non voglio
Degl' interessi miei esaminar l' imbroglio.
Sentite, io vi diceva, cara marchesa mia,
La vedova o sta sola, o vive in compagnia;
Se vuol star sola in casa, se vive ritirata,
A viver miserabile per sempre è condannata;
Se vuol godere il mondo con tutti i piacer suoi...
Marchesa, non credeste ... io non parlo per voi.
Allora dalla gente si critica, si parla,
E la riputazione si stenta a riacquistarla.
Di voi non vi è chi possa ardir di pensar male;
Ho solo delle vedove parlato in generale.
Ip. Caro signor marchese, non vi credea sì destro,
Che foste qua venuto per farmi da maestro.
Le vedove mie pari son vedove onorate.
Mar. Io parlo in generale, e voi vi riscaldate.
Ip. Eh, che la frase vostra, caro signor, l'ho intesa,
So, che coll'altre vedove io pur sono compresa.

Mar. Non so che dir; dall'altre io almen vi ho separata,
Ma se sapete d'essere coll'altre incorporata,
Quel che di tante io dico, parlando qui fra noi,
Temete che dal mondo non dicasi di voi.
Ip. Siete venuto apposta per farmi delirare?
Mar. A tutti gli ammalati son le pillole amare.
Ip. Sono stanca di udirvi.
Mar. Ma no, non vi sdegnate.
Perchè, cara marchesa, non vi rimaritate?
Ip. Ho da rendere a voi conto de' fatti miei?
Ma. Vi offendo, se contenta vedervi io bramerei?
Ip. Il partito dov'è? Voi mi movete a sdegno.
Mar. Sia ringraziato il cielo. Arriveremo al segno.
I partiti non mancano a chi ha qual voi, signora,
Fresca età, vago volto, e ricca dote ancora.
Ip. Don Mauro si offerisce.
Mar. Egli non è per voi.
Ip. Anche il conte per dirla aveva i grilli suoi.
Mar. Ma un giovane incostante voi non lo prendereste.
Ip. Signore, in tal proposito che mi consigliereste?
Mar. Confessatemi il vero, e vi consiglierò.
L'amaste?
Ip. Sì, una volta.
Mar. L'amate più?
Ip. Non so.
Mar. Di voi dir non ardisco sia indegno il cavaliero;
Ma non ha degli impegni con donna Bianca?
Ip. È vero.
Mar. Per onestà, per legge vano è dunque il pensarvi.
Ditemi apertamente volete maritarvi?
Ip. Perchè no? Se la sorte mi offrisse un buon partito . . .

Mar. Marchesa, state zitta, vi troverò il marito.
Ip. L'avreste già in mente?
Mar. Chi sa?
Ip. Chi è?
Mar. Indovinatelo.
Ip. Non saprei indovinarlo.
Mar. (*s'alza*) Quand'è così... aspettatelo.
Ip. Posso saper il nome?
Mar. Bella domanda è questa!
Ip. Il nome dello sposo non è domanda onesta?
Mar. Parvi di già d'averlo...
Ip. Io son così, signore.
Quieta non posso vivere, quand' ho una cosa in core.
Se l'indovino, il dite?
Mar. Nei libri del destino
Voi non avete letto.
Ip. Che sì, che l'indovino?
Mar. Non è tanto difficile.
Ip. Qualche cosa capisco.
Serva, signore sposo. (*s'inchina e parte*)
Mar. Sposa ... vi riverisco.
(*s' inchina e parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera.

Il CONTE *ed il signor* ALBERTO.

Al. Amigo, v' ho dar una nova belissima.
Co. Anch' io ne ho qualcheduna.
Al. Ma la mia xe freschissima.
Gh' è la marchesa Ipolita, che proprio la se impizza.
Co. Arde per me di sdegno?
Al. Oibò; la xe novizza.
Co. Sposa di chi?
Al. M' impegno, no indovinè in tun mese.
La sarà quanto prima mugier de sior marchese.
Co. Del marchese Fernando?
Al. De lu; negozio fatto.
Co. Vi sarà stato in prima fra lor qualche contratto.
Al. Cussì digo anca mi, qua no ghe xe risposta.
Co. E il marchese Fernando sarà venuto apposta,
Col pretesto del feudo e dei ministri suoi.
Ecco, signor Alberto, quel che san far gli eroi.
Egli pur, per amore oppur per interesse,
Mostrò le istesse brame, le debolezze istesse.
Ora più non mi dica che sconsigliato io fui;
Ch' alfin son di qualch' anno più giovine di lui.

Ancor mi stan sul core quei rimproveri amari;
Seco farò lo stesso; voglio che siam pel pari.
Al. Ma quel bocon de dota intanto el porta via.
Co. Eh, la marchesa Ippolita, se voleva, era mia.
Al mondo barba d'uomo non ci sarebbe stato,
Che me l'avesse tolta, s'io ci avessi aspirato:
Nè il marchese Fernando, nè cento altri suoi pari.
Ma io? eh, che non vado in traccia di denari.
Non me n'importa, no, non me n'importa un fico,
Son della pace mia, son del mio genio amico.
Ma vo'al signor marchese la nuova sia recata,
Ch'ei sposa la marchesa, perch'io non l'ho curata.
Al. Che bisogno ghe xe de far petegolezzi?
Co. So che questi signori sono a sprezzare avvezzi.
Credono di esser soli in merito, in grandezza,
E sian lor tributari l'amore e la bellezza.
Però franco vi parlo; se avessi a esser marito,
Val più della marchesa donna Bianca in un dito.
Al. Fin qua gavè rason; richezza, nobiltà,
Spirito . . . cosse bele; ma stimo la bontà.
Dove voleu trovar, caro el mio caro amigo,
Una puta più bona? sentì quel che ve digo;
E d'un che ve vol ben, da amigo e servitor,
Pesè ben ste parole, e lighevele al cuor.
Vu sè un, che sè stesso conosce e se carezza,
Lassè che ve lo diga, ve amè con tenerezza;
Ma da sto amor medesimo avè da tor consegio,
Per far, per procurar quel che per vu xe megio.
Finchè vivè cussì da maridar, saltando
Come de palo in frasca, in ogni mar pescando,
Per furbo, per acorto che siè, vegnirà el zorno,
Che amor ve cazzerà qualche malano intorno;

E ghe n'avè l'esempio de quel che mi ve digo.
Quel de la comissaria xelo sta un bel'intrigo?
So' solo, se' in ti anni, chi tardi tol mugier,
Consolazion dai fioli xe dificile aver.
Donca da ste premesse cavae da la mia testa,
V'avè da maridar, la conseguenza è questa.

Co. Dite bene; ma quando facessi un passo tale,
Lo farei per accrescere l'amor che in me prevale,
Per aver la mia pace, l'unico ben ch'io chieggio.

Al. Tolè, se' fortunâ, podeu cercar de megio?
Dona Bianca è una puta dolce, bela, amorosa,
Sincera, de buon cuor.

Co. Ma è un po' troppo gelosa.

Al. El mal xe remediabile, caro amigo e paron.
Voleu che no la dubita? No ghe ne de ocasion.

Co. Può dubitar per nulla.

Al. Metè le man al peto.
Gaveu dà fin adesso motivi de sospeto?

Co. Per dire il ver, ho avuto poca attenzione in questo.

Al. Bravo; cussì se parla. Sè un cavalier onesto.
La verità par bon in ogni tempo e logo,
Donca xe compatibile de dona Bianca un sfogo.

Co. Lo sarà; ma m'incomoda.

Al. Oh questa la xe vaga?
Voler la bota piena e la serva imbriaga.
Fè da omo una volta; pensè, che sta damina
El ciel per vu l'ha fata, el ciel ve la destina.

Co. Ora è sdegnata meco, nè so come acchetarla.

Al. Eh che con do parole fè presto a comodarla.

Co. E poi quando credessi la fosse al caso mio...
Converrebbe di questo discorrere allo zio.

Al. Vedeu? Per st'altra parte togo l'impegno mi,
E son squasi seguro che el me dirà de sì.

Co. Per qual ragiòn dovrebbe rispondere di no?
Don Mauro sa chi sono; sa l' entrate ch' io ho,
Sa le mie parentele, e un uom che non è cieco,
Ha da desiderarlo d' imparentarsi meco.
Al. Tuto quel che avè dito, xe pura verità;
E so, che sti riflessi non i fè per vanità;
Co l' amigo se pol parlar con confidenza.
Ah? Che parla a don Mauro, conte, me deu licenza?
Co. Pensiàmoci un po' meglio.
Al. Per mi go ben pensà.
Questo xe el vostro caso... don Mauro ecolo quà.
Co. Andiamo.
Al. No, parlemoghe.
Co. Ma voi mi tormentate.
Al. Parlarò mi per vu.
Co. Bene, da voi parlate.
Al. Ma vardè ben, compare, no me metè in intrigo.
Co. Son cavalier d' onore.
(*incamminandosi, poi parte*)
Al. E mi ve son amigo.

SCENA II.

Il signor ALBERTO *e don* MAURO.

Mau. Oh signor veneziano . , .
Al. Patron; v' ho da parlar.
Diseme, vostra nezza la voleu maridar?
Mau. Nezza? Chi è questa nezza?
Al. Voi dir vostra nipote.
Parlo col mio linguagio.
Mau. Nezza vuol dir nipote?
Oh, oh quanto mi piace il parlar veneziano.
Al. Anca mi co bisogna so favelar toscano;

Ma el stil del mio paese el me par belo e bon,
El piase, el se capisse da tute le nazion;
E benchè abia viazà, mai m'ho volèsto usar
De la mia cara patría la lengua a bastardar.

Mau. Perchè poi ... sì signore ... può dirsi ... Allo sproposito.

Al. Lassemo andar ste cose, e tornemo a proposito.
La voleu maridar sta puta?

Mau. Perchè no?

Al. Cossa ghe deu de dota?

Mau. Di dote ... Vi dirò ...
Averà ... sì signore ... Sua madre ha avuto in dote ...
Suo padre le ha lasciato ... alfine è mia nipote...
Averà ... per esempio ... in tutto ... sì signore ...
Quindici ... venti ... in circa ... e forse anche maggiore.

Al. Quindese o venti cossa?

Mau. Scudi romani.

Al. Sior?
Vinti scudi? Burlemio o pur femio l'amor?

Mau. Eh migliaja m' intendo?

Al. Oh adesso v' ho capio,
Arivaressi ai trenta, se 'l fusse un buon partio?

Mau. Perchè no?

Al. Quel partio, che ve oferisso mi,
El xe el conte dell' Isola. Ve piase?

Mau. Oh signor sì.
Ci aveva ... sì signore ... quasi, quasi pensato.

Al. El xe, per dir el vero, un cavalier garbato.
Nobile, generoso, rico, pien de vertù.
Seu contento?

Mau. Sì, ho detto ... Io non ci penso più.

Al. Se pol far el contrato?

Mau. Oh sì signor ... Fra noi.

Al. Chi gh' el dirà a la putà?

Mau. Se volete ... anche voi.

Io dirò ... se bisogna . . parlando ... sì signore ...

Al. Se me dè permission ...

Mau. To to! Mi fate onore.

Al. Vado a dirghelo al conte.

Mau. Ci ho tutto il genio mio.

Ehi ... dopo . . sì signore ... eh! mi marito anch' io.

Al. Bravo! Gran noviziadi gavemo in sto paese,

Don Mauro, dona Bianca, el conte, la marchese.

Eviva el matrimonio. Staremo alegramente.

(parte)

SCENA III.

Don MAURO, *poi la marchesa* IPPOLITA.

Mau. Che san della marchesa? ... Io ancor non dissi niente.

L' avèrà detto lei ... Oh eccola che viene.

Da questo, sì signore ... vedo che mi vuol bene

Ip. (Le mie risoluzioni non so se gli sien note.)

Mau. Marchesa, lo sapete? Marito la nipote.

Ip. Col conte?

Mau. Sì signora.

Ip. (Un po' meno imprudente

Potea pur esser mio; ancor l' ho nella mente.)

Mau. E voi ... quando volete ... risolvere una volta ...

Sì signore ... di farlo?

Ip. Alfin mi son risolta.

Mau. (*ridente*) Ehi? Me l'han detto. Brava! ..

Ip. Siete contento?

Mau. Sì,

Pativa . . . sì signore . . . a vedervi così.

Ip. Ecco dunque abbracciato il vostro buon consiglio.

Mau. Non passa neanche un anno che voi avete un figlio.

Ehi, chi è di là?

SCENA IV.

FRUGNOLO *e detti.*

Fr. Comandi.

Mau. Al signor commissario
Dirai, che favorisca venir ... coll' attuario
Per far certi contratti ...

Fr. Sappia vossignoria,
Che il signor commissario è già scappato via.

Mau. To! Perchè?

Fr. Disperando d'esser rimesso in grazia,
Si vedea sulle spalle qualche peggior disgrazia.
Prese quel che ha potuto, gli argenti ed i quattrini,
Ed è fuggito via col signor De Martini.
Ma essendo il commissario uom puntuale e degno,
Lasciò per i suoi debiti la commissaria in pegno.

Ip. Non perirà, meschina, avrà il suo protettore.
Il contino dell' isola è un uomo di buon cuore.

Mau. Eh . . . che venga il notaro . . . gli detterò l' estesa.
S' han da far... sì signore ... ah! non è ver, marchesa?

Ip. Per me ci ho qualche dubbio; ma si vedrà fra poco.

Mau. Dubbj! dubbj! che dubbj? oh, oh guarte un poco.
(*a Frugnolo*) Che si chiami il notaro; sì signor, venga presto. (*Frugnolo parte*)

Oh che dubbj! che dubbj! dubbj, marchesa? io resto.
Eh non avrete dubbj... Vado, marchesa, e torno.
Ho da far cento cose ... e tutte in questo giorno.
La la . . . Come si chiama? la . . . la nipote anch' ella.
Non voglio perder tempo . . . (Oh che tu sei pur bella.) (*parte*)

SCENA V.

La MARCHESA.

E' molto, che s' accomodi così placidamente;
Convien dir che di donne non ne gl'importi niente.
Credea con questa nuova dargli un disgusto amaro;
Ma quando a lui non preme in verità l'ho caro.
Ma! mi vo immaginando le nozze assai vicine,
E ancor di questa cosa non è sicuro il fine.
Quando si vide mai che un simile contratto
Fosse con due parole subito detto e fatto?
Io credo che il marchese sia venuto per questo;
Peraltro era impossibile concludere sì presto.
Ma come si è introdotto? Che cavalier garbato!
Si può parlar di peggio di quel che mi ha parlato?
Parmi ancora impossibile col mio temperamento
Di aver sofferto il filo del suo ragionamento.
Eppur ci sono stata, e a forza d' insultarmi
Bel bello mi ha condotta dove volea guidarmi,
Alfine è un gran partito. Non vi è eccezione alcuna;
Per me sposarmi a lui non è poca fortuna.
Basta che non m' inganni anch' egli il malandrino.

Vi è poco da fidarsi del sesso mascolino,
Noi siamo capricciose, parlar chi sente gli uomini;
(*con caricatura*) Specchiatevi nel conte, signori galantuomini.
Oh quanti ce ne sono in cento e cento bande
Amanti come lui del lor merito grande! (*parte*)

SCENA VI.

Sala con tavolino e sedie.

Donna BIANCA, *poi il* CONTE.

Bi. Che vuol da me l'ingrato, che mi circonda e tace?
È meglio che mi lasci, e che sen rieda in pace.
S'accosta, e poi tremante al guardo mio s'asconde;
Segno è che la coscienza lo morde e lo confonde.
Ma se pentito ei fosse dei tradimenti sui?
Sarei, s'io resistessi, più barbara di lui.
Ah fui seco altre volte la prima ad umiliarmi,
E dalla mia viltade apprese a disprezzarmi.
Non vo' guardarlo in faccia; pianger vo' a suo dispetto;
Chi non ha convenienza, non merita rispetto.
Co. (Chi mai mi avesse detto, che avessi a sentir pene?
Ma! convien molto spendere per comperare un bene.)
Donna Bianca. (Non sente, o non sentir s'infinge.
M'accosterò. Buon segno; di bel rossor si tinge.)
Via, donna Bianca amabile, via serenate il ciglio;
Delle mie colpe andate il pentimento è figlio.
Se recovi un trionfo nel domandar perdono,

Per voi le colpe istesse più orribili non sono,
Finor nel mar d'amore io fui corsaro audace,
Che depredando andava gioje, diletti e pace;
Ma se ogni bene unito in quel bel cuore attendo,
D'altro desio mi spoglio, e da voi sol l'attendo.
Bi. Conte, voi vi scordaste nel mendicar piaceri,
Che d'un bel cuor più degni son sempre i più sinceri.
L'arte non ho di fingere per allettar gli amanti,
Ma veritade ho in petto saldissima e costante.
Più di me colte e vaghe cento ne avrete e cento;
Poche nel seno adorne di quell'ardor ch'io sento.
Puro, discreto ardore, pronto a soffrir per voi
Tutti d'amore i pesi, tutti i tormenti suoi.
(*piange*) Ecco l'unico peso ch' io sofferir non vanto;
Veder l'amante ingrato, e non sfogare in pianto.
Co. Lagrime portentose, che han la virtù possente
D'avvilirmi, di rendermi e misero e dolente.
Eccomi a voi già reso; ecco per voi la gloria
D'aver coll'amor vostro sopra del mio vittoria.
Ma no, nell'adorarvi amo ancor più me stesso,
S' emmi ogni ben possibile nel vostro amor concesso.
Vi adorerò costante; sarete mia; son vostro;
Ecco negli occhi il pianto; ecco, che il cuor vi mostro.
Bi. Deh per pietà, signore, deh per pietà cessate.
Nel favellar sì tenero, ah che morir mi fate.
(*siede*)
Co. (Ah non provai nel mondo gioja più grande ancora!
Son pur belle le lagrime d' un ciglio che innamora!)
Consolatemi, o cara, cessi quel dolor rio,
Finchè per me l'amico sposa vi chiede al zio.

Bi. (*alzandosi un poco*) Come, signor? Mi chiede?
Co. Per me, Bianca vezzosa,
A chi di voi dispone, ora vi chiede in sposa.
Bi. (*torna a sedere*) Oimè!
Co. Non è più tempo, che trafiggete il seno.
Bi. Deh in libertà lasciatemi di respirare almeno.
Co. Sì, respirate, o cara; meno di voi nel petto
Non sentomi confuso fra il dolore e l'affetto.
(*si accosta*)
Ah mi pento, mi pento di quegl' indegni ardori,
Che ad infestar mi vennero da mille e mille cuori.
Vorrei poter vantarmi d'aver nudrito in cuore
Un solo amore al mondo, ma di tutti il maggiore. (*siede*)
Quanto mai c' inganniamo!

SCENA VII.

ALBERTO *e detti.*

Al. (Veli qua tuti do.
Xeli in colera o in pase? Adesso el saverò.)
Paroni reveriti.
Co. Che nuove, amico mio?
Al. Le nove xe bonissime. Xe contento el sior zio.
Co. (*s' alza per abbracciarlo*) Oh Alberto adoratissimo!
Bi. (*s' alza e s' avvicina ad Al.*) Oh amico senza pari!
Al. Oh la pase xe fata!
Co. Tali amici son rari.
Al. (*al Co.*) Oe, vintimile scudi.
Co. Bastami tal consorte.
Al. Eh anca questo, compare, è un articolo forte.
Co. Vadasi da don Mauro.
Al. L' ha da vegnir qua elo;

El xe tuto contento; el par giusto un putelo;
E anca de la marchesa el mostra un gusto mato.
Bi. È poi ver che si sposi?
Al. S'ha da far el contrato.
No manca che el nodaro, daresto gh'è el bisogno.
Bi. È per me?
Al. Se gh'intende.
Bi. Ah che mi par un sogno!

SCENA VIII.

Don MAURO, *la marchesa* IPPOLITA, *il marchese* FERDINANDO, *un* NOTARO *e detti.*

Mau. Sposi, sposi, siam qui. Li sposi che ora vengono...
Salutan, sì signore, quei che qui si trattengono.
Ah son anch'io brillante! Amor fa... sì signore.
Animo, due contratti stenda il signor ... dottore.
Co. Don Mauro, che col nome di zio chiamar m'è dato,
All'amor, che mi move, sempre il mio cuor sia grato.
Con giubilo in isposa accetto la nipote.
Mau. E venti mille scudi... sì signor, per la dote.
Bi. Foste sempre, signore, padre per me amoroso,
E vi amerò qual figlia congiunta ad uno sposo,
Sposo che riconosco dal vostro amabil cuore.
Mau. E ventimille scudi di dote ... sì signore.
In faccia del notaro... in faccia ai testimonj
Si faccian... sì signore... i nostri matrimonj.
(*al notaro, qual si mette a scrivere ad un tavolino indietro*)
Via, scrivete.
Mar. Don Mauro forse sarà creduto,
Che ad arte in casa vostra sia per amor venuto.

Ma non è ver, signore, lo giuro e lo protesto,
Nè deo, nè può mentire un cavaliere onesto.
Venni sol per punire due tristi scellerati;
Fuggir, ma saran presi, condotti e castigati.
Trovai qui la marchesa, che in patria ho conosciuta,
Mesta, di duol ripiena, senza parlar seduta.
Pietà destommi in seno l'afflitta vedovella,
In età fresca ancora, nobile, ricca e bella.
Formo un discorso a caso, il dialogo s'avanza,
S' inoltran le parole, mi tenta una speranza.
Alfin, che più volete? s'accorda in sul momento,
Ella di ciò mi onora. Io son di ciò contento.

Mau. E poi dicon ch' io parlo confuso... sì signore.
Se ho inteso, che dir voglia, mi venga il mal di core.
Presto, signor notaro, signor dottore presto.

No. Ho steso l'occorrente. In casa farò il resto.
Dian pur quando comandano la mano in mia presenza.

Mau. Marchesa... sì signore... a voi la preferenza.

Ip. Per complimento accetto la grazia generosa.
(*dà la mano al mar.*) Questi è lo sposo mio.

Mar. (*dà la mano alla marchesa Ippolita*)
È questa è la mia sposa.

Mau. To, to! Che cosa è questa?... scherzate, sì signore?
(*ad Ip.*) Non siete... voi... mia sposa?

Ip. Vostra? siete in errore.
Finora si è parlato di me con il marchese.

Mau. E il signor veneziano, che disse?... Di chi intese?

Al. Anca mi ho sempre inteso de quei che s'ha sposà.

Mau. (*al Co.*) E voi?

Co. Anch' io di loro.
Mau. Oh bella in verità!
Mar. Signor, resto sorpreso!
Mau. Anch' io son stupefatto!
Ip. Ma voi, vedete bene, che quel ch' è fatto è fatto.
Mau. Dieci anni ci ho pensato ... Credea giunta quell' ora,
Pazienza, sì signore, non sarà tempo ancora.
Bi. (*a D. Mau.*) Signor, porgo la mano?
Mau. Oh io non son più io.
Co. (*con risoluzione*) È questa la mia sposa.
Bi. Questi è lo sposo mio.
Co. A voi tocca, signore, di stendere il contratto.
Not. So quel che far conviene.
Mau. E quel ch'è fatto... è fatto.

SCENA ULTIMA.

Madama GRAZIOSA *e detti.*

Mad. Ecco, signor marchese, a domandar pietà
Una povera sposa, che sposo più non ha.
Mau. (*con un poco d' allegria*)
Madama, siete vedova?
Mad. Ah no, ma si è sottratto
Colla fuga il marito.
Mau. Ah! quel ch'è fatto è fatto.
Mar. (*a mad.*) Avrò pietà di voi.
Mad. (*al mar.*) So che avete un bel cuore.
Ip. Eh che non vi è bisogno. Il conte è il protettore.
Co. Marchesa, il vostro labbro tende a rimproverarmi.
Non tocca a voi, signora, ma vo' giustificarmi.

Sappia madama, e sappialo chiunque mi vede
e sente,
Che oggi cambiar intendo il cuor perfettamente;
E chi a calcar mi guida la via men perigliosa,
È un amico fedele, è un'amabile sposa.
Fui di me stesso amante, esserlo posso ancora,
Basta cambiare i mezzi, che seguitai finora.
Prevalga in me l'onore, sia l'onestà il mio nume,
M'accenda e m' innamori un docile costume.
Odio m' ispiri in seno ogni volgare eccesso;
Posso amar la virtude anche in amar me stesso.
Basta per accertarmi che quel ch' io dico è vero,
Di chi mi ascolta il plauso veridico e sincero.

FINE.

D. AN. Santi Numi del Cielo......

D. GIO. Olà fermate.......

Don Giovanni Tenorio At 4. Sc. 2.

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.

1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LIV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXXI.

D. GIOV. TENORIO

O S S I A

IL DISSOLUTO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' autunno dell' anno 1786.

PERSONAGGI.

DON GIOVANNI TENORIO *cavaliere napolitano.*
DON ALFONSO *primo ministro del Re di Castiglia.*
IL COMMENDATORE *di* LOJOLA *castigliano.*
DONN'ANNA *figlia del* COMMENDATORE
DONNA ISABELLA *napolitana in abito virile.*
IL DUCA OTTAVIO *nipote del Re di Castiglia.*
ELISA *pastorella castigliana.*
CARINO *pastore castigliano amante di* ELISA.
UN PAGGIO *del* COMMENDATORE.
SERVI *del* COMMENDATORE *che non parlano.*
GUARDIE *reali di* DON ALFONSO *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Castiglia, ed in una campagna nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di don Alfonso.

D. ALFONSO e *D.* ANNA.

D. Al. Figlia, che con tal nome io vo' chiamarvi
Per quel tenero amor che a voi mi lega,
Carico più che mai di merti e fregi
Il vostro genitor torna in Castiglia,
E voi sposa sarete in sì bel giorno.
Il nostro re, di cui ministro io sono,
Ama, ed apprezza il padre vostro, e a voi
Serba eguale la stima, egual l'affetto.
A parte io son de' suoi disegni; ei brama
La figlia e il genitor mirar felici.
Parmi vedere il vostro cuor diviso
Fra due teneri oggetti, e quinci al padre,
Quindi allo sposo compartir gli affetti.
D. An. Signor, pel padre mio tenero affetto
Tutto ingombra il mio cuore, e non appresi
Ad amare finora altri che lui.
D. Al. Tempo è però, che vi sia noto quale
Sia l'amore di figlia e qual di sposa.
Sono fiamme distinte, e ponno entrambe
Occupare un sol petto. Ad una serve
D'alimento il dovere, e serve all'altra

Di fomento il desio. Son ambe oneste,
Ambe son degne d'un illustre cuore.
D. An. Di questo amor parlare intesi, e parmi,
S'io non mi oppongo al ver, che genio sia
Quel che lega due cuori in dolce affetto.
Ad un volto che piaccia, ad un gentile
Tratto di cavalier, narrar intesi,
Che può sentir giovane donna amore.
Non appresi però, che sconosciuto
Forse odioso oggetto avesse forza
Di destar in un sen fiamme amorose.
D. Al. Aman così l'alme vulgari. In esse
Non favella ragion; ma l'alme grandi
Amano quel che lor destina il cielo,
E bello sempre a lor rassembra il nodo,
Che può far loro fortuna.
D. An. Il nodo a cui,
Signor, son destinata, è dunque tale,
Che può far mia fortuna?
D. Al. E può innalzarvi
Al grado di sovrana.
D. An. (Oh me felice
Se invaghito di me fosse il Re nostro!)
Fate che questa all'altre grazie aggiunga;
Ditemi il mio destin; lo sposo mio
Non mi celate.
D. Al. Al padre vostro io deggio
Parlarne pria; s'ei v'acconsente, allora
Lo svelerò. Per or saper vi basti
Ch'è di sangue reale.
D. An. Un Re clemente
Può innalzar mia bassezza in quella guisa,
Che solleva dal suolo umil vapore
Provvido il sole, e gli dà forza e luce.
Povera son di fregi e di fortuna;
Ma due fregi riserbo: onore e fede.

D. Al. Degna vi scorgo di sublime stato,
E felice sarà quel che in isposa
Meritarvi potrà.
D. An. (Non ingannarmi
Lusinga di regnar.)

SCENA II.

Un PAGGIO *di D.* ALFONSO *e detti.*

Pa. Signore, è giunto
Il genitore di donn'Anna, e prima
D'ire a'piè del Monarca, a voi sen viene.
D. Al. Passi il commendatore, (*parte il paggio*)
e voi, donn'Anna
Trattenetevi meco; essere a parte
Vo'anch'io del piacer vostro.
D. An. Al padre mio
Svelerete lo sposo?
D. Al. Sì, saprallo
Pria che da me si parta; e come mai
Sollecita vi rese in un istante
Quell'amor che poc'anzi eravi ignoto?
D. Al. (Tale ambizione, e non amor mi ha resa:)
E' il desio di saper, passion comune . . .

SCENA III.

Il COMMENDATORE *e detti.*

D. Al. Venite, amico, a consolar chi v'ama.
Co. (*abbracciandosi con D. Alf.*) Dolce la pa-
tria riveder, dolcissimo
Veder gli amici suoi!
D. An. (*al Com.*) Signor, la mano
Concedete che umil baciarvi io possa.

Co. Figlia, al seno vi stringo. Oh come lieto
Qui voi rimiro! Io per natura sono
Il padre vostro, è ver, ma per affetto
(*a D. Al.*) Quest'amico fedel padre vi è pure.
Signor, de' Siciliani il fiero orgoglio . . .
D. Al. Lo so, fiaccaste, e ad impetrar perdono
In Castiglia verranno i promotori
Dell'audace congiura. Or di riposo
Uopo averete. Il nostro re desia,
Che pensiate soltanto a custodirvi
Per sicurezza della sua corona.
Co. Questa è troppa bontà. Merta assai meno,
Chi servendo al suo re fa ciò che deve.
D. Al. Ei v'amò sempre, ed or s'accresce in lui
L'amor, siccome in voi s'accresce il merto
Per eternare il nome vostro. Equestre
Statua eriger vi fece, e rese immune
L'atrio onorato dell'illustre marmo.
L'oro voi ricusaste, ed ei di questo
Liberal non vi fu. Reso vi siete
Il più glorioso cavalier, ma insieme
De'beni di fortuna il men felice.
Co. A che servono questi? L'uomo saggio
Di poco si contenta. Le ricchezze
Son de'mortali il più fatal periglio.
D. Al. Finchè voi foste solo, avrebbe lode
Questa vostra virtù, ma poichè il cielo
Una figlia vi diede, a lei dovete
Pensar più che a voi stesso. Egli è ormai tempo
Di darle stato, e convenevol dote
Le si dee, che risponda al grado vostro.
Co. Dote che basta è la virtude in lei;
E se questa non giova a meritarle
Convenevole sposo, ella sì vaga
Non è di cangiar stato, onde invidiare
Possa l'altrui fortuna.

D. An. (Ah il genitore
Troppa figura nel mio sen virtude.)
D. Al. Commendatore, il re alla figlia vostra
Pensa con più ragion; sposo le scelse
Degno di voi, degno di lei. La dote
Daralla ei stesso, e sol per me vi chiede
Il paterno volere.
Co. È il mio sovrano
Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote
Come del sangue mio, del mio volere.
Non ricuso il bel dono, anzi mi è caro,
Perchè a pro della figlia; amico, io l'amo
Quanto la vita mia. Donn'Anna, udiste?
Della regia bontà del signor nostro,
Che vi par? Rispondete.
D. An. Io non saprei
Al voler del mio re mia voglia opporre.
Lieta son di mia sorte, e lieta incontro
Il regale favor.
D. Al. Restate adunque.
Fra poch'istanti giungerà lo sposo.
D. An. Come?
Co. Ma chi fia questi?
D. Al. Il duca Ottavio.
D. An. Ma, uno sposo real?...
D. Al. Del re il nipote
Vostro sposo sarà. Non vi sorprenda
La sua grandezza. Il merto vostro assai
Compensa i suoi natali.
D. An. (Oh me infelice!
M'ingannai, son delusa, odioso il duca
Fu sempre agli occhi miei.)
D. Al. Del re alle stanze
Tornar degg'io. (*a D. An.*) Voi disponete il cuore
Ad amare il consorte.

D. An. (Ah che smarrite
Sono le mie speranze!)
D. Al. Impallidite?
Fissate a terra i lumi? A voi discaro
Fors' è il nome del duca?
Co. In quel pallore,
In quel timido ciglio, ecco l'usata
Verecondia del sesso; il suo piacere
Simula per modestia, e il lieto annunzio,
Che altrui fora cagion di vano orgoglio,
Rende il suo cuor per riverenza umile.
D. Al. (*al Com.*) Con voi sen resti; il suo desire al padre
Potrà spiegar senza rossore. Io spero
Ch' ella comprenderà la sua fortuna. (*parte*)

SCENA IV.

Il COMMENDATORE *e D.* ANNA.

Co. Figlia, al cielo la mente e il cuore alzate;
Il ben vien di lassù. Propizia stella
Destò nel cuor del nostro re il desire
Di compensar, col sollevar la figlia,
Le fatiche del padre. Ei vi destina
Uno sposo, che può di questo regno
Esser l'erede, e lo sarà, se il zio
Seguita ad abborrir di nozze il nome.
D. An. Comprendo il mio destin, ma qual pensate,
Lieta già non l' incontro.
Co. E che si oppone
Alla vostra letizia?
D. An. Ah non so dirlo.
Co. Aprite il vostro cuore.
D. An. Io per lung'uso
Avvezza sono a dimorar con voi,

Nè staccarmi saprei dal fianco vostro
Senza un aspro dolore.

Co. Amata figlia,
Piacemi il vostro amor. Risento anch' io
Nel privarmi di voi staccar dal seno
Parte di questo cuor. Pure m' è forza
Superar il cordoglio, e umil la fronte
Al destino inchinar.

D. An. Facciam noi stessi,
Padre, il nostro destin. Non è tiranno
Il ciel con noi, e violentar non usa
L' arbitrio de' mortali.

Co. Egli dispone
In tal guisa però, che noi dobbiamo
Ciecamente ubbidire a' cenni suoi.

D. An. Ed il ciel soffrirà, che la mia pace
Abbia a sacrificar per uno sposo
Che il mio cuore abborrisce?

Co. E pur poc'anzi
Di gradirlo mostraste. A don Alfonso
Non ne deste l'assenso?

D. An. Finsi allora
Per riverenza; al genitore or parlo
In più liberi sensi; al duca Ottavio
Stender la destra mia non acconsente
Repugnanza del cuor, ch'io non intendo.
E se il destin ...

Co. Non più; del duca Ottavio
Sposa sarete, il prometteste. Io stesso
Lo promisi per voi. Se il vostro cuore
Non acconsente al nodo, il padre vostro
Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno
Non vi piaccia veder l'amor cangiato. (*parte*)

SCENA V.

D. ANNA.

Stolta, incauta ch' io fui! Come sì tosto
A una vana lusinga io prestai fede!
Ah mi credea, che co' suoi detti, Alfonso
Un talamo real mi proponesse.
Il duca può regnar? Chi ci assicura,
Che il re sempre abborrir voglia le nozze,
E che figli non abbia? Ma sia fatto
Che regni il duca, io l'odio, e l'odierei
Benchè sul crine la corona avesse.
Piacermi non potrà. Nascon gli affetti
Dell' amore e dell' odio dalle occulte
Fonti del nostro cuor. Faccia mio padre
Tutto quello che può. Faccia il re istesso
Tutto quello che sa; non fia mai vero
Che all' odiato imeneo stenda la mano.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campagna nelle vicinanze di Castiglia.

CARINO *ed* ELISA.

Ca. (*in atto di partire*) Elisa, addio.
El. Ferma, Carino ingrato;
Così tosto lasciarmi?
Ca. Il sol rimira
Come a gran passi ver l' occaso inclina.
Se più qui tardo giugnerà la notte,
E dalle tane i fieri lupi uscendo,
Delle pecore mie scempio faranno.
El. Più pensi al gregge, che ad Elisa, ed io
Tutto darei per te. Fin la mia cerva
Dimestica, vezzosa, e delle ninfe
Piacevole diporto, ancor darei
Per lo dolce piacer di starmi teco.
Ca. Ci rivedrem fra poco. Assicurato
Chè avrò l'ovile, e dalle poppe il latte
Premuto avrò delle giumente, Elisa,
Ritornerò.
El. Deh fa che brieve, o caro,
Sia la tua lontananza; io non ho pace
Lungi da te. Nella capanna mia
Passerem della notte una gran parte
Fole narrando. Sai l'antica madre
Quanto goda vedermi a te vicina.

Ca. Chi di me più felice! Io non invidio
De' più ricchi pastor fortuna amica.
Ma dimmi, Elisa mia, codesto affetto
Sempre a me serberai? Mi sarai fida?
El. Mi offende il dubbio tuo. Vedrassi prima
Starsi col lupo l'agnellino in pace;
Dalle spine fruttar pomi soavi;
Volger al monte il loro corso i fiumi,
Ch' io ti manchi di fè. Tu sei, Carino,
L' unica del cuor mio pace e conforto.
Per te vivo e respiro, e voglio teco
O viver lieta, o terminar miei giorni.
Ca. Oh soavi parole! Oh cari accenti
Che il cuor m'empion di gioja. Idolo mio,
Vo' che finiam di sospirar; vedrai,
Se l'amor di Carino è amor sincero.

SCENA II.

ELISA.

È tempo ormai, che una costante fiamma
Nel mio seno s' accenda. Amai finora
Quasi per giuoco, or vo' cambiar costume.
Di Titiro e Montan, d' Ergasto e Silvio,
Di Licisca, e Megacle, e di Fileno,
E di tanti altri, che mi furo amanti,
Finsi gradir per vanità l' affetto;
Carino ha un non so che fuor dell' usato
Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto
Soave favellar, quel ciglio umile,
L' onestà de' costumi, il cuor sincero,
Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
Serbogli 'l primo loco. Io l' amo, e voglio
Questa gloria donare a' merti suoi,
D' aver reso il cuor mio costantè e fido.
(*verso la scena*) Ma quai grida son queste?

SCENA III.

D. GIOVANNI *e detta.*

D. Gi. (*di dentro*) Ah scellerati!
El. Cielo, che mai sarà?
D. Gi. (*di dentro*) La vita almeno
Non mi togliete.
El. Un uom corre, e si lagna.
D. Gi. (*fuori*) Oimè infelice! solo,
Delle vesti spogliato, e degli arredi,
Dove m' aggirerò?
El. Quale sventura,
Signor, v' accade? Poss' io darvi aita?
D. Gi. Empio drapel di masnadieri indegni
Mi spogliò qual vedete. I servi miei
S' involaro al periglio; il mio destriero
M' hanno rapito, e quanto di prezioso
Meco aveva perdei.
El. (Misero! quale
Pietà in seno mi desta!) Io tal non sono,
Sicchè possa recare all' uopo vostro
Convenevol sollievo. Una capanna,
Un rozzo sajo, affumicato pane,
Acqua pura del fonte, e poche erbette
Offerirvi poss' io. Se ciò vi basta,
L' arbitro voi ne siete.
D. Gi. Ah sì, mia bella,
Voi ben potete alleggerir miei mali.
Non ricuso l' offerta, e sarò grato
Più di quel che pensate.
El. A voi non offro
Per desio di mercè lo scarso ajuto.
Pietà in me desta il naturale istinto
Di giovare agli oppressi, e il tratto vostro,

Che fra i disastri il nobil cuor non cela,
Tutto m' impegna ad offerirvi quanto
Dalla mia povertà mi fia concesso.

D. Gi. (Atta mi sembra a compensar costei
Ogni perdita mia. La sua bellezza
Val più di quanto i masnadier m' han tolto.)

El. Che parlate fra voi? Sdegnate forse
I miei poveri doni?

D. Gi. Ah no, gli apprezzo
Quanto la stessa vita. Un maggior bene
Anzi spero da voi.

El. S' è in mio potere,
Negar non lo saprò.

D. Gi. Del vostro cuore
Il prezioso dono.

El. E che fareste
Del mio povero cuor?

D. Gi. Vorrei riporlo,
Cara, nel seno mio.

El. Mal si conviene
Ad un nobile sen rustico cuore.

D. Gi. L' oltraggio della sorte assai compensa
Il vostro di beltà ricco tesoro.
Al primo balenar de' vostri sguardi
Io ferito rimasi, e tanto strazio
Non fecero di me que' masnadieri,
Quanto voi ne faceste del cuor mio.

El. (Se creder gli potessi!) In cotal guisa
Sogliono favellar tutti coloro,
Ch' han desio d' ingannar semplice donna.
Nerina di Nicandro, Elia d' Ergasto,
Ambe restar da cittadini amanti,
Meschinelle, ingannate; al loro esempio
Cauta mi resi.

D. Gi. (E pur dovria cadere.)
[illegible] non han lo stesso cuor nel petto!

E il periglio fatal testè incontrato
Non può farmi mentir; la pietà vostra,
Non men che la beltà mi rese amante.
El. (Sorte non mi tradir.) Signor, se aveste
Amor per me... (Che fo del mio Carino?
Scorderommi sì tosto?)
D. Gi. A voi prometto
Un' eterna costanza.
El. Impunemente
Manchereste di fede a un' infelice.
D. Gi. Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno.
El. Siete voi cavaliero?
D. Gi. Io nacqui tale,
E tal morrò.
El. Dove la culla aveste?
D. Gi. Di Partenope in seno.
El. I vostri passi
Dove or sono indrizzati?
D. Gi. In ver Castiglia.
El. Per qual cagion?
D. Gi. Per inchinarmi al trono
Del vostro Re, che alla Castiglia impera.
El. Il nome vostro?
D. Gi. Il nome mio non celo;
Don Giovanni Tenorio.
El. Ah don Giovanni!
D. Gi. Sospirate? Perchè?
El. Sa il ciel, se avete
Con voi tutto portato il vostro cuore.
D. Gi. Tutto meco sinora ebbi il cuor mio.
Ora non più che fu da voi rapito.
El. (Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino
Mi sta nel cuor.)
D. Gi. Siate pietosa o bella;
Io trarrovvi dal bosco. In nobil tetto
Posso guidarvi a comandare altrui;

Le rozze lane cangerete in oro,
E di gemme fornita, ogni piacere
Sarà in vostra balìa.
El. Se non temessi
Rimanere delusa ...
D. Gi. Io non saprei
Come meglio accertarvi, ecco la mano.
El. Fra noi s' usa giurare, e sono i Dei
Mallevadori della fè.
D. Gi. (Si giuri
Per posseder questa beltà novella.)
Giuro al Nume che al cielo e al mondo impera,
Voi sarete mia sposa.
El. E se mancate?
D. Gi. Cada un fulmin dal cielo, e l'alma infida
Precipiti agli abissi.
El. (Il caso mio
Compatisci, Carino.) Ah sì vi credo;
Ecco la destra mia.
D. Gi, Destra gentile,
Che mi penetra il cuore. (Amor pietoso,
Quanto ti deggio mai, se fra le selve
Una preda sì bella a me concedi!)
El. Che pensate fra voi?
D. Gi. Vo meditando
Le mie felicità.
El. Se un cuor fedele
Potrà farvi felice, in me l'avrete.
D. Gi. Bastami la tua fè; questa sol bramo
Mi serbi, idolo mio.
El. Quanto m' è caro
Del mio sposo adorato il primo cenno!
D. Gi. Deh non tardiamo più; lieta vivrai. (*parte*)
El. Consolati, Carin, s'io ti tradisco,
Che tu il primo non sei. Ama la donna
Più dell'amante suo, la sua fortuna. (*parte*)

SCENA IV.

D. ISABELLA, *in abito da uomo, difendendosi da vari masnadieri, poi il duca* OTTAVIO.

D. Is. Aita, o ciel!
Ott. Contro d'un solo, indegni?
Qual furor, qual viltade? *(li masnadieri entrano incalzati dal duca Ottavio)*
D. Is. Amico, io deggio
Tutto al vostro valor.
Ott. Gli empj chi sono,
Che della vita vi han tenuto in forse?
D. Is. Masnadieri son quelli. A chi gli arredi
Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero
Già mi levaro; ah! perchè mai distrutta
L'empia turba non vien dall'armi regie?
Così presso Castiglia il Re la soffre?
Ott. Loco spesso cangiar sogliono i vili,
Ma li raggiugnerà.
D. Is. Deh fate almeno,
Che sappia a chi della mia vita io deggio
L'opportuno riparo.
Ott. Il duca Ottavio
Son io del Re nipote. E voi, chi siete?
D. Is. Al mio liberator svelar m' è forza
Tutti gli arcani miei. Mentito sesso
Coprono queste spoglie. D'Altomonte
Isabella son io; trassi il natale
Di Partenope in seno, in nobil culla.
Ott. Perchè il sesso mentir? Quale avventura
Alla patria vi toglie? E perchè sola,
In sì tenera etade, errando andate?
D. Is. Oh numi, qual crudel domanda! Pure
Tutto a voi narrerò, tutto sperando
Impegnarvi a mio pro.

Ott. Mia fe, mia possa,
Miei consigli e me stesso offro in aiuto
D'ogni vostro disegno.
D. Is. Io son tradita,
E il traditor, che nell'onor mi offese,
Ver Castiglia addrizzò l'orme fugaci.
Rinvenirlo desio.
Ott. Ma chi è l'ingrato?
D. Is. Don Giovanni Tenorio, unico germe
D'una illustre famiglia, anch'egli nato
Sotto il barbaro ciel che mi diè vita;
Destinato mi fu l'empio in consorte,
E alla bella stagion, che i prati infiora,
Unir dovea le nostre destre amore.
Troppo io l'amava, e mi parea che meno
Corrisposta non fossi, ogni momento
Era eterno al mio cuor. Fremea l'amante
Della tardanza, e quante volte, ingrato,
L'innocente amor mio schernì giurando
Ardere per me sola! Oh quante volte
Nel dirmi addio ei si partì piangendo!
Felice io mi credea: ma il traditore
Senza mia colpa, ed in novelli affetti,
Che tardi io seppi, a danno mio perduto
Furtivo mi lasciò, seco portando
Le sue, le mie promesse, il mio dolore,
La mia speme, il mio cor, la mia vendetta
Deh voi, signor, d'una tradita amante
Se sentite pietà, la giusta causa
Proteggete vi prego. Al Re clemente
Sia palese il mio caso, e il traditore
Se giunge in poter suo paghi il suo fallo.
Ott. Donna Isabella, il caso vostro amaro
Compatisco, e compiango. O don Giovanni
Fia vostro sposo, o colla morte, il giuro,
Risarcire dovrà gli oltraggi vostri.

D. Is. Voi delle mie sventure una gran parte
Mi togliete dal seno.
Ott. (Un sì bel volto)
Non meritava un infedele amante.)
Sopra del mio destrier salir potete.
Altro per me ne serba il mio scudiero
Pochi passi lontano. Andiam, vicina
E' la regal città.
D. Is. Sia grato il cielo
A voi per me. Soccorrer gl'infelici,
È tal virtù, che l'uom pareggia ai numi. (*partono*)

SCENA V.

CARINO.

Grazie al ciel son partiti. Io non vorrei
Incontrarmi giammai con simil gente.
Cittadini? Alla larga. Hanno cotanta
Orgogliosa superbia, che lor sembra
Il misero villan, selvaggia fera.
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane;
Dalle nostre fatiche han quanto forma
Le lor ricchezze, e poi ci trattan peggio
De'cavalli e de'cani. Han per proverbio,
Che il villan è indiscreto. Oh sì, che dessi
Discretissimi sono! Il villan ruba
Sogliono dire, e il cittadin non ruba,
Molto peggio di noi?... Ma qui non veggo
Presso l'usato fonte il mio bel sole.
Elisa, dove sei, dove ti celi?
Nascosta si sarà per isfuggire
De'cittadini l'odioso aspetto.
Vieni, non tormentarmi. Ah, ah furbetta!
Tu se'dietro quel faggio. Io t'ho scoperto...
Elisa mi pareva. Al colle forse

Andò per coglier de'selvaggi frutti.
Al colle andrò... Ma già sen viene. Elisa,
Corri... Che miro? Un pastorello ha seco?
No, che non è un pastore. Ai rozzi panni
Rassembra tal, ma i finti crini ornati,
Il bianco volto e il camminare altero,
Sono di cittadin sicuri segni.
Stelle, chi mai sarà? Tradisce Elisa
Così tosto la fe? Qui mi ritiro.
Non veduto, vedrò. (*si ritira*)

SCENA VI.

D. GIOVANNI *in abito rustico,* ELISA *e* CARINO *in disparte.*

D. Gi. Ninfa cortese,
Son grato al vostro amor.
El. Perchè non darmi
Il bel nome di sposa?
Ca. (Aimè! che sento?)
D. Gi. Tale ancor non mi siete.
El. E che vi resta
Il nodo a stabilir?
D. Gi. Ciò che conviene
Al grado mio. Le cerimonie usate,
Il rito, e tutte le nuziali pompe.
El. Andiam dunque a compir cotesti riti.
Ca. (Oh scellerata!)
D. Gi. Sì, ma non conviene
Ch'ora meco veniate. Io deggio prima
Tutto dispor. Fra pochi giorni, o cara,
Vi attendo alla città.
El. Come! Ingannarmi
Pretendete voi forse?
D. Gi. Il van timore

Discacciate dal seno. Io non potrei
Esservi disleal, quando il volessi;
Giurai, tanto vi basti.
El. E i numi stessi
Vi puniran, se me tradir pensate.
Ca. (Te puniran, che traditrice or sei.)
D. Gi. (Allettarla convien per non soffrire
Il noioso clamor di sue querele.)
Cara, ti lascio il cuor. Col pianto agli occhi
Mi divido da te, ma porto meco
Dell' amor tuo, della mia fede il pegno.
Elisa, addio.
El. Posso sperarvi, o caro,
Nell' amarmi costante?
D. Gi. Un'altra volta
Giurerò, se bramate.
El. Ite felice;
Anch' io vi seguirò.
D. Gi. Ma non sì tosto,
Sicchè altrui se n' avvegga. (In vano speri
Rivedermi mai più.) Mia cara, addio. *(parte)*

SCENA VII.

ELISA *e* CARINO.

Ca. (Occhi miei che vedeste! Ah che far deggio!)
El. E se poi m' ingannasse? Al suo Carino
Tornerà questo cuore. Ad ogni evento
Vo' d'un amante assicurarmi almeno.
Ca. (Oh nera infedeltà! Voglio l'infida
Rimproverar; vo' abbandonar l' indegna.)
El. (È cavalier; non mentirà.)
Ca. Sì tarda
Ritornare ti veggio?
El. Odi, Carino.

La candida cervetta a me sì cara
Belar intesi; a lei corsi tremante ...
Qualche mal dubitai non le avvenisse.
Ca. Dimmi; stato sarebbe un daino forse,
Che ti avesse belando a sè invitato?
El. Damma quivi non giunse.
Ca. Eppur mi parve
Teco veder un animal, che cerva
Certamente non era.
El. Eh, t' ingannasti.
Ca. No, no, non m' ingannai; era animale
Come siam noi.
El. Un uom vorrai tu dire?
Ca. Appunto.
El. Or mi sovviene. Era il famiglio
Di Coridon, che di Nerina è il damo;
Quel zotico pastor, che dà sovente
Altrui piacer coi sciocchi detti.
Ca. Intendo;
E tu piacere più d' ogni altra avesti.
El. Rider certo mi fe'...
Ca. Chi sa, che piangere
Forse un dì non ti faccia?
El. E perchè mai?
Ca. Basta ... Come si chiama?
El. O, che mi chiedi?
Non conosci Pastoro?
Ca. Io non lo vidi
Mai vezzoso così! mai così altera.
El. (Ahi, comincio a temer d' esser scoperta.)
Ca. Ma che mai ti promise, e che giurotti
Di far per te?
El. Promise alla mia cerva
Ritrovar un compagno.
Ca. (Affè la cerva
Il compagno trovò.) Ma pur di sposa

Parvemi udir il nome.
El. Ebben, la sposa
Sarà allor la mia cerva.
Ca. A dir l'intesi,
Che tu sposa sarai.
El. Questo ancor disse.
Soglion tutte le ninfe all'uomo stolto
Esibirsi in ispose, ed ei se 'l crede.
Ca. Passato è alla città?
El. Sì, di Nerina
Andò a vendere i fiori.
Ca. E seco il cuore
D'Elisa si portò.
El. Come?
Ca. T'acchetà.
Tutto so, tutto intesi. Empia, mendace,
A me invano ti celi.
El. Aimè, Carino
Meco parla così?
Ca. Parla in tal guisa
Il tradito Carino alla spergiura.
Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora
Di quella fe che a me giurasti? Ingrata,
Non sapesti un sol giorno esser costante?
El. Odimi ... Non pensar ...
Ca. Taci, non voglio
Udir le voci tue. So che vorresti
Con lusinghe mendaci un nuovo inganno
Tessere alla mia fede. Ah, s'io porgessi
Nuovamente l'orecchio a tai menzogne,
D'essere allor meriterei tradito.
El. (Più nasconder non posso il fallo mio.)
Ah Carino, mia vita! è ver pur troppo;
Lusingarmi volea quel che vedesti
Ardito cavalier. Pietà mi mosse
Verso di lui, che dal ladron spogliato

Chiedea soccorso; indi la destra in premio
Di mia pietade il cavalier m'offerse,
E con vezzi e lusinghe, e con mill'arti
D'accorto cittadin, quasi m'indusse
A seco vaneggiar; ma mi sovvenne
Di te, Carino mio; costante e fido
Questo cuor ti serbai.

Ca. Oh me felice,
Se tue parole non avessi udito!
Ti lascio, t'abbandono, e maledico
Il dì che ti conobbi.

El. Ah no, t'arresta.
Misera me! Non mi lasciar, mio caro;
Non ti sovvien di que' soavi giorni
Che a vicenda fra noi?..

Ca. Sì, men sovviene
Per mia pena maggior. Quanto ti amai,
Giuro, ti abborrirò.

El. Mira prostrata
La tua povera Elisa a' piedi tuoi.
Chiedo perdono all'innocente errore;
Caro, pietà.

Ca. Non la sperar giammai.

El. Se tu sei la mia vita, ah non poss'io
Viver senza di te.

Ca. Nulla mi cale
Del viver tuo.

El. Saprò morirti ai piedi.

Ca. Mirerò con piacer la morte tua.

El. (Provisi l'odio suo.) Con questo dardo,
Mira, mi passo il sen.

Ca. (*senza mirarla*) Su, via, ferisci;
Passa l'indegno cuor. Lava la macchia,
Che facesti a mia fede, e all'amor mio.

El. Non pavento la morte. Il sol tuo sdegno
Mi fa tremar; deh non voler ch'io muoja

Senz' almeno mirarmi. Il guardo volgi
Una volta pietoso, e poi m'uccido.
Ca. Ciò da me non sperare.
El. Ah disumano!
Un sì lieve conforto ancor mi nieghi?
Non ti muove a pietade il pianto mio?
È pur picciolo il don che ti domando;
Guardami una sol volta, e poi mi svento.
Ca. (M' intenerisce.) Mirerotti, ingrata;
Che pretendi perciò? (Vista fatale!)
Non mi muovi a pietade. (Ah non resisto.)
El. (A cedere comincia.) Oh dei, non posso
Reggermi più; l'atroce aspro dolore
Toglie al ferro l'uffizio; io cado, io moro.
(*finge svenire*)
Ca. Elisa, o numi! Che sarà? Sei morta?
No, che morta non è. Dal vicin fonte
Corro l'acque a raccorre; agli svenuti
Soglion l'acque giovar spruzzate in volto. (*parte*)

SCENA VIII.

ELISA, *poi* CARINO, *che torna portando un vaso con acqua.*

El. Il credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo! È l'arme questa
Più felice del sesso. Ecco ritorna;
Seguasi a simular. (*ritorna nella positura di prima.*)
Ca. Numi del cielo,
Soccorretela voi. (*la bagna*) S'ella perisce,
Misero, che farò? Mosse ha le labbra,
Parmi ch' ella rinvenga. Idolo mio,
Mira, che il tuo pastor t'ama e soccorre.
El. Barbaro mi vuoi morta, e poi t'opponi

SCENA II.

D. OTTAVIO, *D.* ISABELLA *da uomo, e detti.*

Ot. Signore, un cenno
Del monarca clemente a voi mi giuda.
D. Al. Ecco il regio voler. Questa è donna'Anna
Che in isposa vi elesse.
Ot. (Aimè! che sento?
Donna sposar, per cui d'amore in vece
Avversione ha il cuor?)
D. An. (Lieto non parmi.)
D. Al. Appressatevi Duca, e il labbro vostro
Del vostro amor la vaga sposa accerti.
Ot. Donna Anna, il mio signor di me dispose;
Venero il cenno, e la mia destra io v' offro.
D. An. Signor, non deggio ricusar quel nodo
Cui la reale autorità prescrive.
D. Al. *(al duca)* Signor, più caldi gli amorosi accenti
Sperai udir d' una donzella in faccia.
Ot. In più teneri sensi io non saprei
Sciogliere la lingua al dolce amor non usa.
D. An. Vi dispenso, signor, da quello sforzo
Che costarvi potria soverchia pena.
D. Al. Duca, chi è il cavalier che con voi miro?
Ot. Questi, o signor... Ma tal arcano io deggio
Svelarvi in lui che a segretezza impegna;
Con voi sol, me presente, ei parlar brama.
D. An. Signor, vuole il dover ch'io m'allontani;
(a don Alfonso) Lo farò, se v' aggrada.
D. Al. Ite, mi avrete
A momenti con voi.
D. An. (Donna a me sembra.

Giusta curiosità a sentir mi sprona.) (*si ritira soltanto per non essere, ascoltando, osservata*)

Ot. Sotto spoglie virili a voi presento
Donna, signore, per natali illustre,
Da un cavaliero nell' onore offesa;
In Castiglia lo cerca, e s' ei v' è colto,
Contro il vile offensor giustizia chiede.

D. Is. Signor, donna Isabella, unico germe
De' duchi d' Altomonte, a voi s' inchina,
E il favor vostro in suo soccorso implora.

D. Al. Tutto farò per voi; ma chi è l' audace
Cavalier che vi offese e vi abbandona?

D' Is. Don Giovanni Tenorio.

D. Al. È a me ben noto;
Molto degli avi suoi parlò la fama.

D. Is. Di lui non narrerò che il tristo inganno,
La fuga vile, e 'l mio tradito amore.

Ot. Della dama il dolor merta pietade.

D. Al. Se quivi giugne il cavalier, giustizia
Dal Re v' impetrerò.

A. An. No, don Alfonso,
Fede non date alle menzogne altrui;
Quella donna sarà del duca Ottavio
Un' amante celata. Averla seco,
Senza il Re provocar, meglio non puote
Che con sì vago ed opportuno inganno.
Prevenuto il suo cuor conobbi allora
Che appena mi guardò, che tardo e a forza
Disse offrirmi la destra. A tempo il cielo
Scopre gl' inganni suoi. Non voglio il duca
A un nodo violentar ch'egli abborrisce;
Ami pure a sua voglia; io gliel concedo.

D. Al. Troppo presto, donn'Anna, al van sospetto
Vi abbandonate. Era miglior consiglio
Rispettar il mio cenno.

Ot. (L' ire sue

Non son figlie d'amor.)

D. Is. A torto, amica,
Voi di me sospettate. Il duca vostro
Oggi solo vid'io. Pietà lo mosse
A prestarmi soccorso, e non amore;
Lo giuro al ciel.

D. An. Sì, crederollo a voi
Che degli inganni suoi complice siete!
Non si scolpa l'amante, e non si cura
Il sospetto sgombrar dal seno mio.
E qual prova maggiore aspettar deggio
Della sua indifferenza, anzi dell'odio,
Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre?
Grazie, o numi del ciel, scopersi il vero.
Parto per non mirarlo. (A tempo io colsi
L'opportuno pretesto all'odio mio.) *(parte)*

SCENA III.

D. ALFONSO, *il duca* OTTAVIO *e D.* ISABELLA.

D. Al. Duca, irata è donn'Anna. A voi s'aspetta
Disingannarla, e renderla placata.

Ot. Come ciò far potrei? Non vidi mai
Femmina più leggera e men prudente.

D. Al. D'un forte amor la gelosia è compagna.

Ot. Di sì tenero amor poco son pago.
Priegovi, se di me punto vi cale,
Non mi astringhiate ad un tal nodo.

D. Al. Un nodo
Stabilito dal re seior non si deve.
Donn'Anna è vostra sposa, al padre suo
Ha impegnata per voi la vostra fede.

Ot. Ma se il cuor non consente ...

D. Al. Il cuor rammenti
Non il vano desio, ma il suo dovere. *(parte)*

SCENA IV.

Il duca OTTAVIO *e* D. ISABELLA.

D. Is. Duca, oh quanto mi duol del dolor vostro!
Io son cagion, che voi penate; io sono
L'innocente cagion de' vostri sdegni.
Ot. Donna Isabella, io più de' vostri casi
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v'oltraggiò. Col brando
Saprò sfidarlo, e s'egli cade estinto,
A voi non mancherà forse lo sposo. (*parte*)

SCENA V.

D. ISABELLA, *poi D.* GIOVANNI.

D. Is. Volesse il ciel, che senza scorno o macchia
Dell'onor mio cangiar potessi affetto!
Forse il duca saria la degna fiamma
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro!
Ecco il mio traditor. Sì, lo ravviso.
Lo presentano i numi agli occhi miei.
Mi trema il cuor. Che far non so. Consiglio
Prenderò dall'amore e dallo sdegno. (*si ritira*)
D. Gi. Ovunque giri curioso il guardo,
Splender vegg' io la maestade ibera;
Ma ancor non s'appresenta agli occhi miei
Rara beltade a incatenarmi il cuore.
Le catene d'amore io prendo a giuoco,
Poichè costanza nell'amar non serbo.
Amo sol quanto il giovanil desio
Secondar mi compiace, e solo apprezzo

Quella beltà che possedere io spero.
Piacquemi un dì donna Isabella, e quasi
Mi sedusse ad amarla oltre il costume;
Ma credendo l'incauta a' miei sospiri,
Sol di mia libertà mi resi amante.
Così la pastorella, ed altre cento
Lusingate da me... Ma quale oggetto
Si presenta a' miei lumi? O ch'io traveggo,
O che donna Isabella in viril spoglia
Importuna mi segue. Ah sì, ch'è dessa;
Quest'incontro si fugga. (*in atto di partire*)

D. Is. Cavaliero,
Non isdegnate trattenere il passo;
Favellarvi degg'io.

D. Gi. Qualunque *siate*,
Incognito a' miei lumi, ad altro tempo
Serbatemi l'onor de' vostri cenni:
Trattenermi non posso.

D. Is. Ah, don Giovanni,
Così l'effigie mia come dal cuore,
Dalla memoria cancellata avete?
Non ravvisate in me quell'infelice,
Che ingannata da voi, da voi tradita,
Spoglie cambiò per inseguirvi? Ingrato!
Non conoscermi fingi?

D. Gi. In viril spoglia
Dunque femmina siete? Ed io fui quegli,
Che v'ingannò, che vi tradì, che fede
Vi promise, e mancò? non mi sovviene.

D. Is. Non vi sovvien donna Isabella? Il credo
Fiero dolor, le lacrime, i sospiri,
Le vigilie, i disagi, il gran viaggio,
Aver potriano il volto mio cangiato;
Ma un nome tal dovria destarvi in seno
Il rimorso, il rossor; dovreste, ingrato,
Scuotervi dal letargo, e i giuramenti

Rammentar che faceste al cielo, ai numi.

D. Gi. E pur di ciò non mi sovviene ancora.

D. Is. Perfido, voi la fe non mi giuraste,
Non mi giuraste amor?

D. Gi. So che il mio cuore
Mai s'impegnò di serbar fede a donna.

D. Is. Ah t'intendo. Dir vuoi, mendace, infido,
Che se tua sposa m'appellasti un giorno,
Lo dicesti col labbro e non col cuore;
Che fingesti d'amarmi, e che rapita
Dall'incauto amor mio soverchia fede,
Or me deridi, e il mio dolor schernisci.
Sogno non è la fede mia tradita,
Sogno non è il mio vilipeso amore.
In vano, traditor, finger procuri
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori
Non rammentar. Empio, t'ascondi in vano;
Ti conosco pur troppo, e se ricusi
Render giustizia al mio tradito amore,
Farò col sangue tuo vendetta almeno.
Su via, quel ferro impugna. O vo' la vita
Perdere teco, o risarcir miei danni.

D. Gi. Non soglio, amico, a mentecatti, a insani
Prestar orecchio. L'impugnar la spada
Contro di voi saria viltà.

D. Is. Se insana,
Se mentecatta io sia, noi lo vedremo
Al paragon dell'armi. O quel tuo ferro
Impugna tosto, o ti trafiggo inerme.

D. Gi. (Che risolvo, che fo?)

D. Is. Se cuor avesti
D'abbandonarmi, sarai meno ardito
Nel darmi morte? Ma che darmi morte?
Tu morirai, fellone.

D. Gi. (Eh, pera ormai
Questa importuna turbatrice odiosa

D. Is. Venero il regio nome; ad un tal cenno
Depongo il ferro, e l'ira mia sospendo.
Tempo verrà che il traditore indegno
Pagherà col suo sangue i torti miei. (*parte*)

SCENA VII.

Il COMMENDATORE, *Don* GIOVANNI, *poi Don* ALFONSO, *il duca* OTTAVIO *e guardie.*

Co. Sì, sì, tempo verrà: ma, don Giovanni,
Non vo'tardar di presentarvi ai piedi
Del mio signor; venite meco; io spero
Grato rendermi a lui per sì bel dono.
D. Gi. Dalla vostra bontà sperar non posso,
Che benefici effetti.
Co. Io mi rammento
Di quanto il vostro genitore illustre
Fece un tempo per me. Quanto ha perduto
L'Italia in lui! della sua spada ancora
Si rammentano i Mori... A noi sen viene
Don Alfonso, del Re ministro e amico.
D. Gi. Lo conosco per fama; un cavaliero
Egli è, che amare e che temer si è fatto.
D. Al. Commendator, per oggi vi dispensa
Il Re dai primi rispettosi uffizj.
Co. Un nuovo effetto della sua clemenza.
Amico, a voi un cavalier presento
Degno del vostro e del real amore.
Don Giovanni Tenorio egli s'appella;
In Partenope nacque...
D. Al. Il nome illustre
Rammento ancor del genitor suo prode.
(*piano al duca Ottavio*) Quel, che tradì donna Isabella è questi.
Ot. (*risponde piano*) Sarà desso senz'altro.
D. Gi.) *a Don Alfonso*) A voi s'inchina

Tal che vi stima, ed ubbidirvi anela.
D. Al. Disponete di me, nè vi pensate
Questa cittade abbandonar sì tosto.
(Chiarirmene saprò.) Commendatore,
Conducete donn'Anna al vostro albergo.
Ella andarvi desia. L'amico vostro
Meco resti per or. Fra poco anch'egli
Vi seguirà.
D. Gi. (*al Commend.*) Sarò da voi fra poco.
Co. (*a D. Gio.*) Deh non fate, signor, ch'io sia deluso.
Parca mensa vi attende ed un gran cuore.
(*parte*)
D. Al. (*piano al Duca*) Ritiratevi, Duca.
Ot. (Sì, frattanto
Donna Isabella a rintracciar io volo.) (*parte*)

SCENA VIII.

D. ALFONSO, *D.* GIOVANNI *e guardie in lontano.*

D. Al. Don Giovanni, voi siete illustre germe
Di segnalati, gloriosi eroi.
Degenerar dalle virtù degli avi
Non potreste volendo, onde non puossi
Da voi sperar ch'opre famose e degne.
Pur violenza d'amor, che vincer suole
Gli eroi senza riserva, e i saggi opprime,
Potria spargere in voi quel rio veleno,
Che alle menti più chiare usurpa il senno.
Nè appellar io saprei sfregio e delitto
Una tale sventura. Il molle istinto
Dell'inferma natura, il più bel fiore
Di giovanil età, vezzi e lusinghe
Di femminil sembiante, han forza tale,
Che se non fugge un cuor, resiste appena.

No, don Giovanni, non chiamate al volto
L'importuno rossor; io compatisco
Le amorose follie. Da voi sol chiedo
Di vostra lealtà sincere prove.
Ditemi, è ver che lusinghiero amante
Di fe mancaste a verginella illustre?

D. Gi. Pur troppo anch'io della commun sventura
A parte fui nel seguitar Cupido.
Amai, ed amo ancor; ma l'amor mio
Colpevol non mi rende, anzi l'onesta
Fiamma m'accende di pudico amore.
Amo la sposa mia, quella che il cielo
Mi destinò, quella il cui nodo piacque
Alla patria, ai congiunti, ed al mio cuore.

D. Al. Posso il nome saper?

D. Gi. Donna Isabella.
De'duchi d'Altomonte.

D. Al. E fur le nozze
Stabilite fra voi?

D. Gi. Volesse il cielo!
Che or non sarei dall'idol mio lontano.

D. Al. Ma perchè abbandonarla?

D. Gi. Empio destino
Mi divide da lei. Mi offese ardito
Un ministro del Re. Dall'ira acceso
L'invitai colla spada; ei venne, e il fato
Lo fe'cader sotto il mio braccio al suolo.
Spiacque al Re la sua morte; io per sottrarmi
Da'primi sdegni suoi, lasciai la patria;
Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna
Sostener non si può senz'altre cento.)

D. Al. Donna Isabella v'inseguisce, e piange,
E al tradito amor suo vendetta chiede.

D. Gi. O che donna Isabella è fuor di senno,
O codesta è una larva.

D. Al. Io stesso ho seco

Favellato poc' anzi.
D. Gi. E qual certezza
Avrà colei, che finge il nome e il grado,
Perchè voi le crediate?
D. Al. Assai distinti
Sa narrar i suoi casi.
D. Gi. Un testimonio
Fallace troppo è della donna il labbro.

SCENA IX.

Il duca OTTAVIO *e detti, poi donna* ISABELLA.

Ot. Signor, donna Isabella è qui dappresso,
Che parlarvi desia.
D. Al. Giunge opportuna.
Ot. (Don Giovanni è confuso.)
(va ad introdurre donna Isabella
D. Gi. (Or sì v' è d' uopo
Di sciolto labbro e coraggioso ardire.)
D. Is. (Ecco il mio traditor.)
D. Gi. Dov' è colei
Che di donna Isabella usurpa il nome?
D. Al. Eccola innanzi a voi.
D. Is. Sì, quella io sono ...
D. Gi. Perdonate, signor, questi, ch' io miro,
Uomo o donna non so, mentisce il nome,
Favole sogna, e può mentire il sesso.
Altro volto leggiadro, altre pupille,
Altra maestà di portamento altero
Serba donna Isabella, altri costumi
Ornano il di lei cuor. Le altrui lusinghe
Vincere non potriano il suo rigore.
Come? donna Isabella in viril spoglie,
Sola fuor della patria andare in traccia
D' un fuggitivo? Una donzella illustre

Di fresca età, d'onesto amore accesa,
Non ardisce cotanto. Ah se non fosse
Dal vostro aspetto il mentitor difeso,
Lo vorrei di mia man stendere al suolo.
D. Is. Ah perfido! ah crudel! Signor, que' detti
Son d' un barbaro cuor studiati inganni.
Colpe a colpe raddoppia il traditore,
Moltiplica gl' insulti, e al primo scherno
Ora aggiunge il secondo. Ah non mentisco!
Io son donna Isabella. Egli è lo sposo,
Che mi fu destinato, e che spergiuro
Mi abbandonò.
D. Gi. Facile è il dirlo, audace,
Ma provarlo convien. Qual testimonio
Addur potrai che ogni tuo detto approvi?
D. Is. Tutti i numi del ciel.
D. Gi. Gli scellerati
Orror non hanno a profanar gli Dei.
D. Is. Scellerato tu fosti, e i Dei schierniti,
Per lor per me vendicheran le offese.
(*a don Alfonso*) Giustizia chiede l' amor mio tradito.
D. Al. Per giustizia ottener, porger non basta
Mal fondate querele. Ove si tratta
Di giudicar, le prove si richiedono
Chiare, qual chiaro è nel meriggio il sole.
D. Gi. Di giustissimo cuor giusta sentenza!
D. Is. Ah lo veggo pur troppo! Io son da tutti,
Misera, abbandonata. I numi stessi
Divenuti mi son nemici ancora.
Deh, signor, per pietà ...
D. Al. Ma che vorreste
Ch' io facessi per voi? Fra due che al pari
Negano in faccia mia, che i testimonj
Seco non hanno, a chi degg' io frattanto
Prestar fede maggior? Qualunque siate,

Itene al vostro Re. Se dritto avete
Sovra il cuor dello sposo ei lo costringa
A serbarvi la fe.

D. Is. Stelle! degg' io
L' oltraggio tollerar senza vendetta?
Duca, gli uffizj vostri.

Ot. A tal sventura
Riparar non saprei.

Is. Se la mia vita
Altro non valmi, che a serbar l' indegno,
Cagion del mio dolore, ah questa ancora
Offrasi in sacrifizio al mio tiranno.
Sì, perfido, morrò. Se non v' è in terra,
Chi ti sappia punir, faranlo i numi,
Lo farà il tuo delitto e il tuo rossore. (*parte*)

SCENA X.

D. ALFONSO, *D.* GIOVANNI, *e il duca* OTTAVIO.

D. Gi. (*a don Alfonso*) Dubiterete che colui sia stolto?

D. Al. Che dubitar non so. Seguite, o duca,
Quell' infelice, e sia guardata in guisa
Che non perisca.

Ot. Lo farò. (*parte*)

D. Gi. La morte
Il minore saria de' suoi disastri.
Viver senza saperlo è della morte
Male ancora peggior.

D. Al. Sì, ma dobbiamo
Preservare la vita anche agl' insani.
Don Giovanni, desio per vostro bene,
Che stolto sia chi traditor vi appella. (*parte*)

SCENA XI.

D. GIOVANNI, *poi* ELISA.

D. Gi. Stolta il duol la farà, siccome stolta
La rese un tempo il feratrato eccesso.
Misero me, se men coraggio avessi
Nel sostener che nell' ordir gl' inganni!
Non mi fido però di vincer sempre,
E un altro incontro paventar mi è forza;
Altrove andrò. Non seguirà per tutto
L' audace i passi miei.
El. Mio ben, mio sposo,
Pur alfin vi trovai.
D. Gi. Diletta Elisa!
(Ecco un nuovo cimento; arte m' assista.)
El. Da che da me vi separaste, oh quante
Lacrime ho sparso dolorose! Il cielo
Secondò i voti miei. Qui giunta appena
Ecco vi trovo, e ritrovar io spero
Lo stesso amor, la stessa fede in voi.
D. Gi. Ah sì, mio ben, non v' ingannaste; io sono
Fedele al vostro amor. (Stolta se il credi.)
El. Deh, se mi amate, che si tarda, o caro,
Le nozze a stabilir?
D. Gi. Riguardi onesti
Me le fan differir.
El. Tutti i riguardi
Supera un vero amor. Toglietc ormai
Dall' amante mio cuore i miei sospetti.
Vi piace il volto mio? Queste mie luci
Spargon fiamme per voi? V' offro il mio cuore;
Se accettarlo tardate, il ciel potrebbe
Di me forse dispor.
D. Gi. Morrei di pena;
Ma se sorte miglior per voi si offrisse,

Arbitra siete ancor del vostro cuore.
El. (Ahimè! scaltro risponde.) Ingrato! Io sono
Arbitra di me stessa? E qual mi resta,
Libertà di voler da che son vostra?
Amore uniti ha i nostri cuori; or resta,
Che unisca amor le nostre destre ancora.

SCENA XII.

Carino e detti.

Ca. (Oh ciel, che miro! L' infedele Elisa
Col nuovo amante! Oh traditrice indegna!)
D. Gi. Ma per ora non lice...
El. Eh tutto lice
A chi serba nel cuore onesta fiamma.
Se mi amaste, crudel, com' io v' adoro,
Cerchereste d' avermi a voi vicina.
Ca. (*a don Giovanni*) Cavalier ...
El. (Me infelice!)
D. Gi. A me che chiedi?
Ca. A i finti detti, alle mentite voci
Di femmina sleal non date fede.
Elisa vi tradisce. Ella ha per uso
D' ingannare gli amanti.
D. Gi. E d' onde il sai?
El. Eh, fatelo tacer.
D. Gi. No, parla.
Ca. Io stesso
Della sua infedeltà prove ho sicure;
M' ha giurata la fede, or m' abbandona.
D. Gi. (*ad Elisa*) Senti, Elisa, il pastor?
El. Nol nego, il feci
Per compiacer la madre mia. Voi solo
Amo però di vero amor.
D. Gi. Non lice

Sciogliere i nodi altrui. [illegible] ti rendo
La sposa tua; s'ella è infedel, perdona
L'uso del sesso in lei; credi, che meno
Incostanti non son le donne nostre.

El. Ah barbaro, così...

D. Gi. Ma che? Vorreste
Per novello desio cangiar lo sposo?
Bello invero sarebbe un tal costume!
Oh quante, oh quante imitatrici avreste,
Se ciò far si potesse! Eh siate paga
Di lui che vi accordò la madre il cielo.

El. Mi schernite, crudel?

Ca. (*a D. Gio.*) No, no, vi cedo
Tutte le mie ragion. Sciolgasi un nodo
Che abborrisco assai più che morte istessa.
Vostra sia, non m'oppongo, e della fede
Che l'ingrata, giurommi, a voi non caglia.

D. Gi. Cavalier non sarei, se i propri affetti
Superar non sapessi. A te la rendo;
Prendila, se t'aggrada, e ti rammenta
Canto celar ciò che svelar non giova. (*parte*)

SCENA XIII.

CARINO *ed* ELISA.

El. (Ahimè! parte l'infido, e m'abbandona.)
Carino, oh Dio!

Ca. Sì, sì, Carino invoca.
Se ti veggo morir più non ti credo.

El. E tu pur m'abbandoni?

Ca. Almen son lieto,
Che vendetta farò de' torti miei.

El. Gl' infelici oltraggiar è un'empietade.

Ca. E il mancare di fe sarà virtude?

El. Morirò disperata.
Ca. Ancor fingesti
Di volerti ferir; fallo davvero.
El. E avrai cuor di mirarlo?
Ca. E il braccio mio
Ti presterò, se il tuo bastar non puote.
El. Ah sì tosto cangiata hai la pietade
In barbaro rigor?
Ca. Sì, qual tu stessa
Per amante novel cangiasti il cuore.
El. Stelle! Che far degg' io?
Ca. Fa ciò che brami.
Fa tutto ciò che un disperato cuore
Può suggerire a un schernitor schernito.
Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.
Se più torno ad amarti, il giusto cielo
Strugga ne' campi miei la bionda messe,
Vada disperso il gregge mio, nè trovi
Erba che lo satolli, o pur la trovi
Sparsa di rio veleno; ingrata, infida,
Della tua vanità son questi i frutti.
Ch' io ti miri mai più? Se più ti miro,
Chiuder possa le luci al sonno eterno.
Ch' io ti parli mai più? Se più ti parlo,
Arda la lingua mia d'eterna sete.
E se più t'amo, e se d'amor mi senti
Delirare per te, Giove supremo
Con un fulmine suo m' incenerisca. (*parte*)

SCENA XIV.

ELISA.

D' irato amante i giuramenti audaci
Giove non ode, e van dispersi al vento.
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste

Rade volte infelici. Ha la natura
Di lor difesa provveduti i parti
Della terra e del mar. Diede alla tigre
L'ugna rapace, al fier leon la forza,
Le corna al toro, al corridore i piedi,
I denti al cane, e squamme e gola ai pesci,
E penne e rostro ai volatori augelli;
All'uom diede il consiglio, ed alla donna
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commendatore con mensa preparata.

Il COMMENDATORE, *D.* ANNA, *D.* GIOVANNI *e servi, poi un paggio del Commendatore.*

Nell' aprirsi la scena miransi i tre sedenti alla mensa; li servi, sparecchiata la tavola, lasciano gli adornamenti e partono.

D. Gi. Commendator, di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresce.
Co. Altro convito il merto vostro esige,
Ma più darvi non può chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori.
D. Gi. (*guardando D. Anna*) (Che bel volto!)
D. An. (Quegli occhi, che da' miei
Non si partono mai, che dir vorranno?)
Pa. Signor, d'ordine regio a voi sen viene
Don Alfonso. Desia da solo a solo
Esser con voi.
Co. Scendan le scale i servi.
(*il paggio parte*)
Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni
Perdonate, s' io deggio ...
D. Gi. Itene pure;
Non vi caglia di me.

Co. Figlia, restate
Seco fino ch'io torni.
(*si pone la spada al fianco ch' era sul tavolino e parte.*)

SCENA II.

D. GIOVANNI e *D.* ANNA.

D. Gi. (Ah non tornasse
Più per quest'oggi!)
D. An. (Il cuor mi balza in petto.)
D. Gi. Bellissima donn'Anna, alfin la sorte
Libero favellarvi a me concede.
D. An. V'impedia forse il genitor discreto
Favellar lui presente?
D. Gi. Il padre antico
Men della figlia mi sarà cortese.
(*sospira*) Ah donn'Anna!
D. An. Signor, voi sospirate?
(Tornasse il genitore!)
D. Gi. Ah non crediate
Che il van desio di vagheggiar Castiglia
M'abbia quivi condotto. Il cuor mi accese
Della vostra beltà, fama o destino.
Queste fur le mie guide, e de' miei passi
Voi mi propose amor, regola e meta.
Giunsi a mirarvi, e ne' begli occhi vostri
Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe
Abbastanza spiegar loquace labbro,
Nè il desio figurar. Fu un punto solo,
Bella, il vedervi e il sospirar d'amore.
D' insoffribile fiamma arder mi sento;
A voi chiedo pietà.
D. An. Gli accenti vostri
Inaspettati, e forse mal sinceri,

M'han sorpreso, il confesso. Io non conosco
Pregio in me, che di fama impegni il grido;
Nè ambiziosa sarei di possederlo.
Beltà passa cogli anni, e molto estimo
Più di frale bellezza un cuor sincero.

D. Gi. Bella sincerità, quanto sei rara!
Ah l'amo tanto, e tante volte in vano
Rinvenirla tentai! Me fortunato,
Se l'amante cuor mio sperar potesse
In voi trovar la sospirata e bella
Fedeltà sconosciuta.

D. An. Un cuor fedele
Altrui talor la fedeltade insegna.

D. Gi. Sperar può l'amor mio da voi mercede?

D. An. Se una giusta mercè chieder saprete,
Ingrata forse io non sarò.

D. Gi. V' intendo.
Voi d'un casto imeneo parlar volete;
E questi è il fin del mio pudico amore.
(*vuol prender la mano a D. An., essa la ritira*)
Questa mano sospiro...

D. An. Ad altro tempo
Si riserbi parlarne.

D. Gi. Or che l'abbiamo,
A che tempo aspettar?

D. An. (Nè giunge il padre,
Nè si vedono i servi.)

D. Gi. Ah! che in mirarvi
Strugger mi sento in dolce foco il cuore.
Pronunciate quel sì che mi dia vita;
Ricevete da me la destra in pegno.

D. An. Sappialo il genitor. Da lui dipende
Il mio voler. Del duca Ottavio io sono
Destinata consorte, e sciorre il nodo
Da me sola non posso.

D. Gi. Eh, che l'amore

Tutto può in noi; e se m'amaste, o cara ...,
D. An. Che vorreste da me?
D. Gi. La destra in dono;
E poi sappialo il padre. Eh, tutto lice
Per formarsi un contento; ed io mi rido
D'un vano inutile rispetto.
D. An. E ardite
Di parlarmi così? Ma questa è un'onta
Che mi provoca a sdegno.
D. Gi. Io vi consiglio
Porgermi in don ciò che rapir potea
Un cuor più risoluto.
D. An. E a questo segno
Temerario s'avanza il vostro ardire?
D. Gi. Sì, resistete in vano; io vo' da voi
La vostra mano in dono; (*impugna lo stile*)
o questo ferro
Vi darà morte.
D. An. Ah traditore, indegno! ...
Servi, padre, chi ascolta ...
D. Gi. (*s'alza*) E padre, e servi
Chiamate invano, invano i numi istessi
Chiamate: se alla fine a' cenni miei
Non v'arrendete, io questo ferro immergo...
D. An. (*alzandosi per partire*) Santi numi del
cielo...
D. Gi. (*trattenendola per le vesti*) Olà, fermate...
D. An. Ah scellerato!
D. Gi. Io vi ferisco ...
D. An. Indegno!
Che violenze son queste?...
D. Gi (*vedendo di lontano venire il Commendatore, lascia donn'Anna*) Ah son scoperto!
(*prende la spada ed il cappello*) Farmi strada
convien con il mio ferro.

SCENA III.

Il COMMENDATORE, *D.* ANNA *ritirata in fondo della sala e don* GIOVANNI.

Co. Don Giovanni che fu?
D. Gi. Nulla. Vi chiedo
Licenza di partire.
D. An. Ah padre! è questi
Un empio, un traditore. Ei la mia mano,
Questa mia mano destinata altrui,
Temerario voleva. Egli col ferro
Giunsemi a minacciare.
Co. Empio! Le leggi
Dell'ospitalità tradire ardiste?
Malnato cavalier; chi a voi si affida
Oltraggiate, insultate? Uscite, indegno,
Fuori di queste soglie. Onta simile
Vuol vendetta, vuol sangue.
D. An. (Oh stelle! i servi.) (*parte*)
D. Gi. Commendator, vostra cadente etade,
Atto poco vi rende a tal cimento.
Trovate chi per voi la pugna accetti,
Son cavalier, risponderò col ferro.
Giuro sull'onor mio.
Co. Su qual onore,
Perfido, mentitor?
D. Gi. Non provocate
Lo sdegno mio.
Co. Lo sdegno di un fellone
Facil'è provocar.
D. Gi. Facile ancora
Mi sarà la vendetta.
Co. Ah più non freno
L'ira nel petto mio. Del proprio albergo

Non m' arresta il rispetto. Anima indegna,
Quella spada impugnate.

D. Gi. Incauto vecchio,
Ti pentirai del forsennato ardire.

Co. Vieni pure.

D. Gi. Son teco. (*si battono*)

Co. Ahi, son ferito!
Torna, barbaro, torna . . . Ahi non mi reggo!

D. Gi. Quel sangue nel mio sen pietà non desta.
Chi è cagion del suo mal, pianga sè stesso.
(*parte*)

SCENA VI.

Il COMMENDATORE *ferito, poi donna* ANNA *e servi.*

Co. Ah, fugge il vile, il traditor; nè posso
Seguirlo, oh Dio, col vacillante piede!
Ah, ch'io manco, ah ch'io cado! Ah figlia, figlia,
Non m' ascolti? Ove sei? Misera figlia,
Chi avrà cura di te? Numi! Le forze ...
M' abbandonano: il cuor manca nel seno.
Tremante il piè ... più non sostiene il peso
D' una vita che langue ... Oggetti foschi
Mirano le pupille ... Io manco ... Io moro.
(*cade morto*)

D. An. Eccomi, o genitor .., Cieli! Che miro!
Non respira... è già morto. Ah, dov'è l'empio,
Barbaro feritor? Crudo, spietato,
Che ti fe' l' infelice? Ah padre amato,
Questo tenero pianto il primo ufficio
Sia della mia pietà; ma da me attendi
La più giusta vendetta. Il Re negarmi
Giustizia non potrà. Servi, l' estinto
Signor vostro dal suol togliete almeno.
(*Servi portano altrove l' estinto*)

SCENA V.

D. ANNA

Chi mai temuto o sospettato avrebbe
Del perfido nel sen cuor sì feroce?
La dolcezza dei sguardi, il volto umile
Coprian l'anima indegna. Empio, inumano,
Potea tentar di più? S'er'io men forte,
Che sarebbe di me? Santa onestade
Quanti hai nemici! In quante guise e quante
Tese insidie ti sono! Oh caro padre,
Tu mi volesti al traditor vicina,
Tu porgesti... Ma no l'incauta io fui.
Ai primi accenti scellerati, ai primi
Lusinghevoli sguardi, io mi dovea
Colla fuga sottrar.

SCENA VI.

D. ALFONSO *il duca* OTTAVIO, *Servi e detti.*

D. Al. Chi mai, donn'Anna,
Voi d'un padre privò, me d'un amico?
D. An. Un barbaro l'uccise. Il suolo asperso
Mirate ancor del sangue suo; vendetta
Voi chiedete per me.
D. Al. Dell'infelice
Chi fu l'empio uccisore?
D. An. Ah, don Giovanni,
Ot. Non vel dissi, signor, ch'era un indegno?
D. Al. Ospite in nostra casa...
D. An. A voi commetto
Duca l'arresto del fellone. Ei cada
Nelle forze reali, o vivo o estinto,
Ot. Eseguiti saranno i cenni vostri. *(parte)*

SCENA VII.

D. ALFONSO *D.* ANNA *e Servi.*

D. Al. Abbastanza non posso il mio cordoglio
Palesarvi, donn' Anna. Al vostro affanno
La ragion ponga freno. Alfin la morte
È destino comun. Felice lui,
Che glorioso morì, che giusto visse,
Voi se un padre perdeste, in me l' avrete
Prove tai vi darò dell' amor mio,
Che sarete contenta.
D. An. Il primo dono
Della vostra pietà, signor, sia questo;
Sciogliete un imeneo che mi dà pena,
Spose non mancheranno al duca Ottavio.
D. Al. Sì, lo farò, ma voi vorrete ogn'ora
Viver senza compagno?
D. An. Or non discerno
La brama del mio cuor.
D. Al. Vi compatisco.
Cesserete dal pianto, e a miglior stato
Penserete più cauta.

SCENA VIII.

Il duca OTTAVIO *e detti.*

Ot. Invan, signore,
Di don Giovanni sperasi l' arresto,
D. An. L'empio fuggì?
Ot. No, ma ricovro prese
Nell'atrio immune, ove del re la legge
Non permette violar le sacre mura.
D. Al. Si raddoppin le guardie all'atrio intorno,
Sicchè fuggir il traditor non possa.

Sappia il re il suo delitto, e voi donn'Anna
Cessate ormai di lacrimar. Pensate
Del padre vostro all'onorate imprese,
E vi sia la virtù conforto e guida.
(parte col duca Ottavio)

SCENA IX.

D. ANNA.

Facil riesce a chi dolor non sente
Suggerire agli afflitti il darsi pace.
Niuno meglio di me comprender puote
Quant'io perdei nel genitore estinto:
Qual altro amor, a quel del padre uguale
Sperar si può? Misere noi, se in seno
Lo speriamo trovar d'infidi amanti!
Aman essi non noi, ma il lor contento,
E scemando il piacer, scema l'amore.
Pietosi dei, per la grand'alma e bella
Del mio buon genitor, voi difendete
Questo mio cuor dalla comun sventura.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Atrio con vari mausolei, fra quali la statua del Commendatore.

D. GIOVANNI, *poi* ELISA.

D. Gi. Ah destino crudel, a qual periglio
Tu mi guidasti? A qual lugubre fine
M'hai riserbato? Oh donne, all'uom funeste
Per la vostra beltà! Qual astro fiero
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
Donna mirar non so, che non mi accenda;
Fiamma accender non so, che non si spenga.
Ah donn'Anna crudele! O non dovevi
Tollerare i miei sguardi, o men severa
Le ripulse adoprar. Voi pretendete,
Donne superbe, incatenar gli amanti,
E ridere al lor pianto, e impunemente
Negar pietade a chi piagaste il cuore.
Barbara vanità! Costume ingrato!
Ma di me che sarà? La colpa mia
Rende più grave dell'ucciso il grado.
La figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
La mia morte vorrà. Vagliami intanto
Questo luogo d'asilo; indi allo scampo
Qualche via m'aprirà l'oro o l'inganno.
El. Eccomi, don Giovanni, ad onta ancora
Della vostra empietà, fida e costante.

Il mio, ch'è vero amor, nelle sventure
Non vi abbandona.
D. Gi. Eh, nel mio mal presente
Altro ci vuol che femminili ardori.
El. Posso farvi fuggir.
D. Gi. Ma come? (Oh sorte!)
El. Due custodi dell'atrio a me congiunti
Sono di sangue... Il lor favor potravvi
Lo scampo agevolar.
D. Gi. Lo voglia il cielo!
(Lusingarla convien.) Diletta sposa,
Di fedeltà, d'amor sincero esempio,
Vostro son io, vostro mi vuole il fato;
Il fato sì, che voi due volte elesse
Pietosa mia liberatrice e scorta;
Mi pento ormai d'esservi stato ingrato;
Dica il folle pastor ciò che dir vuole;
Così il cielo destina. Elisa deve
Esser di don Giovanni.

SCENA II.

D. ISABELLA *in disparte e detti.*

El. Or via, la destra
Porgetemi di sposo.
D. Gi. Ah non perdiamo
Il tempo, idolo mio; sollecitate
Lo scampo nostro. Sarò vostro, il giuro,
Tosto che in libertà con voi mi trovi.
D. Is. (Ah traditor!)
El. Sì, voglio a' detti vostri
Fede ancora prestar, benchè tradita;
Venite meco; i due german miei fidi
Ci additeran la sotterranea via,

Che dall'atrio conduce oltre le mura.
D. Gi. (Se ti posso fuggir, mai più mi vedi.)
D. Is. (Non riuscirà del perfido il disegno.)
Don Giovanni Tenorio, il ciel vi dia
Pace nel vostro amore.
El. (*a D. Giovanni*) E chi è costui,
Che importuno ci arresta?
D. Gi. (Oh me infelice!)
(*piano ad El.*) È un uom che avventurato ha perso il senno.
Mille favole sogna, ed a chi l'ode
Or di riso è cagione, ed or di sdegno.
D. Is. Donna, se vuoi saper lo stato mio,
Chiedilo a me. Femmina io son tradita,
Ed hai presente il traditor fellone.
D. Gi. (*ad El.*) Non vel dissi ch'è stolto?
D. Is. Amore e fede
Mi giurò quell'ingrato; indi spergiuro
Mi abbandonò.
D. Gi. (*ad Elisa*) Strana follia!
D. Is. Crudele!
Vantati pur d'aver schernita e offesa
Una semplice donna. Il ciel, ch'è giusto,
Farà le mie vendette.
El. (*a D. Giovanni*) Ei parla in guisa
Che non sembrami stolto.
D. Gi. È tale il giuro.
Ma favelli a sua voglia; andianne, o cara,
Gli amici a rinvenire, e al nostro scampo
Apran tosto la via. (*in atto di partire*)
D. Is. Fermati, indegno.
Se tu credi fuggire, affè t'inganni.
El. (Il sospetto si accresce.)
D. Gi. (Ah, qual fatale
Non atteso periglio!) (*in atto di partire, e D. Isabella lo trattiene*) Andianne, Elisa ...

O ti scosta e ti sveno.
(*a D. Isabella, ed impugna la spada*)

D. Is. Io morir prima
Vo' che partir; non mi spaventi, indegno.
(*si pone in difesa*)

El. (*parte*)

SCENA III.

D. ALFONSO *e detti.*

D. Al. Olà, fermate. Fra le regie guardie
Tanto s'avanza l'ardir vostro? Audace!
(*alle guardie*) Toglietegli quel brando.

D. Gi. (Ah, son perduto!)

D. Is. (Quando ti cangierai sorte spietata!)
(*a D. Al.*) Deh ascoltate, signore...

D. Al. In altro tempo
V'ascolterò.

D. Is. (L'empio per or non fugge.) (*parte*)

SCENA IV.

D. ALFONSO, *D.* GIOVANNI *e guardie.*

D. Gi. Or sì che l'arte por in uso è d'uopo.

D. Al. Voi siete quel signor che mal vantate
Di cavaliero l'onorato fregio.
Il re morto vi vuole ad ogni costo;
Fame vi ucciderà, se non un ferro.
Non vi sarà chi alimentarvi ardisca,
E chi ardisce di farlo, è reo di morte.

D. Gi. Ah sì, giusto è il decreto, io lo confesso.
Due delitti ho commessi. Ambi vendetta
Chiedon contro di me, ma se pietoso
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.

D. Al. Difendetevi pur, se vi rimane
Ragion di farlo. Che dir mai saprete,
Dopo la vostra confession del fatto?
D. Gi. Dirò, signor, che di donn'Anna il volto
M'accieco̊, mi sedusse; arsi a quei lumi,
Ed al fuoco d'amor, l'altro si aggiunse
De' copiosi liquori a lauta mensa
Follemente libati. Oh intemperanza
D'alma nobile indegna! Oh trista coppia
Di due perfidi numi, Amore e Bacco!
Arrossisco nel dirlo; e pur degg'io
Non asconder il ver. Nel fatal punto,
Talmente il senso la ragione oppresse,
Che non potei più ravvisar me stesso.
Ah qual astro crudel partire indusse
L'ospite dalla mensa, e me furente
Solo lasciar di tal bellezza accanto!
L'acceso cuore interpretò l'evento
In favor di sue brame; alla mia pena
Chiesi ardito mercè. La bella irata
Con disprezzi e con onte a me rispose,
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe.
Più ragion non mi resse; alle minacce
L'ira mi trasportò. Venne in mal punto
Il padre armato, e senza udir discolpe,
Al cimento m'indusse. Io provocato
Colpi vibrai dal mio voler non retti,
Ma dal fiero destin, che la mia spada
Nel sen di lui miseramente immerse,
Onde cadde trafitto. Ecco, signore,
Le colpe mie, le confessai, son queste.
Rammentate però che errai guidato
Da due perfidi ciechi. Ah, se gli accenti
Sciogliier potesse da quel marmo illustre
L'eroe trafitto, ei chiederia pietade,
Signor, per me. Di non aver frenata

La soverchia ira sua forse or si pente,
E in me l'eccesso giovenil condona.
Che giova a lui la morte mia? Che giova
Il mio sangue alla figlia egra e dolente?
Altro, per risarcire i danni suoi,
A me chieder dovrebbe, ed io giustizia
Non le saprei negar, la man porgendo
Di sposo a lei che per mia colpa è in pianto.
Don Giovanni perisca; avrà donn'Anna
Risarcito l'onor? Lascerà il mondo
Di dubitar che abbia difeso invano
La sua onestà da un risoluto amante?
Infelice donn'Anna! Il duol l'opprime,
E non vede il maggior de' suoi perigli.
So che a troppo m'avanzo. Il delinquente
Fissar non dee del suo fallir la pena.
Però chieder pietade a tutti lice.
E offrirsi a ciò che risarcir può il danno
Senza spargere il sangue. Ah, don Alfonso,
Voi parlate per me. Voi m' impetrate
La clemenza reale. Abbia donn'Anna
Nella mia destra il suo conforto, e voi
Se perdeste un amico, un ne acquistate,
Men valoroso sì, ma non men fido.
Siatemi protettore. Amor di vita
Non mi sprona a bramar la pietà vostra,
Ma del mio sangue e di mia fama il zelo.
Del gran re di Castiglia è nota al mondo
La pietà, la giustizia. Or se un esempio
Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
Non la pena d'un reo, ma la clemenza
D'un pietoso monarca il mondo ammiri;
Che di miseri rei piena è la terra,
Ma di regi pietosi è scarso il mondo.

D. Al. Alla pietà non si ricorre in vano.
Di pregare il mio re per voi non sdegno;

Sì, lo farò, se di donn'Anna il cuore
Placato sia; ma di placarlo il modo
Facil non è; vi lusingate invano
Ch'ella accetti una destra ancor fumante
Di sangue a lei sì caro. E voi potreste
Una destra esibir, che ad altra sposa
Promessa avete?

D. Gi. Una promessa ancora
Sciogliersi può per riparar l'onore
D'una onesta donzella.

D. Al. Ah, don Giovanni,
Colui che il nome d'Isabella ostenta,
Mi fa temer di qualche vostro inganno.

D. Gi. Signor, la fè di cavaliero impegno,
Che il mio labbro non mente.

D. Al. Io creder voglio,
Che non osiate profanar il sacro
Nome di cavalier. Prestar vo' fede
Ai detti vostri; ma se sian mendaci,
Scusa non vi sarà che vi sottragga
Dal più fiero gastigo.

D. Gi. (Eh, mi lusingo
Colla fuga sottrarmi al rio destino.)

SCENA V.

D. ANNA *vestita a lutto e detti.*

D. An. Deh, signore, poichè dagli occhi a forza
M' hanno levato il genitore esangue
Per recarlo alla tomba, ah non si vieti,
Che le lacrime mie versar io possa
Su questo illustre venerato avello.
Ombra del padre mio ... Stelle, che miro!
Qui don Giovanni? Ah don Alfonso, udite:
Del mio tradito genitore in nome

Chiedovi per pietà, che l' inumano
In faccia nostra ad ostentar non venga
L' impunita sua colpa, o d' ira accesa
Trarrò di mano a questi servi un'asta
Per trafigger quell'empio.

D. Gi. (In vàn poss' io
Sperar pietà dal di lei cuor.)

D. Al. Donn'Anna,
Moderate lo sdegno. Al re si aspetta
I rei punir, ma i rei punir non suole
Senza prima ascoltarli. Ha don Giovanni
Chiesto pietà, da voi dipende; udirlo,
Se vi aggrada, potete; e se discaro
Non evvi ciò ch'ei di propor destina,
La clemenza del re mancar non puote.

D. An. Che mai dirà quel traditore indegno?
Che propor mi potrà che non sia parto
Del suo perfido cuor?

D. Gi. Pietà, donn'Anna;
Eccomi a' vostri piè; da voi dipende
La mia vita non men che l'onor mio.
Morto voi mi volete? Ecco il mio seno,
Trafiggetelo voi di vostra mano.
Meglio l' ira saziar così potrete,
Ed io morrò, senza lo sfregio almeno
D'una pubblica pena. Ah rammentate,
Che amor cieco mi rese, e che la fiamma
In que' vostri begli occhi amore accese,
Onde il cuor m'arse; e che il mirarvi, o bella,
E starvi presso inosservato e solo,
E non languire, e non bramar mercede,
Impossibil si rende. A un disperato
Per le vostre ripulse e chi poteva
Porger freno o consiglio? A provocarmi
Venne in mal punto il genitor ... Ma invano
Scuse vo proponendo al mio delitto.

Sono reo, lo confesso, io morir deggio;
Nè per serbar quest'odiosa vita
Mi vedete prostrato. Ah, sol vi chiedo
Per pietà, se pietade in cuore avete,
Che vi caglia serbar, se non la vita,
L'onore almen di sventurato amante.
D. An. Perfido! l'onor vostro a me chiedete;
E il mio, contro di cui tentaste insulti,
Chi difender potrà dall'ombra indegna?
D. Gi. Risarcir lo potrebbe ... Ah, folle io sono!
L'impossibil mi fingo, e al vostro sdegno
Nuovi stimoli aggiungo.
D. An. Via, seguite;
Qual sarebbe il disegno?
D. Gi. A voi la destra
Porger di sposo.
D. An. Scellerato! A tanto
Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?
E voi, signor, d'un mentitor gli accenti
Mi obbligate ascoltare?
D. Al. Il fine attendo
Delle vostre contese.
D. Gi. Oh generosa,
Oh pietosa donn'Anna! Al padre vostro
L'ira sagrificar piacciavi, o bella,
Non il sangue d'un reo che pietà chiede.
Queste lacrime mie dal duol spremute
Di vedervi per me dolente e mesta,
Del pentimento mio vi faccian fede.
(*s'inginocchia*) Deh non siate crudele ...
D. An. Al re dovete,
Non di femmina umil gettarvi al piede.
D. Gi. Ah no! dal suol non sorgerò, se pria
Da' labbri vostri il mio destin non esca.
Pronunziate, crudel, la mia sentenza;
Condannatemi voi ch'io son contento.

D. An. Sorgete, dico. (Ahimè! qual fiero incanto
Formano sul mio cuor le sue parole!)
D. Gi. (Comincia a impietosir.) Su via, toglietе
Dal dubbio cuor dell'avvenir la pena;
Eccovi don Alfonso; a lui spiegate
La vostra crudeltà. Morir son pronto,
E comunque a voi piaccia. Almen placate
Col sangue mio del vostro cuor lo sdegno.
Un sol dono vi chiedo, e poi contento
Vado a morir. Volgete a me lo sguardo,
Un momento soffrite i mesti lumi
D'un che muore per voi. Può chieder meno
Dalla vostra pietade un infelice?
D. An. Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?
Forse sperando di sedurmi a forza
Di mentiti sospiri? (Ah che in mirarlo
In atto umil con sì bel pianto agli occhi
Avvilisce il mio sdegno!)
D. Al. E d'onde nasce,
Donn'Anna, il nuovo cangiamento e strano
Che nel vostro sembiante or io discerno?
È pietade, è rossore? è sdegno o affetto?
Palesatemi il ver.
D. An. Signor ... l'orrore ...
Se potessi ... Ma no ...
D. Al. Basta, v' intendo.
Ricomponete i combattuti affetti.
Don Giovanni, per ora il destin vostro
Sospeso è ancor. Nè accelerar vi caglia
Ciò che potrebbe migliorare il tempo.
D. Gi. Grazie a vostra bontà. (Verrà la notte,
Tornerà Elisa, e fuggirò il periglio.)
D. An. (Ombra del padre mio che qui ti aggiri,
La debolezza del cuor mio perdona.
Son donna alfin ...)

SCENA VI.

Un Paggio e detti.

Pa. Con questo foglio, a voi,
Signor, diretto, un messaggiero è giunto.
D. Al. Leggasi il foglio, e tu trattieni il messo.
D. Gi (*a D. An.*) Prove tai vi darò della mia fede,
Che potran cancellar l'antico errore.
D. Al. (Che lessi? o infedeltà!)
D. Gi. (Turbato è Alfonso.)
D. Al. (*verso D. Gi.*) (Quanti perfidi inganni!)
D. Gi. (Aimè, che fia?)
D. Al. Don Giovanni, ascoltate. È questi un foglio
Del vostro re dal segretario istesso
D'ordine regio a me diretto.
D. Gi. (Oh stelle!)
D. Al. (*legge*) » Don Giovanni Tenorio, il cui sfrenato
» Perfido cuor di mille colpe è reo,
» S'involò dalla patria, e seco il cuore
» L'empio portò d'una donzella illustre:
» Donna Isabella, unica figlia, e cara
» Del duca invitto d'Altomonte, è quella,
» Che tradita rimase. Or l'infelice
» Sotto spoglia viril segue l'indegno
» Che il cammin di Castiglia ha preso, in quello
» Sperando ritrovar scampo ed asilo.
» S'ambi in poter del vostro Re sien giunti,
» Cura prendete della donna offesa,
» Indi fra lacci il traditor vi piaccia
» Spedir a noi, perchè punito ei resti.
D. An. Cieli, che intesi mai!
Gi. (Questo mi perde)

D. Al. Don Giovanni, che dite?
D. Gi. Un foglio è quello,
Che mentito sarà...
D. Al. Non mente il foglio;
Voi mentitor, voi cavaliere indegno,
Moltiplicate i scellerati inganni.
Vi perseguita un stolto, e fole inventa,
E non è qual si dice, e l'onor vostro
Impegnate a provarlo? Ah quale onore,
Misero cavalier, sognando andate?
Tutto è scoperto alfin. Donna Isabella
È colei, che ingannaste, ed or vi segue.
Furor vi spinse, e sregolato amore
Donn'Anna ad oltraggiar. Sdegno inumano
Contro il Commendator vi armò la destra.
Non andrete alla patria in lacci avvinto;
Qui dovete morire. All'atrio intorno
Sieno i custodi raddoppiati. All'empio
Ninno porga soccorso. Andrò io stesso
Del mio monarca ad affrettar lo sedgno. (*parte*)

SCENA VII.

D. GIOVANNI, D. ANNA e Guardie.

D. Gi. Ah donn'Anna, pietà!
D. An. Pietà mi chiede
Chi pietà non conosce? Empio! abbastanza
Lusingar mi lasciai da'vostri inganni.
Misera me, s'io secondato avessi
Il disegno crudel del vostro cuore,
A qual barbaro strazio, a qual destino
Riserbata mi avreste? Il ciel pietoso
Mi soccorse per tempo. Alzate i lumi,
Barbaro, a quella gloriosa imago,

Voi gli apriste nel sen la crudel piaga,
E con essa chiedendo al ciel vendetta,
L'alto potere invocherà de'Numi. *(parte)*

SCENA VIII.

D. GIOVANNI, *poi* CARINO *e Guardie.*

D. Gi. Dunque morir degg'io, perfide stelle?
Finito ho di sperar? Ah un ferro almeno
Mi togliesse la vita, e mi troncasse
La vergogna e il dolor. Vieni, Carino,
Vieni, amico pastor. Tu mi soccorri,
Tu mi presta conforto in questo estremo
Giorno per me fatal.
Ca. Darovvi aita,
Per avermi infedel resa la sposa?
D. Gi. Vendica i torti tuoi. Non ti chied'io
Vita, nè libertà; morte ti chiedo,
Svenami per pietade. Io sono stanco
D'attender più della mia vita il fine!
Ca. Siete voi disperato?
D. Gi. Sì, lo sono;
Per me non vi è più scampo. E' la pietade
Terminata per me. Sono crudeli
Meco gli Dei, se Dei vi sono in cielo.
Ca. Non parlate così. Vi son gli Dei,
E crudeli non sono. A lor volgete
Con umil cuor le calde preci e i voti,
E il soccorso verrà.
D. Gi. Che Dei, che voti?
Che sperare poss'io dal sordo Cielo?
Già per lunga stagion perduto ho l'uso
Di favellar coi Numi.
Ca. (Il cuor mi trema.)

Ma lo stato, in cui siete, almen vi faccia
In voi stesso tornar. Da chi potreste,
Se la niegan gli Dei, sperare aita?
Pentitevi di cuor. Via, don Giovanni,
Se siete cavalier, non disprezzate
D'un pastore il consiglio. È forse questa
L'ultima volta che per me vi parla
La celeste pietà. Mirate il Cielo...

D. Gi. Ah, che piuttosto invocherò d'Averno
Le terribili furie. Esse verranno
A lacerarmi il seno. A un disperato
Pietà non giova; inutile è il consiglio;
Deggio morir, ma venga seco a trarmi
Una volta la morte. Iniquo fato!
Empia sorte! Crudel, barbara madre,
Che mi desti alla luce! Empia nutrice,
Che nella culla non troncasti il filo
Di sì perfida vita! Oh maledetto
Giorno in cui nacqui! Oh scellerati affetti,
Che nutriste il mio cuor! Donn'Anna, Elisa,
Donna Isabella! Ah chi di voi mi svena?
Svenami tu, pastore.

Ca. (Inorridisco!)
Deh calmate il furor che sì v'accieca;
Ritornate in voi stesso.

D. Gi. Eccomi alfine
Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro e feroce.
Commendator, che fai? Perchè non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo,
Perchè non scende a precipizio, e seco
Me non porta sotterra? Ah potess'io,
Pria di morire, un'altra volta almeno
Lacerare il tuo sen! Numi spietati,
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver che in Cielo

Sovra l'uomo mortal vi sia potere,
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mi colpisca, mi uccida, e mi profonda
Nell'inferno per sempre.
(*viene un fulmine, che colpisce D. Giovanni, la terra si apre, e lo sprofonda. Carino spaventato fugge, poi torna*)

Ca. Aimè! soccorso.

SCENA ULTIMA.

D. ALFONSO *D.* ANNA *D.* ISABELLA *il duca* OTTAVIO, ELISA *e* CARINO.

D. Is. (*a D. Alfonso*) Udite il Ciel che a fulminar c'invita
Quest'indegno impostore.

D. An. Ha forse il cielo
Destinata la vittima al suo braccio?

D. Al. (*a Carino*) Don Giovanni dov'è?

Ca. Lontano assai.

D. Al. Come? Fuggì?

Ca. Se lo portò il demonio.

D. Al. Che dici?

Ca. Oimè! Per lo spavento appena
Favellare poss'io. Cotante ingiurie
Contro i Dei pronunciò, che un fulmin venne,
Lo colpì, s'aprì il suolo, e più nol vidi.

D. Al. La giustizia del Cielo ha prevenuto
Il tardo colpo di giustizia umana.
Donna Isabella, ritornar potete
A vostr'agio alla patria. I vostri voti
Fur da'Numi esauditi, e i vostri torti
Risarciti miraste.

D. Is. Ah, che non basta

Questo lieve conforto a mie sventure.
Ot. Donna Isabella, non poss'io spiegarvi
Quel che pensa il mio cuor. Basta... col tempo
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.
D. Is. Questa vostra pietà scema il mio duolo.
Consolar mi potete.
El. Al scellerato
Nuova pena s'accresca. Ei m'ha tradita;
A voi chiedo vendetta.
Ca. Invan la chiedi.
La fe' il Cielo per tutti.
El. E tu, Carino,
Sarai meco crudel?
Ca. Va da me lungi
Quanto corre in un dì cacciata fera.
M'ingannasti due volte. Affè la terza
Non t'ha da riuscir.
El. Giuro...
Ca. T'accheta.
La tua fede conosco, e ciò ti basti.
D. Al. Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,
Se di fede il tuo cuor ti rese indegna.
El. Non per questo morir vogl'io di duolo:
A chi manca beltà, mancan gli amanti.
D. Al. Torna alle selve, e non venir fastosa
A seminar fra i cittadin gli ardori.
El. Oh sì, che sono i cittadini vostri
Innocenti e discreti! Alle mie selve
Tornerò per fuggir la gente trista;
Che mai sedotta non m'avria un pastore,
Qual meco fece un cittadin malvagio.
Io de' nostri pastor conosco il cuore,
E li volgo a mia voglia, e son nell'arte
D'imprigionar i loro cuor maestra.
Ma i cittadini, oimè! son tutti inganni;
E la donna più scaltra a i scaltri amanti

Ceder convien delle menzogne il vanto.
D. Al. Chi crederebbe, che sì rio costume
Serpendo andasse fra le selve ancora!
Andianne, amici, e dell'indegno estinto
Il terribile esempio ormai c'insegni,
Che l'uom muore qual visse, e il giusto Cielo
Gli empj punisce e i dissoluti abborre.

FINE.

CO. Chi sei tu, che m'arresta?
DI. Il disinganno.

Il Disinganno in Corte. Parte 2. Sc. 1.

IL
DISINGANNO
IN CORTE

RAPPRESENTAZIONE

IN DUE PARTI INEDITA.

PERSONAGGI

Il CORTIGIANO.
Il DISINGANNO,
*L'*IMPOSTURA, *sotto nome e spoglie della Virtù.*
*L'*AMBIZIONE *sotto nome e spoglie dell'Onore.*
*L'*INTERESSE *sotto nome e spoglie dell' Amicizia.*

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Il CORTIGIANO *poi il* DISINGANNO

Co. Ecco le regie porte;
Ecco la via che alla fortuna è guida.
Ah se fia ver che arrida
Ai disegni del cuor propizio il fato,
In corte io vengo a migliorar mio stato.
Ecco dove dal nulla
L' uomo s' innalza ai più sublimi onori;
Ecco dove agli orrori
Di trista povertà l' uomo si toglie.
Della ricca abbondanza ecco le soglie.
Di. Chi sei tu, sventurato,
Che pose il piè su questo suolo incerto,
Dove agl' incauti il precipizio è aperto?
Co. Tu chi sei, che minacci,
Dove alberga il piacer, tristezza e danno?
Chi sei tu, che mi arresta?
Di. Il Disinganno.
Stolto, se ti figuri
Nella corte trovar riposo e pace!
Se speranza fallace
A ricercar in corte
Un migliore destin ti sprona e guida.
L' incantato castel quivi è di Armida.
Non ti fidar; non ti fidare, amico,

Di quel seren che appare
Lieto, così, de' cortigiani in volto;
Tu vedi il viso, io lagrimar gli ascolto.
Del sovrano il favore, unica fonte
D'ogni ben, d' ogni grazia, e
Per cui splende chi serve ogni sua cura,
Qual baleno nel ciel passa e non dura.
Co. Tal sovrasta destino
A chi non entra fra le regie porte
Col sicuro favor d' amiche scorte.
Io, che all' onor sublime
Di cortigiano aspiro,
Ho chi mi guida e mi sostiene.
Di. E quali
Scorte sicure in tal periglio hai tu?
Co. L' Amicizia, l' Onore, e la Virtù.
Di. Ah che il desio t' inganna. In queste soglie
La Virtù, l'Amicizia,
L' Onor non vidi penetrare ancora.
Solo trionfar si scorge
Nel recinto fatal di queste mura
L' Ambizion, l' Interesse, e l' Impostura.
Co. Tu sarai di quel rango
De' cortigiani indegno,
Che dir male di tutti ha per impegno.
Di. È ver, che nella corte
Stuol d' indiscreti abbonda,
Lupi rapaci agl' innocenti agnelli;
Ma non son io nel numero di quelli.
Disinganno son io. Non è ancor tempo
Che tu ben mi conosca. Il mondo insano
Suol fuggirmi pur troppo, e tardi alfine
Mi ravvisa, mi accoglie, allor che apprese
A conoscer la frode a proprie spese.
Lascioti in libertà. Ti lascio in preda
Di virtù mascherata,

Di falso onore, e di amistà mentita;
E allora quando a sospettar tu giunga
Delle belle tue scorte il falso impronto,
Chiamami pur, che il Disinganno è pronto. (*parte*)

SCENA II.

Il CORTIGIANO, *poi l'* IMPOSTURA, *sotto spoglie e nome della Virtù.*

Co. Chi sa che in quelle spoglie,
Che il maldicente ostenta,
Non sia l'invidia ad avvilirmi intenta?
Correr vo' là mia lancia. Ecco la bella
Amabile Virtù. Chi in lei confida,
Pel cammin della gloria ha certa guida.
Im. Eccomi in tuo soccorso,
Valoroso campion, che al merto aspiri.
Co. Aprimi tu la via, Virtù, che sei
Scorta alle belle imprese,
Bella Virtù, che le mie brame accese.
Im. Sieguimi, e non temer; ma sappi in prima,
Ch'io la stessa non sono in ogni parte;
Che la Virtù d'uniformarsi ha l'arte.
Qui dove in regia corte
Del sovrano al favor la gente aspira;
Quell'austera Virtù, che altrove è bella,
Di chi serve nel sen, viltà si appella.
Conoscere tu devi
La mente, il cuor, l'inclinazion, gli affetti
Del tuo signore, e se da vizj è oppresso,
A seconda di quei regger te stesso.
S'egli alla guerra inclina,
Tu a suscitar nuovi litigj aspira;
Tu seconda di lui lo sdegno e l'ira.
Se accumular ricchezze

Avidamente inclina,
Fa che accresca i tesor l' altrui rovina;
E se d' ingiusti amori
Il di lui seno abbonda,
Tu facilita i mezzi, e lo seconda.
Co. Oimè! Di tai pensieri
La Virtude finor credei nemica.
Im. Altro era il zel della Virtude antica.
Cambia il mondo sistema; in ogni tempo
Sai che si apprezza e loda,
Che si chiama Virtù l' uso e la moda.
Co. D' altri principj un precettor severo
M' empie l' alma e il pensiero.
Appresi un dì, che l' onestate insegna
Esser dell' uom l' adulazion indegna.
Im. Finchè regnò nel mondo
Quella bella onestà di cui tu parli,
L' innocenza, la fede
Strada faceano alla virtude è vero.
Or non speri fortuna un cuor sincero.
Co. Ma nell'udir tuoi detti,
Mi risveglia l'Onore un fier rimorso.
Im. Venga, venga l'Onore in tuo soccorso.

SCENA III.

L'AMBIZIONE *sotto spoglie e nome dell'Onore e detti.*

Am. Eccomi a render pago
L' incerto cuor d'un cortigian novello.
Co. Chi sei tu che mi parla?
Am. Onor mi appello.
Co. Chi te dipinse al desir mio sin'ora
Ricco così; così di fregi adorno
Non figurotti al mio pensier. L' Onore
Diceami uom saggio, amico,

E del fasto nemico,
Vanità non ostenta,
E di poco si appaga e si contenta.
Am. Quel che così dipinto
Hanno al cuor delle genti un tempo i saggi,
È l'onor de' meschini e dei selvaggi.
L'onor dei cortigiani
Sta nell'essere i primi,
Sta nel far che il lor nome il mondo estimi;
E il cieco mondo apprezza
Solo i gradi sublimi e la ricchezza.
Esca da queste soglie,
Povero in vili spoglie un uom d'onore,
Lo disprezza ciascun, ciascun col riso
Ha pronto il sal per motteggiarlo in viso.
Im. Credimi; tenta in vano
Col nome di Virtù rendersi adorno
Chi non ha il fasto e le dovizie intorno.
Co. Ma qual dell'onorato
Cortigiano sarà l'uffizio usato?
Am. Odimi, e lo saprai. Dee, chi sospira
Il favor della sorte,
Profonder l'oro, e figurar in corte;
Ricche, pompose spoglie
Vestir dovrà. Tante superbe cene
Donar frequenti e liete danze, e quanto
Può le gioconde brame
Saziar del cuor de' cavalieri e dame;
E se non offre il modo
Scarsa mercede offerta
Dal sovrano agl' impieghi, accorto e saggio
Il cortigian, per ottener tal fine,
Agl' inganni ricorre e alle rapine.
Co. Tale l'Onor mi parla? Ah mi soccorra
L'onestà, la ragione
A distinguer l'Onor dall'Ambizione.

Am. Se tu dubiti ancor, se in me paventi
D'Ambizion mascherato il falso Onore,
L'Amicizia per me ti parli al cuore.

SCENA IV.

L' INTERESSE *sotto sp[illegible]e nome dell' Amicizia, e detti.*

In. Sì, l'Amicizia istessa,
Ch'è figliuola d'Amor verace e pura,
Ti conforta nel dubbio e ti assicura.
Co. Vieni, bell'Amistà, vieni al mio seno...
Ma, oimè, turbata in viso
Parmi tu sia, parmi forzato il riso.
So pur che le tue luci
Chiare, serene a consolar son pronte;
Che porti il cuor, bell'Amistade, in fronte.
Perchè turbata in volto,
Perchè contro gli usati e bei costumi
Fisi, meco parlando, a terra i lumi?
In. Tempo già fu che l'Amicizia intorno
Gli occhi volgea senza temer d'inganno.
Or che tradirmi aspira
Il mondo vil dalla menzogna intriso,
Non oso alzar tranquillamente il viso.
Ma non temer, teco m'impegno e teco
Nell'impresa sarò. Stuolo d'amici
Il mio favore aduna,
Che a te scorta saranno a tua fortuna.
Basta che a parte io sia
De tuoi tesor; basta che tu procuri
Favorevoli a me del re gli auspici,
A te saprò moltiplicar gli amici.
Non mancherà chi sappia
Del sovrano all'orecchio

Parlar di te più che non merti ancora;
Chi colorir perfino
In gloriosi aspetti
I tuoi vizj procuri, i tuoi difetti.
Sii generoso e non te[illegible]; vedrai
Chi alla fortuna il va[illegible]
Ti aprirà facilmente,
Le rovine tessendo all' innocente.
Questa è de' giorni nostri
L'Amistade che regna; ad un tal patto
Coltivar l'Amicizia il mondo è avvezzo,
Per ottener dell'Amicizia il prezzo.
Co. Ah, che in tai note dal tuo labbro espresse,
L'Amicizia al cuor mio sembra interesse.
In. Chi separar tentasse
Dall'Amistà la speme,
Che l'affetto dell'uom rende fecondo,
Andrei raminga oltre il confin del mondo.
Fidati pur di me; la man mi porgi.
Dietro l'orme ti guido
Di moderna Virtù, d'Onor felice;
Sol fortuna da noi sperar ti lice.
Co. Dunque a voi mi abbandono, a voi mi affido;
Porto veloce il piede
Entro alle regie porte
Dietro l'orme di voi mie fide scorte.
(*parte tenuto per mano dall' Interesse*)
Am. Non si abbandoni in braccio
Dell' Interesse che Amicizia ostenta.
D'Onor col finto nome
L'Ambizione son io,
E di farlo perir l'impegno è mio. (*parte*)
Im. Vana saria d'entrambi
L'interessata, l'ambiziosa cura.
Sotto il vel di Virtude
Il trionfo è dovuto all' Impostura.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Il DISINGANNO.

Di. Ah non ho cuor di abbandonare in preda
Della frode nemica un infelice.
Or da lungi, or d'appresso
Dietro a color che il vero
Scernere non han cura, ovver non sanno,
Va con passo discreto il Disinganno.
Ma sfuggito son io, ma il cieco mondo,
Che ama ingannar sè stesso,
Mirar non soffre il Disinganno appresso.
Facilmente seduce
L'Ambizion, l'Interesse; ognun la cura
Lascia di sua fortuna all'Impostura.
Oh quante volte, oh quante
Dissi al cuor dell'amante:
Di colui, di colei falsa è la fede;
Non mi ascolta, infelice, e non mi crede.
Posso ben io sincero
Dire al cuor de' mortali,
Aprite gli occhi e ravvisate il vero;
Sol chi piace a lusinga,
È stimato, è gradito ancor che finga.
Ecco nel cortigiano,

Ch'entro di queste soglie or posto ha il piede,
Una vittima offerta
All' inganno protervo, all'empia frode;
Io sincero gli parlo, ed ei non m'ode.
Ma lungamente trionfar non speri
L' insidiosa malìa de' miei nemici.
A certa prova il cortigiano aspetto;
Vo' che il vero conosca a suo dispetto.

SCENA II.

Il CORTIGIANO *e il* DISINGANNO.

Co. Deh respirar lasciatemi;
Orgogliose speranze. Ad una, ad una
Venite, o brame, ad allettarmi in seno;
Non vi affollate a tormentarmi almeno.
La Virtù mi condusse
Tutti a mirar de' cortigiani i fregi;
Tutti l'Onor mi pinse
I tesori che in corte
Offre il regio favore;
L' Amicizia del Re mostrommi il cuore.
Sommi beni, alte cure, ampj diletti,
A chi di voi primiero
La fortuna, il destin m' apre il sentiero?
Di. Fermati, amico, e ascolta
Le voci mie. Soffri che il ver ti dica.
Non sperar che a tue brame il fato arrida;
Se non t' apre la via scorta più fida.
Co. Tu ad insultar ritorni
Chi può farmi felice.
Di. Eh, che t' inganna
Forsennato il desio. Parla, confessa
Il tuo cor, la tua mente. Inquieto, incerto,

Fra le vane speranze, e i van desiri
Ti conosco, lo so; temi e sospiri.
Dimmi, qual ben sin' ora
Ti procurò verace
Delle amate tue scorte il passo audace?
Qual conseguisti effetto
Delle vaste lusinghe, ove hai fondata
Dell' avvenir la speme,
Se ancor t' affanni, ed il rossor ti preme?
Chini al suolo le luci, e ti confondi?
Svela, amico, il tuo cor; parla, rispondi.

Co. Che risponder non so; tremo, pavento
Al tuo aspetto, al tuo labbro. Ah fuggi, ah lascia,
Tu che ad onta del cuor mi parli, audace,
Che io sperar possa, e lusingarmi in pace.

Di. Ecco l' usato stile
Del forsennato, misero mortale;
Fugge a tempo il rimedio, e soffre il male.
Conosci tu chi ti lusinga?

Co. Al nome
Della Virtù t' inchina;
L' Onor rispetta, e l' Amicizia onora.

Di. Stolto che sei! non li conosci ancora.

Co. Eccoli.

Di. Vengan pure.
In faccia tua prometto
Togliere il velo al mascherato aspetto.

SCENA III.

L' IMPOSTURA, *l'* INTERESSE, *l'* AMBIZIONE *colle spoglie e nomi di prima e detti.*

Im, Che fai tu qui, che a secondar non vieni
Il favor della sorte? Il tuo sovrano
D'uopo ha di te; di profittare, amico,
Bella occasion ti reco,
E lo potrai, se la Virtude hai teco.
Al trionfo, alla gloria
Il tuo monarca aspira
Di novelle conquiste; ai regni suoi
Dilatar i confini
Sollecito desia. Teme che il mondo
Di rapina condanni il suo disegno,
Onde larga mercede offre e propone
A chi trovi di farlo una ragione;
Tu che al favore aspiri
Del tuo signor, scrivi, ragiona, accorda
Con sottile artifizio
Al desio la giustizia, e colla scorta
D'una Virtù, che in secondar consiste,
Spiana al grato signor le sue conquste.
Di. (Oh perfida Impostura,
Che avvelena de' grandi il cuor, la mente!
Mascherata Virtù, zelo apparente!)
Am. Dell' amica Virtude
Operoso non men l' Onor ti chiama
A saziar di ricchezze avida brama.
Sappi, che il tuo sovrano
Arde d' amor, ma alla beltà, che adora,
L' acceso cuor non ha svelato ancora.
Mezzo chiede opportuno

Per scoprir le sue fiamme, e a chi se gli offre
Pronto ministro a' suoi novelli ardori,
Generoso monarca offre i tesori.
Questo, di cui ti parlo,
Del cortigiano è l' amorato impiego,
Onde a grado maggior tal' ora ascenda,
Onde in corte temuto altrui si rende.
Di. (Oh Ambizion proterva,
Oh stolta avidità d' onori indegni,
Che al disonor chi ti coltiva impegni!)
In. Io pur per te sudai,
Candidato felice; al re proposi,
Ch' economo miglior, miglior ministro
Di te non v' ha che l' interesse abborri,
Che basti in pochi giorni
Col tuo saper non impiegato in vano
Ad accrescer l' erario al tuo sovrano.
Discreditai pertanto
Quei che di zelo e fede
Diero finor certe, costanti prove,
Lodando in te saggie divise e nuove.
Già balzati dal posto
Sono gli emoli tuoi. Di te si fida
Il tuo signor che l' interesse apprezza,
E puoi tosto formar la tua ricchezza.
Di Amicizia sincera
Teco le prove usai. Tu far lo stesso
Devi con me, se l' Amicizia onori,
Meco poi dividendo i tuoi tesori.
Di. (Scellerato Interesse;
Cieca lusinga insana,
Che gl' innocenti opprime,
Per appagar l' avidità inumana!)
Co. Grato agli uffizj vostri
Il piè non tardo alle felici imprese,
Eccomi accinto al triplicato impegno.

Dietro l'orme di voi ...

Di. Fermati, indegno.

Troppo presto ti arrendi
Al piacevole invito
De' rei consigli: ah pria che il cuor tu ceda
In balia della colpa, i seduttori
Dei conoscere almen. (*dà alcortigiano un occhiale*). Prendi; al tuo ciglio
Questo fedel cristallo
Misero adatta, e li ravvisa in volto.
Vedrai sotto tai spoglie,
In quei nomi vedrai quale si asconda
Al tuo credulo cuor frode proterva.
Rischiara il ciglio, e quegl' ingrati osserva.

Im. Non lo ascoltar.

Am. Non ti seduca.

In. Eh, franco
Della gloria il cammin con noi prosegui.

Di. No; ravvisali prima, e poi li segui.

Co. Deh lasciate ch' io certo
Render mi possa almeno
Di non errar; poi sarò vostro appieno.
Rimproverar non m' abbia
Rimorso un dì d' aver sfuggito in tempo
I consigli, gli ajuti. E' ver, vi credo;
Ma mi vo' assicurar . . . (*osservando coll'occhiale i tre personaggi*) Numi! Che vedo?
Tu fallace Impostura
Tu col vel di Virtù ti copri indegna?
Tu sei l' Onor? Tu ardita
Lusinghiera del cuor, sciocca Ambizione?
Tu l'Amicizia, che Interesse ammanta,
Che a tradir l' onestà l' anima incanta?
Ite lungi da me voi che in aspetto
Di fortuna piangete il comun danno:
Quel che illumina i cuori è il Disinganno.

Im. Sì, in tuo favor ti appresta
Questo dell'Impostura
Nemico eterno il tuo destin. Ti lascio,
Ma non per questo di avvilir presuma
La mia forza colui. Mille nel mondo
Seguaci avrò; mille impostori arditi,
Che di finta Virtù seguendo il grido,
Entro le regie porte
Meco verranno a trionfare in corte. *(parte)*
Am. Vivi misero pur; chè in vano spera
Fortuna aver nel mondo
Fra triste genti d'Ambizione amiche,
Chi segue dell'Onor le traccie antiche. *(parte)*
In. Cerca, cerca un amico
Che Interesse non curi, e sia sincero;
Nol troverai. Se me condanni, e insulti
Per simulato amore, io ti rispondo:
Che non v'è amor senza interesse al mondo.
(parte)

SCENA IV.

Il DISINGANNO *ed il* CORTIGIANO.

Co. Ah s'è ver quel che intesi ...
Di. In van presumi,
Che chi è avvezzo a mentir, dir sappia il vero.
Calma, calma, infelice, il tuo pensiero.
Vera Virtù t'insegni
Col tuo sudor, colle fatiche, e i stenti
Procacciarti fortuna, e se la sorte
All'onesto desio risponde avara,
Dalla Virtù la sofferenza impara.
L'Onor t'imprima in seno
I doveri dell'uomo; ogni ricchezza

Val men dell' Onestà. Morrà felice,
Anche in misero stato,
Chi a sè stesso può dir, vissi onorato.
Dell' Amicizia apprendi
Le sacre leggi a venerar. Se il mondo
Scarso è d' amici, la corrente infame
Non seguir degl' ingrati. Odia in altrui
Dell' infinta amistà l' enorme eccesso,
E la fede, e l' amor serba in te stesso.

O Voi, anime amiche
Di Virtude, d' Onor, d' Amor sincero
Dite, se io dissi al Cortigiano il vero.
In voi regnar si vede
Vero Onor, vera Fede ; e agl' infelici
Che la vera Virtude in sen non hanno,
Voi sarete, uditori, il Disinganno.

FINE.

LA
DONNA BIZZARRA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

La presente commedia fu per la prima volta rappresentata a Zola nell' estate dell' anno 1758.

n.° 109

PERSONAGGI.

La contessa ERMELINDA *vedova.*
La baronessa AMALIA.
Il barone FEDERICO *suo padre.*
Il capitano GISMONDO.
Il cavalier ASCANIO.
DON ARMIDORO.
DON FABIO *poeta.*
MARTORINO *cameriere della contessa.*
UN NOTAJO.

La scena si rappresenta in Mantova in casa della Contessa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MARTORINO *ed il* CAPITANO.

Ma. Oh signor capitano! venuto è di buon'ora.
Ca. La padrona è levata?
Ma. Non ha chiamato ancora.
Ca. Jer sera è andata a letto tardi più dell'usato?
Ma. Anzi vi andò prestissimo. Non ha nemmen cenato.
Ca. Di già me l'aspettava da voi questa risposta;
Per ammirar lo spirito, l'ho domandato apposta.
Bravo! non si può dire che siate trascurato;
La contessa Ermelinda ha un camerier garbato.
Ma. Non so perchè facciate questo discorso ironico;
Vi ha preso questa mane qualche umor malinconico?
Ca. Nè voi, nè la padrona, nè cento vostri pari
Nasconder mi potranno fatti patenti e chiari.
Dopo che jeri sera da lei mi ho licenziato,
Io so che il cavaliere in queste soglie è entrato.
Ma. Come ciò dir potete?
Ca. Parlo con fondamento;
Non macchino sospetti, non sogno e non invento.
Appena jeri sera uscii di questo loco,
Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco,
Veggo un uom che alla porta accostasi bel bello.

L'uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto,
Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto;
Ma nell'entrar ch'ei fece, tanto potei vedere,
Quanto bastò a comprendere ch'ei fosse il cavaliere.

Ma. Eh, signor capitano, l'amor, la gelosia
Vi ha fatto questa volta scaldar la fantasia.
Son giovine sincero, credete a quel ch'io dico;
Quel, che entrar qui vedeste, fu il baron Federico.
Quel cavalier romano che colla figlia ancora,
Della padrona in casa qual ospite dimora;
Egli entrò poco dopo che voi di qua partiste;
Voi v'ingannaste al bujo, e sospettare ardiste.

Ca. Dunque il baron fu quello che in quel momento è entrato?

Ma. Certo, ve l'assicuro.

Ca. Ben, mi sarò ingannato;
Ma però non m'inganno e ognun lo può vedere,
Ch'ella sopra d'ogn'altro distingue il cavaliere.

Ma. Eppure ancora in questo credo facciate errore.
La padrona conosco, conosco il di lei cuore.
Ella coltiva tutti, perchè nessun si lagni;
Ma in materia d'amore li fa tutti compagni;
E chi di lei aspira a divenir sovrano,
Credo che perda il tempo, e si lusinghi invano.
Oh! ha chiamato, signore. Io so quello che dico,
Voi sarete contento fin che le siete amico;
Ma se d'amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione. (*parte*)

SCENA II.

Il CAPITANO.

Eh, son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di comparir severa.
Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch' ella.
Saprà fuggire accorta cento perigli e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto.
Se al titolo d' amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla contessa posso esibir di sposo.
E se la libertade sagrificar conviene...
Ma il cavalier Ascanio, il mio rival sen viene.
Una donna di spirito, come gradir mai suole
Un uom, da cui a forza si estraggon le parole?
No, non la voglio credere di un gusto così strano,
E in mio favor la speme non mi lusinga invano.

SCENA III.

Il CAVALIERE *e detto.*

Cav. (saluta il capitano senza parlare.)
Ca. Signor, vi riverisco. Che vuol dir, cavaliere,
Che non mi rispondete?
Cav. Ho fatto il mio dovere.
Ca. Parmi che vi mostriate meco assai sostenuto.
Non mi par gran fatica rispondere al saluto.
Cav. Voi vi lagnate a torto; vi venero e vi stimo.
Nell'entrar nella camera vi ho salutato il primo.

Ca. Farlo senza parole è segno manifesto
Di una scarsa amicizia.

Cav. No, il mio costume è questo.

Ca. Come mai, cavaliere, un uom, come voi *siete*,
Un uom di quel sistema, cui praticar solete,
D'una donna di spirito può mai sedere a lato,
Senza annojar la dama od essere annojato?

Cav. Non m'annojai fin'ora; s'ella si annoja, il dica.

Ca. La contessa Ermelinda d'inciviltà è nemica.
Non vel dirà sul volto.

Cav. Se me ne accorgerò
Ch'ella di me sia stanca, io la solleverò.

Ca. Ma, il vostro piede allora nello staccar da lei,
Sentirete voi pena?

Cav. Non dico i fatti miei.

Ca. Voi ne fate mistero, ed io vi svelo il cuore;
Lontan dalla contessa morirei di dolore.
L'amo, ve lo confesso, l'amo e per lei languisco.
Mi compatite almeno?

Cav. Io sì, vi compa*tisco.*

Ca. Ma se parlar voleste sinceramente e schietto,
Grand'amico non siete di chi le porta affetto.

Cav. V' ingannate.

Ca. Se dunque ciò non vi punge il core,
Fin'or per la contessa voi non sentiste amore.

Cav. Simile conseguenza non ha ragion fondata;
Puote una donna sola da cento essere amata;
E delle loro fiamme che dubitar poss' io,
Se lusingarmi io posso che il di lei cuor sia mio?

Ca. Vostro è il suo core?

Cav. Io parlo, posto ch'ei fosse tale.

Ca. E se poi tal non fosse?

Cav. Non ne avverria gran male.

Ca. L'amate o non l'amate?

Cav. A voi non lo confido.
Ca. Questo mi muove a sdegno.
Cav. Voi vi sdegnate, io rido.
Ca. Eccola la contessa.

SCENA IV.

La CONTESSA *e detti, poi* MARTORINO.

Co. Che dite, miei signori;
Sembravi che sia tempo di uscir dal letto fuori?
Ma saranno due ore ch'io son mezza vestita,
E a scrivere nel letto io mi son divertita.
Ca. Bravissima. (*le vuol baciar la mano*) È permesso?
Co. Oh, signor capitano,
Oggi sì facilmente altrui non do la mano.
Questa man, se sapeste qual fu da me impiegata!
Esser dee più del solito ritrosa e rispettata.
Questa mano, signori, ebbe testè l'onore
Di scrivere una lettera al duca di Cadore,
Al cavalier più dotto, al cavalier più degno,
Ch'abbia prodotto mai de' letterati il regno.
Egli mi ha scritto in versi, in versi a lui risposi;
Oh che amabili versi! che versi prodigiosi!
Questa mano ho bagnata nel fonte d'Ippocrene,
A voi altri profani baciarla non conviene.
Pure, per non vedere il capitan smarrito,
Per pietà gli concedo ch'egli mi tocchi un dito.
Ca. Oh no, signora mia; sarebbe troppo orgoglio;
La man sacra alle muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l'impiegaste pel duca di Cadore.
Co. Dite quel che volete, sia invidia o sia dispetto,
Chi si distingue al mondo, merita stima e affetto.

Che vi par, cavaliere?

Cav. Parmi, signora mia,
Che sia celeste dono il don di poesia.
Bacierei quella destra, non per desio profano,
Ma perchè versi ha scritto.

Co. (*dà da baciar la mano al cavaliere*)
Tenete; ecco la mano.

Ca. E a me, signora?

Co. Un dito.

Ca. Un dito solo?

Co. O niente.

Ca. (*le vuol prender la mano*)
Leciti son tai frutti.

Co. (*gli batte forte sulle mani*) Capitano insolente.

Ca. Grazie alla sua finezza.

Co. L'ho detto e lo ridico,
Libertà non si prenda chi esser mi vuole amico.
Baciare ad una dama la man, per civiltà,
È un semplice costume, è un atto d'umiltà;
Ma l'avido desio di farlo anche a dispetto,
Mostra sia la malizia maggior d'ogni rispetto.
Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano;
Per aver scritto al duca, voi vi doleste invano.
Ma comunque ciò siasi, sappiano lor signori,
Ch'io liberal non sono di grazie e di favori:
Che le altrui pretensioni han d'arrivar fin lì,
Che se offerisco un dito ha da bastar così:
E se niente, di niente s'ha a contentar chi viene,
O andarsene di trotto, o star come conviene.
Voglio aver degli amici, voglio conversazione,
Ma niun sopra di me dee alzar la pretensione;
Vo' distinguer chi voglio, da voi non vo' bravate;
Se vi comoda, bene, se non vi piace, andate.

Ca. Dice a voi, capitano.

Ca. Perchè a me, e non a voi?
Cav. Perchè sa ch'io dipendere soglio dai voler suoi.
Co. È il cavalier, per dirla, saggio, discreto e umile.
(Ma con quella sua flemma mi fa venir la bile.)
Ca. Vedervi e non amarvi parmi difficil molto.
Chi di voi non s'accende, o è senza cuore o è stolto.
Il cavalier non credo meno di me invaghito;
Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito.
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand'un può assicurarsi d'uno parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la dama inclina,
Vedo che voi sarete un dì la mia rovina;
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir che vi adoro, e lo dirò in eterno.
Co. Cavalier, cosa dite?
Cav. Parlare io non ardisco.
Ca. *(al cav. parlando del ca.)* Mi fa venir la rabbia.
Cav. Ed io lo compatisco.
Ca. Bel compatir chi pena, quando si gode e tace!
Co. Basta così, signore, siete un po'troppo audace.
Ca. Madama, a voi m'inchino.
Co. Dove si va?
Ca. Non so.
Co. Andar non vi permetto.
Ca. Pazienza. Io resterò.
Cav. Perdonate, signora, voler che resti quà
Un pover'uom che pena, è troppa crudeltà.
Ca. E voi troppo pietoso siete per un rivale.
Vedesi chiaramente l'amor che in voi prevale.
Ma chi sa? Se madama mi arresta ai cenni suoi,

Forse nel di lei core starò meglio di voi.
Co. No; per disingannarvi, vi parlerò sincera.
Sapete che in mia casa vi è ancor la forestiera,
La baronessa Amalia, che quivi è di passaggio
Per proseguir col padre verso Milano il viaggio.
Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro
Far che prenda concetto miglior del Cielo nostro;
E sono sicurissima, che averà Mantua in pregio,
Due cavalier trattando, che han delle grazie il fregio.
Ca. Ora scherzar vi piace, signora mia, lo vedo;
Atto a simile impresa alcun di noi non credo.
Il cavaliere Ascanio parlar suol con fatica;
Io parlo troppo, e male; nè so quel che mi dica:
E della città nostra, con tal conversazione,
Non può la baronessa aver grand' opinione.
Cav. Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non merta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca e non inquieta un uom che parla poco,
E sono i parlatori nojosi in ogni loco.
Ca. *(con isdegno)* Che favellare è il vostro?
Cav. *(scaldandosi)* Rispondo a chi promuove.
Co. Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.
Ca. Ma il cavalier m'insulta...
Co. No, voi avete il torto.
Ca. Contro di me congiurasi, e ho da soffrire ancora?
Co. Basta così, vi dico. Chi è di là?
Ma. Mia signora.
Co. Va dalla baronessa; dille, che or or da lei

Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il baron vi fosse padre della fanciulla,
Sospendi l'imbasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il baron Federico è un seccatore eterno.
Dal signore don Fabio va poscia immantinente,
Digli che di vederlo sono ormai impaziente;
Che son più di tre giorni, ch'io non lo vedo
quâ,
E che faremo i conti quando da me verrà.
Ma. Sarà servita.
Co. Aspetta. Cerca don Armidoro;
Digli, che le sue grazie le vende a peso d'oro:
Che oggi da me l'aspetto senz'alcun fallo.
Ma. Ho inteso.
Co. Dimmi: don Armidoro si è della burla offeso?
Ma. Non mi pare, signora.
Co. Per parte mia l'invita
A desinar con noi.
Ma. Ella sarà ubbidita.
Vi è altro?
Co. No, per ora.
Ma. (È molto in verità.
Ella mi suol mandare per tutta la città.
Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti;
Ma invano si lusingano i poveri merlotti.)
(parte)
Ca. Grandi affari, contessa! grandi ambasciate!
Co. E bene?
Che importa a voi, signore? Fo quel che a
me conviene.
Cav. Una donna di spirito dee conversar con
tutti.
(Spero raccorre un giorno di compiacenza i
frutti.)

Co. Questi due, che ora ho invitato, io li conosco appieno.
È un poeta don Fabio d'estimazion ripieno,
E se deggio parlare a voi con verità,
D'un'amicizia simile ho un po' di vanità.
Circa a don Armidoro è un ottimo ragazzo,
Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.
Jeri sera al casino, meschin, mi ha accompagnato,
E senza dirgli nulla partendo io l'ho piantato.
Poi quando se ne accorse, restò come un stivale;
Ma per quel che si sente, non se l'ha avuto a male.
Ca. Abbiam de' due sentito qual stima avete voi;
Sentirei volentieri quel che vi par di noi.
Co. Volete che vel dica?
Ca. Sì, con sincerità.
Cav. Io, per me vi dispenso, non ho curiosità.
Co. È furbo il cavaliere; teme restar scontento.
Ca. Sentirò io, signora, il vostro sentimento.
Co. Cosa vi dice il cuore?
Ca. Il cuor mi dice, spera,
Non vanta la contessa un'anima severa;
Amor nel di lei seno può lavorar l'incanto.
Co. No, caro capitano, non presumete tanto.
Avete del gran merito, potete lusingarvi,
Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.
Ma. La baronessa è sola, e avrà sommo diletto
D'essere favorita.
Co. (*a Ma. che parte*). Va a far quel che t'ho detto.
Finchè la baronessa deve restar con noi,
Capitan Riminaldi la servirete voi.
Ca. Di servire una dama per obbidir non sdegno;

Ma vi è noto, signora, il mio costante impegno;
Altri che voi servire il cuor non mi concede,
Servirvi ed adorarvi ancor senza mercede,
Il cavaliere Ansaldo, che libero si spera,
Potrà liberamente servir la forestiera.

Cav. La contessa comandi; chi può dispor disponga.

Co. Al mio voler non voglio che il capitan si opponga.
Se al cavalier diretti fossero i cenni miei,
Lo so che di rispetto prove sincere avrei.
Voi servir la dovete: per grazia io lo domando,
E se il pregar non basta, lo voglio e lo comando.
A lei sagrificate la vostra servitù,
O in casa mia pensate a non venir mai più.

Ca. (Oh legge maledetta!)

Co. E ben? Che risolvete?

Ca. Non so che dir, signora, farò quel che volete.

Co. Andiamo (Eh! signorini, affè comando io.
Chi da me vuol venire, dee far a modo mio.)
(*parte*)

Ca. (Che piacere inumano! meriterebbe affè,
Ch'io facessi con lei quel ch'ella fa con me.
Basta, chi sa? Confesso, che in ubbidirla io peno,
Ma se mi riesce il farlo, vo'ingelosirla almeno.)
(*parte*)

Cav. Se ad altra la contessa ha il mio rival ceduto,
E un segno manifesto ch'io sono il ben veduto.
Senz'essere importuno, servo, taccio e sopporto,
E col placido vento spero condurmi al porto.
(*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MARTORINO *e la* BARONESSA.

Ma. (*incontrandosi colla bar.*) Signora baronessa, ella di qua è passata,
Ed or la mia padrona nelle sue stanze è andata.
Ba. È ver, dovea aspettarla, ma, a dirla in confidenza,
Con quel caro mio padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia, non la finisce mai;
So qual è il suo costume, ma ancor non mi avvezzai.
Ei fu sempre alla guerra, io vissi in un ritiro;
Dacchè è morta mia madre, seco mi mena in giro.
So ch'egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo;
Ma con quel suo parlare qualche volta è nojoso.
Ma. (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
Di un padre seccatore si conosce che è figlia,
E anch'essa in altro genere si accorda e lo somiglia.)
(*alla bar.*) Ecco la mia padrona.
Ba. Chi son quei due signori?
Ma. Son della mia padrona due fidi adoratori.
Ma ella non ci pensa; con tutti è indifferente.
Eccola. Con licenza. Servo suo riverente. (*parte*)
Ba. Ogni dì qua si vedono venir nuove persone,

Ed io che non son pratica, mi metto in soggezione.
Mio padre vuol ch' io faccia dei complimenti assai;
E a far quel che va fatto, ancor non imparai.

SCENA II.

La CONTESSA, *il* CAPITANO, *il* CAVALIERE *e detta.*

Co. Serva alla baronessa.
Ca. Servitor riverente.
Ba. (*al cap.*) Serva di lor signori.
Cav. Riverisco umilmente.
Ba. (*al cav.*) Serva sua.
Co. Come state?
Ba. Bene. E voi?
Co. Sto benissimo.
Sediamo.
Ba. Sieda ella.
Co. Tocca a lei.
Ba. No certissimo.
Ca. Tocca alla forestiera.
Ba. Per ubbidir mi assido. (*siede*)
Ca. (Da galantuom la godo.) (*siede vicina alla Ba.*)
Co. (Io mi diverto e rido.)
(*siede vicino alla bar. e presso di lei il cav.*)
Fin che state con noi, amica, è di dovere,
Che andando fuor di casa vi serva un cavaliere.
Eccolo, vi presento il capitan Gismondo,
Il cavalier più saggio e il più gentil del mondo.
Ba. (*si alza per fare una riverenza al cap.*)
Serva sua divotissima.
Co. L'avrete ogni momento
In casa e fuor di casa ad ubbidirvi intento.

Ba. (*come sopra*) Umilissima serva.

Ca. Per ubbidir, signora,

La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.

Ba. (*come sopra*) Umilissime grazie.

Ca. Ma tralasciar bisogna

Cotanti complimenti.

Ba. Ho un tantin di vergogna.

Co. Oh via, col vostro spirito mostratevi più svolta;

Voglio che vi avvezziate ad esser disinvolta.

Il capitan Gismondo, ch' è un uom gentile e destro,

In quel che non sapete, vi farà da maestro.

Ba. (*come sopra*) Sarò bene obbligata.

Co. E se imparar bramate

Quel che fan le marmotte, il cavalier mirate.

Cav. Sono della contessa preziosi anche i disprezzi;

Temprano le amarezze di quel bel labbro i vezzi.

Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiace,

So che scherzar solete, e lo sopporto in pace.

Co. Baronessa, che dite? Vedeste uom più gentile?

Conoscete un altro uomo al cavalier simile?

Con lui si ponno usare i termini scherzosi;

(*verso il cap.*) Non li posso soffrir gli uomini puntigliosi.

Ca. Se di me v' intendete? ...

Co. Di voi? sinceramente,

Credetemi, signore, non mi veniste in mente.

Io non so quel che siate; vedrò per l'avvenire

Se siete un uom capace d' amare e di soffrire.

Quella dama servite come vi detta il cuore,

Poscia vedrò col tempo se meritate amore.

Ca. (Parmi capir la cifra; ma se dell'amor mio

Far intende una prova, vo' far lo stesso anch'io.)

Ba. Quanto mi piace mai la vostra acconciatura!

Credo che la mia testa sia una caricatura.

Co. Per dir la verità, non vi lagnate invano.
Volete un parrucchiere? ditelo al capitano.
Ca. Vi servirò, signora, senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla.
Quello che far mi lice, tutto farò di cuore;
Ogni vostro comando per me sarà un favore.
Merita il sangue vostro, merita la beltà,
Ch'io vi offra e ch'io vi serbi rispetto e fedeltà.
Obbligo ho alla contessa di quest'onor pregiato;
A una simil fortuna non vo' mostrarmi ingrato;
E chi conoscer vuole, se son d'amore indegno,
Vederà, se io vi servo col più costante impegno.
Ba. (*facendo una riverenza*) Umilissime grazie.
Co. Crede mortificarmi.
S'ei lo fa per dispetto, saprò anch'io vendicarmi.)
Baronessa, davvero con voi me ne consolo,
Il capitano è fido, ma in questo ei non è solo.
Anch'io posso vantarmi d'un cavalier costante;
Il cavalier Ascanio è un virtuoso amante;
Un che servir s'impegna senza pretesto alcuno,
E non ha in gentilezza invidia di nessuno.
Ca. (O finge o dice il vero. Nell'uno o l'altro modo,
O di umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.)
Ca. L'onor, che voi mi fate, mi esalta e mi consola:
Dispor di me potete, vi do la mia parola.
Co. (E dell'uno e dell'altro finor mi presi gioco;
Ma pur del capitano par che or mi caglia un poco.)

SCENA III.

MARTORINO *e detti, poi don* ARMIDORO.

Ma. (*alla cont.*) Con sua buona licenza, è qui
don Armidoro,
Che brama riverirla.
Ca. (Sempre son qui costoro.)
Co. (*alla bar.*) Permettete ch'ei venga?
Ba. Contessa, mi burlate;
Siete voi la padrona.
Co. Ad introdurlo andate.
(*a Mar. che parte*)
Ca. Vedete, baronessa? a donna di talento
Non manca compagnia; ne trova ogni momento.
Co. Vo' veder se fra tanti ne trovo uno di buono.
Cav. Non ci son io, signora?
Co. (*al cav.*) Oh vi chiedo perdono.
Ar. Servo di lor signori. Contessa io vi son
schiavo.
Co. Viva don Armidoro, bravo davvero, bravo!
Venite qui, teneteci un po' di compagnia;
La baronessa ed io siamo in malinconia.
Il cavalier non parla, il capitan, vedete,
Ha gli spirti occupati; venite qui, sedete.
Ar. Signora mia, jer sera...
Co. Jer sera io vi piantai.
Davver, don Armidoro, me ne dispiace assai.
Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;
Credetemi, in coscienza, che m' ho di voi scor-
dato.
Ar. Di un galantuom scordarsi è averne una
gran stima!
Co. Via, via, non sarà questa l' ultima, nè la
prima.

Che fate? state bene?
Ar. Sono ai vostri comandi.
Co. Volete che ogni volta a ricercarvi io mandi?
Una grande amicizia davver mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate!
Parmi che si dovrebbe venir con più frequenza.
Cav. (Oh! ci vuole per altro una gran sofferenza.)
Ar. I rimproveri vostri mi onorano non poco.
Questa sera, signora?...
Co. Andremo in qualche loco.
Ca. Baronessa, ciascuno ha gl' interessi suoi;
Far la conversazione possiamo infra di noi.
(*le parla piano avvicinandosi colla sedia*)
Sentite.
Co. Dite forte, che ciascun senta e goda.
Ca. Che pensate? Le parlo di un conciero alla moda.
Co. Dite, don Armidoro, mi fareste un piacere?
Ar. Comandi.
Co. Lo sapete qual sia il mio parrucchiere?
Ar. Lo so.
Co. Subito, subito, vi prego andar da lui;
Ditegli che qui venga, che porti i ferri sui;
Che una dama straniera vuole assettarsi il capo.
Ar. Ma signora...
Co. (*con alterezza*) Signore!
Ar. (Siamo sempre da capo.)
Vuole che vada io?
Co. Sì, Armidoro adorabile,
Per far le cose bene voi siete inarrivabile.
Chi vuol cosa ben fatta, ha da venir da voi.
Andate, via, da bravo. Ritornerete poi.
Facilmente non soglio scordar gli altrui favori.
Siete il mio cavaliere.
Ar. Servo di lor signori.
(*parte confuso*)

SCENA IV.

La contessa, *la* baronessa, *il* capitano, *il* cavaliere *e* martorino.

Ca. (*alla cont.*) D'onde, signora mia, questa focosa brama?
Non son'io nell'impegno di servir questa dama?
Ba. (*con una riverenza al cap.*) Umilissime grazie.
Co. Signor, chiedo perdono;
E in casa mia la dama, e la padrona io sono
Tocca a me provvederla di quel che le conviene,
Nè vi credea capace da far di queste scene.
Dissi alla baronessa, e non l'ho detto invano,
Se un parrucchier volete, parlate al capitano;
Ma il capitan doveva dire alla baronessa:
Il parrucchier migliore è quel della contessa;
Servitevi del suo; così dovea spiegarsi,
E non subitamente cercar d'ingraziarsi;
E non farsi ridicolo con tutta la brigata,
Che ormai del capitano son di già stomacata.
(*sdegnata*) Basta; di più non dico..
Ca. Vi ho capito, signora;
Risponderví saprei, ma non è tempo ancora.
Ba. Che cosa è questa collera? dite, contessa mia,
Siete con lui sdegnata forse per causa mia?
Co. No, amica, compatitemi. Per questo io non mi sdegno,
Ho piacer ch'ei vi serva, dee mantener l'impegno.
Cav. Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.
Co. (*al cav.*) State un'ora a parlare, poi dite una sciocchezza.

AR. Questo libro mi annoja
CON. Eccone un' altro andate

La Donna bizzara At. 4. Sc. 3.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXXI.

Ma. Signora.
Co. (*sdegnosa*) Cosa vuoi?
Ma. Don Fabio.
Co. Oh buono, buono.
(*con allegrezza*) Venga, venga don Fabio, contentissima or sono.
Ca. (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)
Can. (Va da un estremo all' altro.)
Ca. (Si cambia in un momento.)
Co. (*alla bar.*) Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo;
Di cui non ha l' Italia, e non avrà il secondo;
Un uom che scrive in versi con tal facilità,
Che se voi lo sentite innamorar vi fa.
Ba. È giovane? è bellino?
Co. Anzi è in età avanzato;
Ma sta la sua bellezza nell' esser letterato.
E non è poco onore per me, ve lo confesso,
Che sì grand' uom si veda a visitarmi spesso.
Ba. Parla in versi?
Co. E che versi!
Ba. Contessa, il ver vi dico,
In materia di versi non me n'intendo un fico.
Ca. In versi spiegheranno fra loro il suo concetto:
(*alla bar.*) Noi parleremo in prosa.
Co. (Che tu sia maledetto!)

SCENA V.

Don FABIO *e detti.*

Fa. (*tutti si alzano, e lo salutano, poi tornano subito a sedere*) Mi umilio a queste dame.
Signori, a voi m' inchino.

Co. Il mio caro don Fabio, venite. a me vicino:
(*a Mart.*) Portagli qui una sedia.
Ma. Eccola pronta e lesta.
Co. Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?
Fa. Sono gli affari miei che tengonmi lontano.
Co. E sì, sì, sono in collera: (*gli dà la mano, e don Fabio gliela bacia rispettosamente*) via; tenete la mano.
Ca. (Oh sarei un gran pazzo a sospirar per lei!)
Cav. (Che dicesse davvero! affè non crederei.)
Co. Questa dama, don Fabio, nata in suolo romano,
Dove le dolci muse cantano al monte e al piano,
Vi conosce per fama, e di sentir desia
Qualche pezzo sublime di vostra poesia.
Ba. (*inchinandosi a d. Fabio*) Umilissime grazie.
Fa. E' un onore infinito
Esser da questa dama sofferto e compatito.
Ba. (*come sopra*) Oh! umilissime grazie.
Fa. Spiacemi che l'effetto
Corrisponder non possa all' utile concetto.
Ba. (*come sopra*) Sono molto obbligata.
Co. Via dunque a questa dama
Fate sentir qualcosa, chè di sentirvi ha brama.
Fa. Dirò per obbedirvi cosa di fresco nata.
Ca. (Oh pigliamoci in pace questa bella seccata!)
Fa. Dirò, se il permettete, una canzon che ho fatto;
Sarà di bella donna un semplice ritratto.
Nice è il nome poetico che usar si suol da noi,
Ma il ritratto di Nice l'originale ha in voi.
(*alla contessa*)
Co. In me? (*pavoneggiandosi un poco*)
Fa. Sì, mia signora.
Co. Don Fabio, i vostri carmi
Non gettate sì male. Troppo volete alzarmi.

Sentite baronessa? fa il mio ritratto in rima.
La bontà di don Fabio ha per me della stima.
Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio;
Capitan vi consiglio di chiudervi l'orecchio.
Ca. Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio;
Oh! se fossi poeta lo vorrei far anch'io;
Ma no, se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,
Ritrar la bella effigie vorrei di questa dama.
Co. (Fa per farmi dispetto.) (*a don Fabio*) Fateci un po' sentire.
Fa. Dirò per ubbidirvi. Pregovi a compatire.

Colle tue, piume, amore,
Forma gentil pennello;
Tu, veritier pittore,
Pingi di Nice il bello,
E la perpetua tela
Sia degli amanti il cor.

Co. Bravissimo. (*alla Bar.*) Che dite?
Ba. Bravo (*piano al Cap.*) Mi fa dormire.
Ca. Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.
Fa. Perchè?
Co. Via, seguitate.
Ca. Così non finiremo.
Fa. Vi do noja, signore?
Ca. (*con qualche caricatura*) Anzi ho un piacer estremo.
Fa. Scegli la rosa, e il giglio
Per colorire il volto;
Puoi, per formare il ciglio,
L'oro adoprar disciolto;
E il candido alabastro
Per colorire il sen.

SCENA VI.

Il barone FEDERICO *e detti.*

Bar. Servo di lor signori.
Co. Serva, signor barone
Ba. Serva sua, signor padre.
Ca. Riverisco.
Fa. Padrone.
Co. Siete venuto a tempo ...
Bar. Oh quanto ho camminato
Credo per tutta Mantua stamane aver girato.
Fui dal governatore, andai dal commissario,
E poi dal generale, e poi dal segretario.
Alla posta, al caffè, nel bottegon dei giochi,
Alla piazza, alle mura ... (*siede sulla sedia di don Fabio*) Son stato in cento lochi.
Co. Caro baron, vi prego, lasciate che sentiamo
Una canzon magnifica, e poi ....
Bar. (*si alza, guarda l'orologio e seguita a parlare*) Che ora abbiamo?
Diciott'ore suonate. Diciotto solamente?
Ho fatto le gran cose e tutte prestamente.
Non era ancora giorno, quando mi sono alzato;
Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato.
Ho scritto quattro lettere. Ehi appunto, mia figlia,
Ho risposto alla lettera del conte Cocciniglia.
L'ho salutato ancora per parte vostra; affè
Me l' ho scordata in tasca; oh il bell'uomo! Lacchè.
Questa lettera alla posta, e portala di trotto.
Tieni; vammi a giocare questi numeri al lotto.
Oh sentite sta notte cosa mi son sognato ...
Co. Signor barone, in grazia.

Bar. Mi parve esser chiamato...
Co. Si vorrebbe sentir una canzon; signore,
Potrebbe un po'star zitto, almeno per favore?
Bar. Per me non impedisco.
Co. Don Fabio seguitate.
Bar. (*a mezza voce a quello che gli è più vicino*)
Mi pareva sta notte...
Co. (*a D. Fab.*) Non gli badate.
Fa. Pinger le luci belle
Come potresti mai?
Bar. Ho sentito una voce che mi dicea dormendo...
(*a quello a cui si trova vicino, il quale gli fa cenno che taccia; egli si accheta, e va in un altro luogo*)
Fa. Pinger le luci belle
Come potresti mai?
Se delle chiare stelle
Tu non adopri i rai?
Bar. Ho cavato dal sogno un numero stupendo.
(*a quello, a cui si trova vicino. Tutti gli fanno cenno di tacere*)
Fa. (*alzando la voce con isdegno*)
O se non togli al sole
Parte del suo splendor?
Co. Bravo! evviva don Fabio.
Bar. (*a quello, cui si trova vicino*)
Ora che ha terminato...
Co. (*al bar.*) Non ha finito ancora.
Bar. (*come sopra*) Dirò quel che ho sognato.
(*alla cont.*) Mi spiccio in due parole. Chiamare io m'ho sentito...
Fa. Servo di lor signori. (*parte*)
Bar. (*a D. Fab.*) Padron mio riverito.
E mi parea la voce...
Co. In verità, signore...
Bar. D'una savia sibilla...

Co. Siete il gran seccatore. (*parte*)

Bar. Possibil che non possa sentir quattro parole?
La contessa è buonissima, ma vuol quello che vuole.
Dice a me seccatore? credo che non vi sia
Seccatura più bella quanto la poesia.
Ma se la goda pure. Per terminar di dire,
Una savia sibilla veduta ho comparire,
E parea che alla mora meco giocar volesse;
Ora sette, ora cinque parea ch'ella dicesse.
Sette e cinque fan dodici, e il dodici giocai;
(*al cav.*) Vi par ch'io l'indovini?

Cav. Per me non gioco mai.
Sopra di tal materia non vi dirò opinione.
(Son seccato abbastanza.) Con vostra permissione. (*parte*)

Bar. Ma che razza di gente! (*a D. Arm.*) e voi che cosa dite?

Ar. Dico che facilmente ...

Bar. La mia ragion sentite.
È ver che sette e cinque può far cinquantasette,
Può far settantacinque anteponendo il sette,
E cinque volte sette fa trentacinque ancora,
Ma il dodici mi piace e il dodici vien fuora.
In materia di cabala non cedo a chi si sia.
La cabala è un bel studio. Altro che poesia!
(*tira fuori un foglio*) Guardate, se può essere più chiara e più visibile.

Ar. Vado e ritorno subito. (È una cosa insoffribile.) (*parte*)

Bar. No, se veder volete la cabala di Pico,
(*tira fuori un libro*) Eccola qui; osservate.

Ca. Un'altra volta, amico.

Bar. Ecco la gran figura ...

Ca. (*alla Bar.*) Signora, perdonate.

Tornerò a riverirvi.

Bar. Voglio che l' imparate.

Questa è la vera cabala ...

Ca. Sì, la cabala è vera.

Deggio partir per ora. Ci rivedrem stassera.

(*parte*)

Bar. (*alla Bar.*) Voi capite le cabale?

Ba. Io non capisco niente.

Bar. Ascoltatemi adunque ...

Ba. Serva sua riverente.

Bar. Ma lasciatemi almeno spiegar questa figura.

Ba. Grazie, grazie ...

Bar. Di che?

Ba. Della sua seccatura. (*parte*)

Bar. Pazzi, bestie, ignoranti. Tutti, la notte e il dì

Cercano la fortuna e la fortuna è qui.

È ver colla mia cabala che vinto ancor non ho;

Ma a dispetto di tutti un dì guadagnerò.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La CONTESSA *e D.* FABIO.

Co. Certamente, don Fabio, vi son molto obbligata,
E mi hanno i versi vostri un po' mortificata.
In me non si ritrovan sì belle qualità;
Opera è tutta quanta della vostra bontà.
Serberò questa copia assai gelosamente;
Parte ne farò solo ad uomini di mente,
E quei che delle muse la cognizion non hanno,
Quei che ne sono indegni, mai più non *li* vedranno.

Fa. Per dir il ver, signora, muover m'intesi a sdegno
Ho tollerato il torto solo per vostro impegno.
Ch'io legga a simil gente mai più non vi è pericolo,
Non voglio dagli sciocchi esser posto in ridicolo.

Co. Il baron Federico è un uom fatto così,
Ma presto egli dovrebbe andarsene di qui.

Fa. Del baron Federico non me n'importa *niente*;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente.
E assai mi maraviglio di voi, signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.
Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente che alle lettere mostrasse inclinazione,

E preferendo i dotti a quei di bell' aspetto,
Vi acquisterete al mondo un singolar concetto.
Co. Dite bene, don Fabio; io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto e la riforma.
Qual credereste voi ch' io licenziassi il primo?
Fa. Il capitan Gismondo che men degli altri io stimo.
Co. Eppure il capitano, per dir la verità,
E quel che ha più degli altri per me della bontà.
Fa. Della bontà per voi? Affè siete ingannata,
E convien dir che v'abbia la passione acciecata.
Vi vuol tanto a conoscere ch'è un spirito volante,
Che a tutte a prima vista suol far lo spasimante?
Non vedeste voi stessa che alla romana appresso
Languiva, spasimava, uscia fuor di sè stesso?
Co. Davver?
Fa. Non lo vedeste?
Co. Servirla io lo pregai.
Fa. Servirla? sospirare, tremare io l'osservai.
Tutti se ne ridevano, e ciò, ve lo protesto,
A voi da ognun si reputa un torto manifesto.
Co. (Ah lo sdegno pur troppo mi sprona e mi solletica!)
Fa. (Spero che abbia a giovarmi quest' invenzion poetica.)
Co. (Si pensi alla vendetta.) Don Fabio, a un vostro pari,
A un uom del vostro merito è ben ch' io mi dichiari.
Ebbi piacer, nol niego, d'avere in casa mia
Di gente d'ogni genere graziosa compagnia,
Fissando nella mente di far finezze a tutti
Solo per conseguire dell'amicizia i frutti;
Ma, sia comun destino, o mia special sventura,
Ciascun l'arbitrio mio di soggiogar procura;

È fra gli adoratori, per dir la verità,
Ho anch' io segretamente la mia parzialità.
Il capitan Gismondo credeasi il preferito,
Ma tollerar non posso quell'animo sì ardito;
Ed ei, che se ne avvide, mostra per altri *affetto*,
Credendo in guisa tale di fare a me un *dispetto*;
Ma il capitan s'inganna; è il suo pensar da *stolto*.
Ad un migliore oggetto ho l'animo *rivolto*,
Non curo il pazzarello, sprezzo i deliri *suoi*.
Ah sì tutto il mio cuore l'ho consacrato a *voi*.

Fa. Davver?

Co. Non so mentire; quel che vi dico è vero.

Fa. Deh lasciate, contessa ch' io parlivi sincero.
Bramo la grazia vostra, quanto bramar si può,
Ma creder quel che dite, per or sospenderò.
Permettete che prima, cara contessa mia,
Faccia del vostro cuore un po' di anatomia.
Voi, per quello che dite, aveste compiacenza
Trattar diversi amici con piena indifferenza,
Ma per quanto vogliate mostrarvi universale,
Dite che un più dell' altro nel vostro cuor prevale.
Sento con mia fortuna ch'io sono il prediletto,
Ma me lo dite in tempo che mi può dar sospetto.
Se è ver che voi abbiate per me cotanta stima,
Perchè non mi svelaste l' inclinazione in prima?
Ora pel capitano siete sdegnata un poco,
E non vorrei servire per comodino al gioco.
Se voi dite davvero, so quel che mi conviene;
Voi stessa esaminate, pensateci un po' bene.
E se mai di scherzare aveste il bel desio,
Voi avete dell'estro, ma son poeta anch' io.
(*s' inchina e parte*)

SCENA II.

La CONTESSA.

Veramente è un poeta sagace, illuminato,
E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato.
E' ver; più che l'amore, mi stimola lo sdegno,
Ma sarò più costante, se prenderò un impegno,
E il capitan che crede vincermi con orgoglio,
Vedrà fin dove arrivo quando sdegnarmi io soglio.
Vuol fare altrui le grazie per vendicarsi un poco;
Troverò io la strada di terminare il gioco;
E terminarlo io voglio con mia riputazione,
Senza che se ne avveda la mia conversazione.
Pria che la baronessa si arrenda all'uomo scaltro,
Vo' far, se mi riesce, che accendasi d'un altro.
Il cavalier Ascanio parmi sarebbe al caso;
Chi sa che non mi riesca di farlo persuaso?
Or or, secondo il solito, da me dovria tornare;
Se non verrà sì presto, lo manderò a chiamare.
So ben io la maniera che ho da tenere in questo;
Mi voglio vendicare, lo dico e lo protesto.
L' una e l' altra passione suol appagarmi il cuore;
O vanità trionfi, o che trionfi amore.

SCENA III.

D. ARMIDORO *e detta.*

Ar. Eccomi qui, signora ...
Co. A tempo capitate;
Il cavaliere Ascanio a ritrovarmi andate.
Ar. Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere.
Un'ora ho camminato, cercando il parrucchiere;
L'ho ritrovato alfine; meco è venuto insieme.
Co. Io voglio il cavaliere, e subito mi preme.
Ar. Ma non avete alcuno che vada a rintracciarlo?
Co. Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.
Via, vi fate pregare? siete un gran bell'amico!
Voi non valete un diavolo, l'ho detto e lo ridico.
Che serve che venghiate a far lo spasimato,
Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?
Quando dei buoni amici non posso assicurarmi;
Non serve tutto il giorno che vengano a seccarmi.
Ar. Via, non andate in collera, ad ubbidirvi andrò.
Co. Se voi sarete buono, so io quél che farò.
Ar. Per compassione almeno datemi una manina.
Co. (*gli dà la mano sostenuta*)
Eccola qui, tenete.
Ar. (*le bacia la mano con rispetto*)
Addio la mia regina. (*parte*)

SCENA IV.

La CONTESSA, *poi la* BARONESSA.

Co. Quasi mi fa da ridere, povero disgraziato;
È un uomo di buon cuore, ma è proprio sfortunato.
Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza,
Ma non so di buon animo usargli una finezza.
Pure non voglio perderlo, perchè, per dir il vero,
Fra quanti che mi trattano, è forse il più sincero.
Ba. Posso venir, contessa?
Co. Anzi mi fate onore.
(Vo' principiare adesso a maneggiar quel core.)
Ba. Quanto mi è dispiaciuto sentir che il padre mio
Non si acchetava mai; era arrabbiata anch' io.
E voi siete più in collera?
Co. No, no, tutto è passato.
Il capitan, signora, con voi non è restato?
Ba. Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi viene,
Non so s'egli mi burli, o pur mi voglia bene.
Co. No, baronessa mia, non gli badate un zero;
Di lui non si ritrova un uom più menzognero.
Per il ben che vi voglio, dico la verità,
Se voi gli baderete, colui vi burlerà.
Ba. Oh povera fanciulla, perchè vuol ingannarmi?
Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.
Co. È ver che il capitano ride alle spese altrui,
Ma però tutti gli uomini non sono come lui.
Anzi un certo segreto avrei da confidarvi...
Ma ditemi voi prima, volete maritarvi?
Ba. Certo pel matrimonio sarei forse inclinata;
Ma temo, poverina, di rimaner burlata.

Co. Ditemi, baronessa, vedeste poco fa
Quel cavalier gentile, composto in serietà?
Ba. Lo vidi.
Co. Che vi pare; è un cavalier garbato?
Ba. Io non saprei, contessa; molto non vi ho
badato.
Co. Poco voi gli badaste per via del capitano;
Il cavaliere Ascanio è un giovin Mantovano,
Di nobili natali, savio, onesto, prudente,
Che ha per voi della stima che vi ama estre-
mamente.
Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,
E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.
Dissemi: contessina, sono d'amore acceso:
La baronessa amabile adorator mi ha reso.
Gli occhi vivaci e teneri, il labbro suo ridente,
Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,
Quella vezzosa faccia, e cento cose e cento,
Vedute in un istante, pensate in un momento
M'han di lei reso amante, e in avvenir non so
Quel che accader mi puote, se ancor la mi-
rerò.
(*La baronessa si va contorcendo a questo di-
scorso mostrando di averne rossore.*)
Io dissi al cavaliere: voi sospirate invano;
Par, che la baronessa inclini al capitano.
A lasciar la speranza quasi lo consigliai,
Ma che voi lo perdeste, mi spiacerebbe assai.
Quanto quell'altro è finto, tanto quest' altro è
onesto.
Pare ch' egli sia fatto per voi, ve lo protesto.
Amica, il vostro cuore sollecitar non tento,
Bramo sol di sentire il vostro sentimento.
Ba. Tante cose mi dite ... contessa, io non sa-
prei...
Co. Volete, ch'io gli parli?

Ba. Vorrei, e non vorrei.
Co. L'ho mandato a chiamare; poco tardar potrà..
Ba. L'ha saputo mio padre?
Co. Non ancor, ma il saprà.
Prima il vostro pensiere piacquemi rilevare.
Dunque cosa mi dite?
Ba. Io ci vorrei pensare.
Co. Se vien il cavaliere, dicogli le parole?
Che speri, o che disperi?
Ba. Eh! faccia quel che vuole.
Co. Eccolo per l'appunto.
Ba. (*inchinandosi in atto di partire*) Vi riverisco, e parto.
Co. Aspettar non volete?
Ba. (*come sopra*) Vi aspetto nel mio quarto.
Co. Amica mia, credetemi, vi servirò di cuore.
Ba. Resterei volentieri, ma ho un poco di rossore. (*come sopra, e parte*)

SCENA V.

La CONTESSA, *don* ARMIDORO *ed il* CAVALIERE.

Co. O è semplice, o lo finge; non la capisco un zero;
Di ridurla per altro al mio volere io spero.
Fin che in un altro amore non giungo ad impegnarla,
L'arte del capitano sperar può d'obbligarla;
Ed io per avvilirlo, in mente mi ho fissato
Di voler quel superbo deriso e disprezzato.
Cav. Eccomi ai cenni vostri.
Ar. Eccolo qui, signora
Ve l'ho, condotto io stesso, siete contenta ancora?

Co. Vi ringrazio, Armidoro, ma fatemi un piacere;
Ite nell'altra camera colle mie cameriere.
Ar. A cosa far?
Co. Tenetele un poco in allegria;
Sola col cavaliere vo'stare in compagnia.
Ar. Con serve e servitori voi mi mettete in mazzo?
Anderò via, signora.
Co. Eh, non mi fate il pazzo.
Ite in un'altra camera, e quando vi vorrò,
Quando venir dovrete, allor vi chiamerò.
Ar. Vado, non so che dire. (La grazia sua mi preme,
Bramo di star con essa una mezz'ora insieme.)
(*parte*)

SCENA VI.

La CONTESSA *ed il* CAVALIERE.

Cav. (Eppure io mi lusingo colla mia sofferenza
Aver sopra d'ogni altro da lei la preferenza.)
Co. Cavalier gentilissimo, con voi me ne consolo.
Cav. Di che?
Co. Di un bell'acquisto fatto così di volo.
In fatti chi ha del merito, chi è come voi gentile,
Trionfa a prima vista del sesso femminile.
Cav. Io non merito niente, me se tal cosa è vera,
Premio sarà soltanto di servitù sincera.
Co. Qual servitù, signore, se la miraste appena?
Cav. Chi?
Co. La romana.

Cav. In fatti siete graziosa e amena.
La baronessa Amalia cosa ha che far con me?
Credea d'altro parlaste. Sono ingannato affè?
Mi pareva impossibile... Basta; vi vuol pazienza.
Pretendere non posso da voi la preferenza.
Soffrirò volentieri senza speranza il foco;
Ma di me non vorrei, che vi prendeste gioco.
Co. Vi dirò, cavaliere, sia detto infra di noi,
La mia scelta pendeva tra il capitano e voi;
Prima di dichiararmi, per consigliar me stessa
Volli per amicizia sentir la baronessa.
Mentre di voi le parlo, impallidir la miro;
Sentole uscir dal labbro un languido sospiro.
La cagion le domando del suo novel tormento,
Risponder non ardisce, e singhiozzar la sento.
Ma poi tanto la prego col mio parlare umano,
Che la riduco alfine ad isvelar l'arcano;
Alla corte, con me la giovin si è spiegata,
Che appena vi ha veduto, di voi si è innamorata;
E l'ha detto di core, non già per bizzarria.
Convien dir, che sia questa virtù di simpatia;
Convien dir, che il destino l'abbia condotta qui;
Donna non ho veduto a sospirar così.
E tanta compassione mi fè la baronessa,
Che a voi preso ho l'impegno di favellar io stessa.
Sacrifico all'amica un cuor, ch'io stimo ed amo;
La pace sua desidero, la pace vostra io bramo.
Questi son quegli amori, che durano in eterno,
Nati senz'avvedersene da un movimento interno.
Perdere il vostro cuore assai mi spiacerà,
Ma impedire non voglio la sua felicità.

Conoscete da questo s'io son fedele amica;
La baronessa amate, il ciel vi benedica.
Cav. Voi mi avete stordito, signora, in guisa tale,
Che non ho mai provato un stordimento eguale.
Chi sente voi, rassembra l'affare accomodato,
Ma io per quella giovane non sentomi *inclinato*;
Se il simpatico genio desta le brame sue,
La simpatia dovrebbe oprare in tutti due.
Co. Non vi par, ch'ella sia degna del vostro amore?
Cav. Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il cuore.
Co. Per chi?
Cav. Per voi, signora.
Co. Guardate il folle inganno,
Scernere il proprio bene i nostri cuor non sanno.
Per voi, non so negarlo, ho dell' amore anch'io;
Ma non vi è paragone fra il di lei foco, e il mio,
Io sono ancora incerta fra il capitano, e voi;
Ella a voi sol consacra tutti gli affetti suoi.
Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
Parlo contro me stessa, ma confessar si dè,
Che fareste un sproposito a barattar con me.
Cav. Lasciate, ch'io lo faccia; se poi m' ingannerò,
E se sarò pentito, pazienza.
Co. Oh questo no!
Avrei doppio rimorso, d'aver l'amica oppressa,
E d'aver cimentato la pace di me stessa.
Lo sapete, signore, s'io son superba alquanto,

Se tener vincolati gli amici miei mi vanto,
Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata;
Ma son nel vostro caso a cedere forzata.
Proprio la baronessa mi mosse a compassione.
Ah se voi la sentiste, dareste a me ragione!
Povera giovinotta! non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi sì bene il vostro viso,
Che vedesi, che amore l'ha nel suo petto inciso,
Egli ha un occhio, mi disse, che quando mira, impiaga;
Ha una vezzosa bocca, bocca ridente e vaga,
Le guancie ha porporine; ma la di lui beltà,
Mista è d' una soave gentil virilità.
Che brio! che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura.
E le maniere sue son docili, amorose...
Poteva dir di più?

Cav. Di me sì belle cose?

Co. Di voi che ve ne pare?

Cav. Certo ha una gran bontà.
Sembro a voi sì gentile?

Co. Nemmen per la metà.

Cav. Convien dir, che un altr' occhio in lei dunque vi sia.

Co. Convien dir che non opera in me la simpatia.

Cav. Non so che dir, contessa, se nel suo cuor si aduna
Per me cotanta stima, sarà per mia fortuna.
Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.

Co. Di lei siete disposto a divenir consorte?

Cav. Troppo presto signora.

Co. È ver, ma diamo il caso,
Che l'affar si trattasse, sareste persuaso?

Cav. Con voi non vi è speranza?

Co. No; per me più non siete.
Volete ch' io le parli?
Cav. Fate quel che volete.
Co. Ditemi, cavaliere, avete mai trovata
Un' altra come me, per l' altrui ben portata?
Poche son quelle donne, che facciano così.
(*chiama*) Armidoro.

SCENA VII.

D. ARMIDORO *e detti.*

Ar. (*di dentro*) Signora.
Co. Venite.
Ar. Eccomi qui.
Con voi mezz' ora almeno posso, signora mia.
Co. No, no, col cavaliere restate in compagnia,
Ritornerò fra poco. (Vo' terminar l' impegno;
Tutto si rende facile a un femminile ingegno.)
(*parte*)

SCENA VIII.

D. ARMIDORO, *ed il* CAVALIERE.

Ar. Per verità son stanco di sofferir tal scena.
Deggio servirla, e poi posso parlarle appena.
Cav. Non vi lagnate, amico; bisogna non ci sia.
Fra voi e la contessa l' amor di simpatia.
Ar. Ma fra tanti rivali da cui vien corteggiata,
Possibil che nessuno non l' abbia innamorata?
Cav. Nessuno. A parer mio, credo che la contessa
Sia stata e si mantenga amante di sè stessa.
La vanità la sprona a coltivar più d' uno,
Fa delle grazie a tutti, ma non distingue alcuno.

Ar. Eppure io non la credo senza passione in
petto.
Per dir la verità, so io quel che m'ha detto.
All' amor mio piegata spero vederla un giorno.
E ho ragion di sperarlo.
Cav. Eccola di ritorno.
Ar. Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.
Cav. Ho da terminar seco certi interessi miei.
Andate e poi tornate.
Ar. No, non vi cedo il loco.
Cav. Che sì che ve ne andate?
Ar. Io? lo vedremo un poco.

SCENA XI.

La CONTESSA *e detti.*

Co. (*al cavaliere*) Ehi sentite.
Cav. (*accostandosi a lei*) Signora.
Co. (*piano al cavaliere*) La baronessa or viene.
Cav. (*piano alla contessa*) Dee restare Armidoro?
Co. (*piano al cavaliere*) Oibò, ciò non conviene.
(*a don Armidoro*) Amico...
Ar. Vuol, ch'io parta? non crederei tal cosa.
Co. Il mio caro Armidoro, è ver son fastidiosa;
Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intorno;
Mai non si resta insieme, ma ha venir quel
giorno,
Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so
Quel che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.
Fate il piacere intanto d'andar ...
Ar. Già lo sapea;
Che mi avreste mandato il cuor mi predicea.
Anderò via per sempre.

Co. Ma no; venite qui.
Cav. (*piano alla contessa*) Eh lasciate, ch'ei vada.
Co. (*a don Armidoro*) A me dite così?
Sì mal corrispondete al ben, che vi ho mostrato?
Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?
Ecco qui il cavaliere; codesto, io lo confesso,
È da me il più distinto; che non farei per esso!
Ah della mia sfortuna l'esempio in lui vedete.
Ar. Son qui contessa mia, andrò dove volete.
Co. (*ad Armidoro*) Bisogno ho di un notaro, andatelo a cercare.
Ar. Vado per ubbidirvi. (Mi convien sopportare.) (*parte*)

SCENA X.

La CONTESSA, *il* CAVALIERE *e poi la* BARONESSA.

Cav. Dite la verità, contessa mia garbata,
Siete per Armidoro veramente impegnata?
Co. Oibò.
Cav. Perchè tenerlo dunque in tale speranza.
Co. Ecco la baronessa, che viene in questa stanza.
Quando di voi le ho detto quel ch'è fra noi passato,
Mi ha abbracciata sì stretta. che quasi mi ha stroppiato.
Cav. (Ora vedrò s'è vero quest'amor stravagante.)
Co. Periglioso è l'incontro, ma l'ho previsto innante. (*poi rivolta alla baronessa*)
Venite, baronessa, venite pur, bisogna
In simili occasioni superar la vergogna.
Ba. (*s'inchina mostrando un poco di rossore*)
Serva sua.
Cav. (*la saluta con qualche confusione*)
Riverente.

Co. Chi mai l' avrebbe detto,
Che nascere dovesse quest' improvviso affetto?
Eppure ella è così; eppur sono frequenti
Nel regno di Cupido consimili portenti.
Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,
Che attrae violentemente or meno ed ora più.
Son le cose insensate soggette a cose tali;
Molto più vi saranno soggete le animali;
E in chi della ragione gode il supremo dono,
Gl' impulsi e le attrazioni difficili non sono.
Ma la ragion per altro nell' alme delicate
Fa, che le inclinazioui talor sian contrastate,
E veggono l' effetto in voi presentemente,
Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però de' vostri arcani;
Gl' impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto io godo,
A ritrovar m'impegno di consolarvi il modo.
Cav. (*verso la bar.*) Signora, io non ho merto...
Co. Voi meritate assai.
L'amica è persuasa di quel ch' io l' informai.
(*alla bar.*) Non è vero?
Ba. (*modestamente*) Signore... Ha detto la contessa,
Che un incognito amore...
Co. (*piano al cav.*) Ecco il dice ella stessa.
Cav. S' ella è così, signora, dirò con mio contento,
Che amor negli occhi vostri...
Co. Certo ha fatto un portento.
Ba. Tanta bontà, signore... Io non mi so spiegar.
Co. Ha inteso quanto basta, ve ne potete andar.
Parlerò a vostro padre. Ch'egli lo sappia è giusto.
D'un simile accidente ei non avrà disgusto.
So che desia vedervi con piacer collocata;
Vedrà che questa cosa dal cielo è destinata.

Co. Manda un poco a vedere, s'egli fosse al caffè;
Ma chi ci va non mostri che ciò venga da me.
Ma. (Tanta parzialità non ha finor mostrata.
Che sì che questa volta amor l'ha corbellata!)
(*parte*)

SCENA III.

La CONTESSA, *poi D.* ARMIDORO.

Co. D'onde vien questa lettera? mi pare e non mi pare. (*l'apre*)
(*con allegrezza*) Ah! Il capitan mi scrive.
Ar. (*entra, e la riverisce senza parlare*)
Co. (*accennando Arm.*) (Or mi viene a seccare.)
Ar. (*le domanda la mano*) Permettete, mia signora?
Co. (*gli dà la mano sprezzante*) Sì, sì, quel che volete.
(*confusa*) Leggo una certa lettera, con permissione.
Ar. Leggete.
Co. (*legge, e parla da se in disparte*)
Contessina adorabile: Che tenera espressione!
(Armidoro mi osserva, ho un po' di soggezione.)
Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare,
Che abbiate stabilito volermi tormentare ...
(Io tormentar lo voglio. Ei fa l'impertinente.
Ah sfogarmi non posso! vi è colui che mi sente.)
Signor, non state in piedi, eccovi là una sedia.
Prendete questo libro, leggete una commedia.
Ar. Non importa, signora.
Co. Fate quel ch'io vi dico.
Ar. Farò per ubbidirvi. (*siede e si mette a leggere*)
Co. (Mancava quest'intrico.)

lia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
i. E' vero, io lo conosco, per lui ho della stima;
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima.
o. Sì, sì, quando a lui riescono le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
o sa, che amor gli stimola ad un linguaggio amaro,
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
i. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla?
o. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla,
i. Germana, la credete sì trista e scellerata?
o. Giudicheralla il mondo allor che sia stampata.
r. Che intreccio saporito, che fin meraviglioso!
e. L'ha preso dal Destouche, nel suo Vanaglorioso.
r. Dunque, per quel ch'io sento, così pessimo ed empio,
Ch' egli è il Raggiratore, ha più di un buon esempio.
Famoso è quel francese che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole
Copiar mai da nessuno gl' intrecci e le parole;
Una sol volta il fece, e questo è il suo delitto.
Con più attenzion dell'altre questa commedia ha scritto.
i. Lasciam questo proposito, che alfine non val niente.
Troviam materia nuova di star più allegramente.
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,
Che trattener non posso il giubilo nel seno.
o. Da che provien, germana, tal gioja inusitata?

Li. Dall' esser da chi s' ama temuta e rispettata
Pr. Amor rallegra i cori.
Me. Amor rende tai frutti
Li. Ma quel piacer ch' io provo non si ritrova in tutti.

SCENA V.

CECCHINO *e detti.*

Ce. Signora.
Li. Oh mio Cecchino ; che vuoi da me?
Ce. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator d' un foglio.
Li. Recalo a me.
Ce. (*le dà il foglio*) Tenete.
Li. (*apre il foglio*) (Oh foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.)
Ro. (Stupida la rimiro.)
Pr. (*a donna Rosa*) Giubbila di contento.
Me. (*a donna Livia*) Nuove felici, è vero?
Li. (Misera me, che sento?)
Ro. Si turba.
Pr. (*a donna Rosa*) Si scolora.
Me. L'occhio non par più quello
Ce. (Dubito questa volta non donimi un anello.)
Li. (Possibil che mi lasci? ah! da' suoi detti i temo
Ingratissimo foglio! ah dalla bile io fremo.)
Ro. Che vuol dir, donna Livia?
Li. Un improvviso assalto
Di convulsioni al capo.
Pr. Che? vanno i fumi in alto
Ro. Quel foglio havvi destato l' intempestivo umore

Li. Può darsi, egli ha di muschio un orribile odore.
Ro. Datelo a me, che allettami l'odore, e non m'offende.
Li. (*s'alza adirata*) Donna curiosa in vano di leggerlo pretende.
Me. Se cosa è che vi spiaccia, a noi non la celate.
Pr. Deh parlateci almeno.
Li. Non vo' parlare. Andate.
Ro. Vi licenzia, signori.
Pr. Noi non andrem per questo.
Ro. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.
Non vo' che mi rimproveri curiosità malnata:
Livia è fuor di sè stessa, quel foglio l'ha sdegnata.
(Qualche desio, confesso, ho di saperlo, in petto,
Ma provocar non voglio, restando, il suo dispetto.
Sia pur qual esser vuole quel cor lieto o sdegnoso,
So quel che il zio mi disse, sull'amor suo riposo.) (*parte*)

SCENA VI.

Donna LIVIA, *D.* PROPERZIO, *D.* MEDORO e CECCHINO.

Pr. (*a D. Medoro*) L'una partì con garbo,
Me. (*a D. Properzio*) L'altra ha i deliri suoi.
Pr. Ora, se il ciel s'annuvola, a che restiam qui noi?
Ce. (Bella conversazione! Nessun dice parola.)
Li. Signori, con licenza. Desio di restar sola.

Pr. Bel complimento in vero!
Me. Andrem quando vi piace;
Ma il cuore ai buoni amici si spiega e non si tace.
Li. Voglio tacer, v' ho detto.
Me. Quel foglio disgraziato
Qualche dolor vi reca,
Pr. Qualche spiacer vi ha dato.
Li. (Mi seccano.)
Pr. Se a noi fate la confidenza...
Me. Se vi spiegate a noi...
Li. Mi pare un'insolenza.
Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...
Pr. Padrona. (*parte*)
Me. Riverisco. (*parte*)

SCENA VII.

Donna LIVIA *e* CECCHINO.

Li. (*a Cecchino*) Chi ti diè questo foglio?
Ce. Mel diede don Rinaldo.
Li. Disseti nulla a voce?
Ce. Nulla.
Li. Oimè! mi vien caldo,
Apri quella finestra, e non tornar fin tanto
Che qui non ti richiami.
Ce. (Oh oh vi è del mal tanto!) (*si ritira*)
Li. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon ch' ei m' ebbe richiesto ed ottenuto,
Per più leggiera offesa sì indocile è venuto?

Leggiamole di nuovo queste superbe note.
Ah di rossor, nel leggerle, si tingono le gote!
Io soffrirò che tale un amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch'io viva.
Signora, l'idol suo più non mi chiama? indegno!
Della *signora* aspettati a tollerar lo sdegno.
Signora. A tollerarvi son da lung'uso avvezzo;
Ma giunse ad istancarmi quest' ultimo disprezzo.
Che dissi mai stamane che fosse oltre l'usato?
Ah sì, l'aspra catena cangiar l'ho provocato.
Ma, ch'io da scherzo il dissi, non s'avvisò lo stolto?
Ah che trascorre il labbro allor che parla molto!
S'egli da me tornasse, direi che tal non fu ...
(*adirata, poi sospira*) Ma che da me non torni; non vo' vederlo più.
Trovate altri che sappia meglio di me soffrire.
Io, pria di più vedervi, mi eleggo di morire.
Morrà, se non mi vede. Ma vuol morir, protesta.
Eh di sdegnato amante solita frase è questa.
Ritornerà, son certa; amor vince l'orgoglio;
(*adirata, poi sospira*) Ma torni pur l'ingrato; più rimirar nol voglio.
Lo dissi a don Riccardo: giurai sull'onor mio!
Recavi questo foglio un sempiterno addio.
Questo è troppo. (*siede*) Narrarlo a don Riccardo istesso?
Debolezza da stolto, indegna del suo sesso.
Di me che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
Ah delle mie stranezze ecco alla fine il frutto!
(*resta alquanto sospesa*)

Cecchino.

Ce. Mia signora.

Li. Don Rinaldo dov' è?

Ce. Non lo saprei davvero.

Li. Voglio un piacer da te.

Ce. Mi comandi.

Li. Va tosto girando la città...

Guarda un po's'egli fosse sotto al balcon. Chi sa?

Ce. Non crederei, signora.

Li. Perchè?

Ce. Perchè sdegnato

Allor che alle mie mani quel foglio ha consegnato,

Dissemi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;

Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.

Li. (*s'alza*) Questo di più a te disse, e a me lo taci, indegno?

Ah merti ch'io principii sfogar teco il mio sdegno.

Ce. (*forte ritirandosi*)

Non me lo ricordava.

Li. Accostati.

Ce. Ho timore.

Li. Vieni qui.

Ce. Dell'orecchio mi pizzica il bruciore.

Li. Recami il calamajo. Scrivere io voglio.

Ce. Subito.

(Sana quest'altra orecchia non conservare io dubito.) (*va a prendere da scrivere*)

Li. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;

Ma il foglio mio contenga un' onta, una minaccia.

E poi se più s' irrita? Eh non potrà durarla.

Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.

Ce. Ecco qui l'occorrente.

Li. Non ti partire.

Ce. Aspetto.

Li. Ho cento dubbj in cuore; ho delle smanie in petto.
Vorrei e non vorrei, son di consiglio priva.
Ora spero, or pavento. Risoluzion; si scriva. (*siede*)
Perfido!
Ce. (Il bel principio!)
Li. (*straccia il foglio*) Ah! si moderi il caldo.
Ma l'onor si sostenga. Scrivasi. *D. Rinaldo.*
Nuovo linguaggio e strano giunse al cuor mio nel foglio,
Che di dolore empiendomi .. (*straccia la carta*) non sappia il mio cordoglio.
Ce. (Ho inteso. Donna Livia or or farà ch' io parta,
Dieci quinterni almeno a provveder di carta.)
Li. *Don Rinaldo, stupisco che un tal linguaggio nuovo*
Giunga a me d'improvviso... I termini non trovo.

SCENA VIII.

Il SERVITORE *e detti.*

Se. Signora, favorisca.
Li. Che vuoi?
Ce. (*piano al servitore*) Abbi giudizio.
Se. Perchè?
Ce. Perchè ti vedo la testa in precipizio.
Li. Si può saper che cerchi?
Se. Con vostra permissione,
Cerco di donna Rosa.
Li. Chi la vuole?
Se. Il padrone.
Li. Si sa perchè?
Ce. (*piano*) Se il sai, dillo pria di sdegnarla

Se. Credo, per quel che intesi, ch' ei voglia maritarla.
Li. (*s' alza*) Maritar la germana? come lo sai? favella.
Se. Sentii parlar con uno...
Li. Con un? come s'appella?
Ce. (*al serv.*) Oh stai fresco.
Se. Perdoni; non so più di così.
Li. Pria di me la germana?
Se. Appunto, eccola qui.

SCENA IX.

Donna ROSA *e detti.*

Se. (*a D. Rosa*) Signora, vi domanda il padron con premura.
Li. Fermati.
Se. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.) (*parte*)
Li. Andate, graziosina, che il zio vuol maritarvi.
Ro. S' egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.
Li. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?
Ro. Chi ci governa ha in mano il primo ed il secondo.
Li. Ah se vivesse il padre, non soffrirei tal torto.
Ro. Ora lo zio comanda, e il genitor è morto.
Li. Orfana saprò ancora farvi arrossire in volto.
Ro. A chi comanda io cedo, vi lascio e non vi ascolto.

SCENA X.

Donna LIVIA e CECCHINO.

Li. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso e baldo?
Ah fosser noti almeno miei torti a don Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì, ancor vo'lusingarmi
Ch'ei torni a rivedermi, ch'ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, soffra l'usato orgoglio;
A lui, che alfin m'adora, giunga un tenero foglio.
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all' onta ch' io ricevo, protesto e non mi accheto.
(*a Cecchino*) Seguimi, non lasciarmi. Ho di te d' uopo; o numi,
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
No, perfida germana, no, tu non mi precedi.
Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a'piedi (*parte*)

Ce. Oh se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell'esempio delle superbe al vanto.
È ver che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor ch'è stravagante, si cambia in un momento. (*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

CECCHINO *ed il* SERVITORE *che s' incontrano.*

Ce. Oh volentier t' incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?
Se. Per quello che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed è, per dirla, in faccia un brutto mobile.
È stravagante e altiero; parla e pensa a sproposito.
Ce. Questo per donna Livia è un partito a proposito.
Se. Dov'è la capricciosa che non si vede?
Ce. Scrive.
Se. Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io, che aveva l'ordine di non lasciarla entrare,
Affè l'ho canzonata, e mi ho fatto stimare.
Ce. Oh se l'avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie.

Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto;
Dissemi che aspettassi, ed io son qui che aspetto.
Se. Aspettala a tuo grado, ch' io non la vo' d'intorno.
Andai per un affare, al posto or fo ritorno.
Ce. Sono serrati ancora?
Se. Sì, v'è ancor la fanciulla.
Tenta di persuaderla, ma già non si fa nulla.
Ce. Per altro egli è un sistema mi pare inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir che don Riccardo, ch' è un cavalier prudente,
Volesse in tal incontro la giovine presente.
Se. È ver, doveva in prima concludere il contratto,
Poi chiamar la nipote; ma so perch'ei l'ha fatto.
Con un ch' è ricco e nobile, vorrebbe accompagnarla,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s' ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.
Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti;
Nè tanti si vedrebbono più amici che parenti.
Ce. Ecco la mia padrona.
Se. Non vo' mi veda in faccia.
Ce. Talora io me la godo.
Se. Sì, sì, buon pro ti faccia.
(*parte*)

SCENA II.

CECCHINO, *poi donna* LIVIA.

Ce. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro;
Quello ch'io talor soffro non soffrirebbe un altro.
Ma se nelle stranezze mi provoca e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.
Li. Cecchino.
Ce. Mi comandi.
Li. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.
Ce. Sarà servita.
Li. Osserva nel leggerlo ben bene
Quali moti egli faccia.
Ce. (Da ridere mi viene.)
Li. Sappimi dir, se lieto ei ti rassembri in viso,
Se avesse mai di lacrime l'occhio dolente intriso;
Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere ansioso mostri di donna Livia il nome.
Guarda, osserva, raccogli se il foglio mio gli è grato.
Ce. E se me lo rendesse il cavalier stracciato?
Li. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa che don Rinaldo è amante.
E un amator sdegnato, tal della donna è il vanto,
Forzato è dalla speme venir biscia all' incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.
Ce. (Oh di superba femmina prosunzion maledetta!
Pretende che l'amante di tutto abbia a scordarsi.
Se don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.

Lo goderei, lo giuro, vederlo vendicato,
A costo anche di perdere e di essere picchiato.)
(*parte*)

SCENA III.

Donna LIVIA.

Questa volta m'indusse più che l'amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile,
Resemi coll'amante dolce, discreta, umile.
Prima che alle mie nozze non diasi il compimento,
Veder della germana non vo' l'accasamento;
E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L'amo ancor, non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;
Or con note amorose seco mi spiego e scuso.
Lo invito, lo addormento, e a far ch' egli mi creda,
Bastami che mi ascolti, mi basta ch'ei mi veda.

SCENA IV.

Donna ROSA *e detta.*

Ro. (*arrestandosi*) (Oh che incontro importuno!)
Li. Venga, signora sposa,
Non lasci che i suoi titoli la rendano orgogliosa.
È principe, è marchese, è duca, è coronato
Lo sposo che al suo merito le stelle han destinato?
Ro. Sospendere potete lo scherno, amabil suora;
Comandano le stelle ch'io non lo sappia ancora.

Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)
Ma. Donna Livia è fanciulla?
Li. Lo son per mia sventura.
Ri. (*al mar.*) Piacevi il bel costume?
Ma. Parlatele a drittura.
Ri. (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d' imbroglio.)
Li. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio.)
Ri. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente.)
Ma. (Se non lo fa, cospetto!)
Li. (Ah che d'amore è ardente!)
Ri. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.
Sarò da voi fra poco.
Li. (Ardere anch' io mi sento.)
Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto,
Ma l'aspettar soverchio fremer mi fa.
Ma. Cospetto!
Che bell'ardir sublime, che spirito è codesto!
Li. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo.) (*parte*)

SCENA VI.

Il marchese ASDRUBALE *e D.* RICCARDO.

Ma. Perchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?
Ri. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.
Ma. Ben, che volete dirmi?
Ri. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto;
Che a me venuto siete per la minor germana,
E parmi or tal richiesta irregolare e strana.
Ma. A voi non è ben noto il mio temperamento.

Son uno che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò che vuole.
Difficoltà m' irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s'ella di me è contenta;
Concludansi le nozze innanzi ch' io mi penta.

Ri. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m' inquieta, io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l'amore istesso.
All' imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza ed il consiglio.

Ma. Oh cospetto, cospetto!

Ri. Escir da questo tetto
Favorite per ora.

Ma. Dev'esser mia, cospetto!

Ri. Ella è strana, signore.

Ma. Lo sono al par di lei.

Ri. I grilli suoi son perfidi.

Ma. Si cambieran coi miei.

Ri. Suol sdegnarsi per nulla.

Ma. Mi sdegno anch' io per poco.

Ri. Manderanno due mantici tutta la casa a fuoco.

Ma. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.

Ri. Ne parlerem domani.

Ma. No, che il doman s'aspetti male da voi si spera.

Ri. (Mi vo' sottrar, se posso.) Ne parlerem sta sera.

Ma. Bene, fino alla sera sarò a soffrir costretto.
Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto! (*parte*)

SCENA VII.

D. RICCARDO.

Da molti anni al marchese amico esser mi vanto,
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento,
Fa stragi allor che soffia da doppio lato il vento.
Quello che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposo no, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose.
(*parte*)

SCENA VIII.

Donna LIVIA, *poi il* SERVITORE.

Li. Affè soverchiamente parmi nel quarto mio
Aver l'indiscretezza attesa dello zio;
S'egli da me non viene giusta gl'impegni sui,
Strano non è ch'io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c'è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito?
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama e non rispondono. Eh là, vi è alcun di fuori?

Or ora entrar in fruguolo mi fa l'impazienza.
Possibil che non sentano? cos'è questa insolenza?
Non senti o non sentire fingi tu, sciagurato?
Se. Perdoni, sulla sedia mi era un po' addormentato.
(Pur troppo l'ho sentita, ma di venir non curo.)
Li. Dov'è il padrone?
Se. È uscito.
Li. Che sia ver?
Se. L'assicuro.
Li. Fammi un piacer.
Se. Comandi.
Li. Dammi una sedia.
Se. Presto.
(*le porta la sedia*)
Li. (*sedendo*) Non mi lasciar qui sola.
Se. Se lo comanda, io resto.
Li. Dimmi, quel cavaliere poc'anzi a noi venuto
Lo conosci?
Se. Il conosco; è il marchese Liuto.
Li. È ricco?
Se. Anzi ricchissimo.
Li. Accostati.
Se. (*s'accosta*) Son qui.
Li. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?
Se. L'intesi dir (conviene farla gioire un poco).
Ch'avea per donna Livia le viscere di foco.
Li. Usi a prender tabacco?
Se. Quando ne ho, signora.
Li. Prendi una tabacchiera.
Se. Davver? troppo mi onora.
Li. Disse d'amarmi dunque?
Se. Certo, e se il ciel destina ...
Li. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.

Allontanati un poco.
Se. (*si scosta*) Perdoni.
Li. A dir s'intese
Che alle mie nozze aspira il labbro del marchese?
Se. Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.
Li. Che dicea don Riccardo?
Se. (*guardando d'intorno*) Non vorrei...
Li. Avvicinati.
Se. Pavento incomodarla
Coll'odor di cucina.
Li. (*col fazzoletto si copre il naso*)
Avvicinati. Parla.
Se. (*accostasi all'orecchio*) Disse il padron allora...
Li. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.
Se. (Son pur male imbrogliato.)
Ecco.
Li. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.
Se. Si serva come vuole.
Li. (*prendendo tabacco*) Stammi pur da lontano.
Se. Così, come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe... (in tasca la ripone?)
Li. Segui.
Se. (*patetico*). Se il ciel destina, se si compiace, e vuole...
Signora, mi perdoni, perduto ho le parole.
Li. Perchè?
Se Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...
Li. (*s'alza*) Briccone, or ti ho squadrato.
Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.
Se. Obbligato, signora... (*in atto di partire*)

Li. Vien qui. Dove vai tu?
Se. Che mi si rompa il collo se ci ritorno più.
(*parte*)

SCENA IX.

Donna LIVIA, *poi* CECCHINO.

Li. Lo zio con il marchese, che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro.
O scemano le cose, o aggiungono a talento;
Colui parlar faceva la scatola d'argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
Basta; se nel marchese fe' colpo il mio sembiante...
E don Rinaldo! (Oh come del fatto or mi vergogno!)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.
Ce. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio...
Li. Taci; lo consegnasti? altro saper non voglio.
Ce. Attento ad ogni moto, a norma del comando,
Vidi che il cavaliere...
Li. Di ciò non ti domando.
Ce. Ma nel legger la carta vidi che i lumi suoi...
Li. O taci o ti bastono.
Ce. (Soliti grilli suoi.)
Li. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu;
Colla risposta inutile non vo'arrossir di più.)
Ce. Bastami, siate certa che ho fatto il mio dovere.
Li. Gente è nell'anticamera. Chi sia, vanne a vedere.

Ce. (Credea farmi un gran merito nel dirle che l' amico
A sospirar ritorna; ma non le cale un fico.)
(*parte*)

SCENA X.

Donna LIVIA, *poi* CECCHINO *che torna.*

Li. Siasi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole che a D. Rinaldo mantengasi lo sdegno;
E se dell'umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò che formato l'ho sol per divertirmi.
Ce. Signora, un cavaliere, che ha titol di marchese,
Brama di riverirvi.
Li. Asdrubale cortese
Ei sarà, mi figuro. Di' ch'è padrone.
Ce. Subito.
(*va alla scena accennando al cavaliere che entri.*)
Li. Sollecito ritorna. Dell'amor suo non dubito.

SCENA XI.

Il MARCHESE *e detti.*

Ma. Eccomi a rivedervi anche del zio a dispetto.
Li. Lo zio non lo vorrebbe? che presunzion! cospetto.
Ma. Brava. Un po'di riguardo m'avea fatto lasciare
In faccia di una donna l'usato intercalare.
Li. (*a Cecchino*) Recagli da sedere.
Ma. No, no, vo'star in piè.

Li. Se piace a voi star ritto, per or non piace
a me.
Ma. Sedete.
Li. Sederò.
Ma. Sì, senza far parole,
In casa mia, signora, si fa quel che si vuole.
Li. (Ci starei da regina.)
Ce. (Che cavalier garbato!
La padrona a suo dosso affè l'ha ritrovato.)
Ma. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha
detto,
Sappiate che per voi ho dell' amore in petto.
Li. Posso crederlo poi?
Ma. Non mentono i miei pari.
Li. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?
Ma. Oh se vi dà piacere lo cospettar, senz'altro
Dirò cento cospetti un più bello dell'altro.
Li. Par che aggiungano forza al ragionar sincero.
Ce. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)
Ma. Della germana vostra, che stolida provai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai;
E quel che più diletta, cospetto, il desir mio,
È che siate lunatica, come lo sono anch' io.
Li. (*s'alza*) Questa espression per altro...
Ma. Dite pur; faccio il sordo.
Ce. (Ei siede, ed ella s'alza; oh vanno ben d'ac-
cordo.)
Li. Questa espression, cospetto!
Ma. Sedete.
Li. Non son stracca.
Ma. Sedete o non sedete, non me n' importa
un' acca.
Ce. (Propriamente innamorano.)
Li. Io in piedi e voi seduto?
Dite, signor marchese, a che siete venuto?
Ma. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,

Senza che vi proviate a farmi cospettare.

Li. Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che dice don Riccardo?

Ma. (*s'alza*) Mi fe'con una strana difficoltà ridicola
Strillar contro i pianeti, e contro la canicola.

Li. Qual obbietto vi oppose?

Ma. Udite s'è una razza...
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui...

Li. Lo so, gli rispondeste?

Ma. Lo so, ma non importa.

Li. Che villanie son queste?
Così non si favella. Di perdermi rispetto,
Farò pentirvi, il giuro.

Ma. Basta così, cospetto!

Li. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,
Che correre potreste di perdere il periglio.
Son donna intollerante più assai che non credete,
E se pazzia mi offuschi, or or lo proverete.

Ma. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata
Donna di me più strana, e alfin l'ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie doglie,
Ma presto il cor mi sgombra desio di prender moglie.
Stamane era infuriato per divenir marito;
Se fatto oggi l'avessi, diman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna.
Non vo' più donne, il giuro, cospetto della luna.

(*parte*).

SCENA VI.

D. Armidoro *e detti.*

Ar. (*alla cont.*) Signora, vi domandano:
Co. Andate via di qua.
Dove avete imparata questa temerità?
Non si va dalle dame con tanta confidenza.
In casa mia non voglio soffrir un' insolenza.
Ar. Oh cospetto di bacco, non sono un turlulù;
Non dubiti, signora, non ci verrò mai più.
Dei mali trattamenti per dirla io son satollo;
Se più vengo qua dentro, mi si scavezzi il collo.
(*parte*)

SCENA VII.

La contessa *ed il* capitano.

Co. (*adirata*) Che mi caschi la testa, se me n'importa un fico;
Già fra quanti qui vengono, niuno è mio vero amico.
Ca. (*con del caldo*) Ci sono io, signora.
Co. (*altera*) Su via, se tal voi siete,
Quale prova mi date?
Ca. (*dolce*) Tutto quel che volete.
Co. Finto.
Ca. Son uom sincero.
Co. Bella sincerità,
Dir di me al servitore cotante iniquità!
Ca. (*adirato*) Ma volete capirla, che amor mi fe' parlare?
Co. (*sdegnosa*) Amor? che amore è questo?
Ca. (*arrabbiato*) Mi farei trucidare.

SCENA VIII.

Il CAVALIERE *e detti.*

Cav. Il contratto è finito. Vi aspettiamo, signora.
Co. (*al cav. sdegnosa*) Io di far quel che voglio
non ho finito ancora.
Cav. (*ironico guardando il cap.*)
Pare anche a me.
Co. (*sostenuta*) L'ho caro.
Cav. (*come sopra*) Si vede che vi preme.
Ca. Cavalier, noi abbiamo da ragionare insieme.
Co. (*al cap. irata*) Io comando, signore.
Ca. (Ecco il solito orgoglio.)
Cav. (*alla cont.*) Se venir comandate...
Co. (*al cav. sdegnosa*) No, venire non voglio.
Cav. Dunque ...
Co. (*sostenuta*) Potete andare.
Cav. Perchè si sussiegata?
Co. Perchè, per dir il vero, sono un poco annojata.
Cav. Di chi?
Co. Di tutto il mondo.
Cav. Di me ancora?
Co. Può darsi.
Cav. Il sangue, mia signora, non stia a riscaldarsi.
Terminato il contratto men vado immantinente;
Non verrò più a seccarvi, servitor riverente.
(*parte*)

SCENA IX.

La CONTESSA *ed il* CAPITANO, *poi* MARTORINO.

Co. Proprio fa venir male il cavalier flemmatico.
Ca. (Che novitade è questa? Fa rimanermi estatico.)

Co. Via, signor capitano, tutti gli amici miei
Mi lasciano, mi piantano. Faccia lo stesso lei.
Ca. Io lasciarvi, signora? perderò pria la vita.
Co. (*con caldo*) Che volete che dicano, se con voi resto unita?
Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione;
Ma con un sol si offende la mia riputazione.
Ca. Di mormorar di voi niuno saria più ardito,
Quand' io fossi ...
Co. (*interrompendolo con isdegno*) Che cosa?
Ca. Reso di voi marito.
Co. (*con alterezza*) Marito!
Ca. Sì signora.
Co. (*come sopra*) Marito!
Ca. Così è.
Co. (*sostenuta*) Io non sono per voi, nè voi siete per me.
Ca. Ma perchè mai, contessa?
Co. (*sostenuta*) Ho il veleno negli occhi.
Ca. E la dolcezza in cuore.
Co. (*come sopra*) Itelo a dire ai sciocchi.
Ca. Deh per pietà!
Co. Bugiardo.
Ca. Son vostro a tutti i patti.
Co. (*con alterezza*) Moltissime parole, e pochissimi fatti.
Ca. Ecco la mano in pegno.
Co. (*sdegnosa*) Che cerimonia è questa?
La man da solo a sola ad una dama onesta?
Martorino.
Ma. Signora.
Co. Sentimi. (*piano*) Va di là,
Vedi se vi è il notaro, e conducilo qua.
Ma. Che vuol dir?
Co. Non seccarmi.

Ma. Subito, immantinente. (*parte*)

Ca. Non mi credete ancora?

Co. (*sdegnosa*) No, non vi credo niente.

Ca. Se voi mi continuate un simile tormento,
Vo' lacerarmi il seno.

Co. Tutte parole al vento.

Ca. Barbara, in questa guisa di me prendete gioco!
Sono un uom disperato.

Co. (*con alterezza*) Acchetatevi un poco.

SCENA X.

MARTORINO, *il* NOTARO *e detti*, *poi due servitori.*

Ma. (*alla cont.*) Eccolo qui, signora.

Co. (*al cap. sempre sdegnosa*) Questi lo conoscete?

Ca. Parmi che sia un notaro. Da lui cosa volete?

Co. (*a Mart. col solito sdegno*)
Chiama due servitori.

Ma. Tosto, signora sì. (*parte*)

Ca. (*alla cont.*) Si può saper?...

Co. (*come sopra*) Tacete.

Ma. (*torna con due serv.*) I due servi son qui.

Co. (*come sopra*) Ora, signor gradasso che tanto amor vantate,
Ora, se vi dà l'animo, ora l'amor mostrate;
Ecco due testimonj, ecco il notaro; e bene,
Quel che dianzi diceste, mentitor, vi sovviene?

Ca. Mi sovvien quel che dissi, e non lo dissi invano.
Dei testimonj in faccia presentovi la mano.
Sono un uomo d'onore; son pronto, eccomi qui.
(*offre la mano alla cont. con calde*

Not. (*alla cont.*) È contenta, signora, di queste nozze!

Co. (*colla stessa aria sdegnosa prende la mano del cap.*) Sì.
Ma. (Ma che nozze rabbiose!)
Ca. (*dolce*) Siete ancora sdegnata?
Co. Siete mio?
Ca. Sono vostro.
Co. La rabbia mi è passata.

SCENA XI.

Il BARONE, *la* BARONESSA, *il* CAVALIERE *e detti.*

Bar. Ma se voi non venite, noi verremo da voi.
Co. (*con isdegno*) Ma non si può, signore, badare ai fatti suoi?
Bar. Non la finiste ancora?
Co. (*come sopra*) Sì signore, ho finito.
Bar. Che cosa avete fatto?
Co. (*come sopra*) Ho pigliato marito.
Bar. Quando?
Co. In questo momento.
Bar. Dov'è lo sposo?
Co. (*come sopra*) È qui.
Bar. Nol vedo.
Co. (*come sopra*) Siete cieco?
Bar. (*accennando il cap.*) È questi?
Co. (*come sopra*) Signor sì.
Bar. Bravi! non lo credeva. Ho piacer che voi pure ...
Co. Noi non abbiam bisogno di tante seccature.
Cav. Cosa vuol dir, contessa, che siete ancor sdegnosa?
Dovreste esser ridente ora che siete sposa.
Co. Vi dirò; un poco prima di compiere l'impegno
Mi fece il capitano accendere di sdegno;
L'ira si va calmando nel seno a poco a poco,

Ma sento le faville ancor del primo foco.
Cangerà in dolce riso amore i sdegni suoi:
(*al cap. ridendo*) Pezzo di disgraziato, ci avete
a pensar voi.
Ca. Io farò il mio dovere.
Ba. Era ancor io sdegnata,
Ma ora che son sposa, son tutta consolata.

SCENA ULTIMA.

D. Fabio e detti.

Fa. (*alla cont.*) Eccomi ai cenni vostri, cosa mi
comandate?
Co. Un'ode epitalamica, signor, vo' che facciate.
Fa. Per quai nozze?
Co. Gli sposi, caro poeta mio,
Eccoli a voi presenti, il capitano ed io.
Fa. E me lo dite in faccia? e fin nel vostro tetto
Mi chiamate, signora, per dirlo a mio dispetto?
Sì, scriverò di voi quel che mi detta il core,
Farò qualche vendetta del mio schernito amore.
Vo' fare una canzone da dir sulla chitarra,
Prendendo l'argomento da una Donna Bizzarra.
(*parte*)
Ca. S'egli ardirà di farlo, l'avrà che far con me.
Co. Tutto quel che si dice, sì facile non è...
Bar. Ora vo' raccontarvi...
Co. Già ci avete stordito.
Lasciatemi restare un po' con mio marito.
Bar. (*alla cont.*) Come pensate voi?...
Co. Chetatevi una volta;
Vorrei dir qualche cosa almeno a chi m'ascolta.
Bar. Dite pur.
Con. (*al popolo*) Sono stata, per dir la verità,
Fin adesso bizzarra...

Bar. Tutto il mondo lo sa.
Co. La volete finire? La bizzarria per questo
Niente ha pregiudicato al mio costume onesto.
Eccomi sposa alfine...
Bar. Di già questa faccenda
Tutti l'han preveduta all'alzar della tenda.
Co. Un seccator compagno non ho veduto al mondo;
In grazia di chi m' ode mi accheto e non rispondo.
Con me, signori miei, siate cortesi e umani;
Con lui, perchè sen vada, battetegli le mani.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. A. Perutoni inc.

CEC. Eccola qui che dorme. Padrona capricciosa. Ve:
gliar vuol colla Luna, col Sole indi riposa.

La donna Stravagante At. 2. Sc. 1

LA
DONNA STRAVAGANTE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Per la prima volta rappresentata in Venezia nel carnovale dell' anno 1746.

PERSONAGGI.

Don RICCARDO *cavaliere.*
Donna LIVIA) *nipote di D. Riccardo.*
Donna ROSA)
Don RINALDO *amanti di donna Livia.*
Don PROPERZIO.
Don MEDORO.
Il marchese ASDRUBALE *del Liuto.*
CECCHINO.
Servitore.

La scena si rappresenta in casa di D. Riccardo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di don Riccardo, con tavolino, sedie e lumi.

D. RICCARDO *sedendo al tavolino e* CECCHINO.

Ri. Ehi.
Ce. Signore.
Ri. Dal cielo sparita è ancor l'aurora?
Ce. No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.
Ri. Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?
T'avvezzai da bambino a sorgere col lume.
Ora, che coll'etade in te la ragion cresce,
Lasciar le oziose piume sollecito t'incresce?
Figlio, che con tal nome quantunque servo io chiamo,
Te giovine discreto, che ònmmi educato, ed amo,
Questa sollecitudine, che coll'esempio insegno,
Rende più pronti gli uomini all'opre dell'ingegno;
E se cangiar aspiri in meglio un dì la sorte,
Odia il soverchio sonno ch'è fratel della morte.

Ce. Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno;
Bastami che la notte possa dormire almeno.
Ri. E chi è, che t'impedisce la notte il tuo riposo?
Ce. Ve lo direi, signore; ma favellar non oso.
Ri. Sento rumore in camera di donna Livia. È desta?
Ce. Oh, sì signor, passeggia.
Ri. Che stravaganza *è questa!*
Ella, che il mezzo giorno udir nel letto *suole*,
Perchè sorger stamane prima che spunti il sole?
Ce. Dirò, signor padrone, la padroncina è alzata,
Perchè, glie lo confido, non s'è ancor coricata.
Ri. Come! La notte intera passò senza riposo!
Ce. Pur troppo, e son per questo, lasso, anch'io sonnacchioso.
Ri. Parla; a me si può dirlo, a me deono esser note
Le cure che molestano il cuor della nipote.
Ce. Ma se lo sa, ch'io il dica, misero me! provate
Più volte ho sul mio viso le mani indiavolate.
Ri. Non ardirà toccarti, se sei da me protetto,
Ce. Voi la terrete in freno?
Ri. Parla, te lo prometto.
Ce. Nasca quel che sa nascere, dover parmi e ragione,
Ch'io parli ed ubbidisca sì docile padrone.
Sono due notti intere che la padrona mia
Non dorme, e vuol ch'io vegli con essa in compagnia.
Ri. Per qual ragion due notti star donna Livia alzata?
Ce. Perchè?

Ri. Franco ragiona.

Ce. Meschina! è innamorata.

Ri. Di chi?

Ce. Di don Rinaldo.

Ri. M'è noto il cavaliere

Ha sentimenti onesti, conosce il suo dovere.
Perchè mai di soppiatto venir di notte oscura,
Per favellar con Livia d'intorno a queste mura?
Avrebbelo introdotto? ah i miei sospetti accresco.

Ce. Non signor; lo ha lasciato tutta la notte al fresco.

Ri. Come fu? perchè venne? non mi tener celato...

Ce. Non parlerò, signore, se vi mostrate irato.

Ri. Calmo gli sdegni miei. Quel che tu sai mi narra.

Ce. Sentite l'istoriella che sembrami bizzarra,
E dite fra voi stesso, se dar puossi un'amante,
Che sia più capricciosa, che sia più stravagante.
Sembra per don Rinaldo che amor la tenga in pena;
Quando da noi sen viene, guardalo in viso appena;
Se ragionar con altra lo vede, entra in sospetto;
Con altri in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.
Se vien, par che lo fugga; quando non vien, l'invita,
E son parecchi mesi che suol far questa vita.
Mandò l'altr' jeri a dirgli, che a lei fosse venuto
Sotto il balcon di notte; venirvi ei fu veduto.
Lo lasciò prender l'aria tutta la notte intera,
Disegli poi sull'alba: Addio; domani a sera.
Chiuse la sua finestra, ed ei mortificato
Partì, ma la seguente notte è a lei ritornato.

Fece la scena istessa, godendo i suoi deliri,
Di lui prendendo a gioco le smanie ed i sospiri;
Ma stanco il cavaliere, ed agghiacciato morto,
Partissi, alto gridando: non merto un simil torto.
Ella aprì le finestre, lo vide a lei distante,
E dissegli: indiscreto, più non venirmi innante.
Tornò l'appassionato, e a lui la crudelaccia
Per ricompensa allora chiuse il balcone in faccia.
Irata, furibonda, a passeggiar si pose,
Pianse, sfogò lo sdegno, disse orribili cose;
In compagnia mi volle de' suoi deliri ardenti,
Presemi la berretta, me la stracciò coi denti.
Mi diede uno sgrugnone, cadei sopra uno specchio,
Dissemi maledetto, e mi tirò un orecchio.
Ri. Ah! donna Livia è tale, che da penser mi diede
Fin da quel dì ch' io fui del di lui padre erede.
Tolsemi il buon germano, giovane ancor, la morte,
E il fren di due nipoti diedemi in man la sorte.
L' una è docile, umana, ch' è la minor; ma strana,
Ma fantastica è troppo l'altra maggior germana.
Frattanto che sfogavasi quel labbro furibondo,
Che facea donna Rosa?
Ce. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente,
S'alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,
Entrandole nel capo nuova pazzia gelosa.
Crede con fondamento, cui sostener non vale,

Aver nella germana scoperta una rivale.
Scommetterei la testa che falso è il suo sospetto.
Ri. Deh non le guasti almeno suora sì strana il petto!
E tu, se al mal esempio presente esser ti vuole,
A condannarlo apprendi, non a seguir sue fole.
Venga a me donna Livia. Vo'ragionar con lei.
Ce. Sentirmi l'altra orecchia stirar io non vorrei.
Ri. Non ardirà di farlo. Vanne, ubbidisci.
Ce. Andrò;
S'ella vorrà toccarmi, son lesto, fuggirò.
Vuol che si spenga il lume? Il sol coi raggi suoi
A illuminar principia.
Ri. Sì, spegnere lo puoi.
Ce. Andrò, se mi è permesso, a riposare un poco.
Ri. È giusto.
Ce. Ma una visita prima vo'fare al cuoco.
Ri. Sappia pria donna Livia da te, ch'io quì l'aspetto.
Ce. E s'io la ritrovassi cacciatasi nel letto?
Ri. A quest'ora?
Ce. A quest'ora. Ne ha fatto di più belle.
Quante volte si è alzata che ancor lucean le stelle!
Quant'altre a mezzo il giorno, ovver di prima sera,
Per irsene a dormire chiamò la cameriera!
Ha una testa che certo può dirsi originale;
Fa quel che far le piace, non per far bene o male.
Varian di giorno in giorno i suoi pensier più strani;
Suole, quel che oggi ha fatto, disapprovar domani.

Se tante e tante donne son tocche dall' insania,
Questa delle fantastiche può dirsi capitania.
(*parte*)

SCENA II.

D. RICCARDO.

Io, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo,
E ricusai mai sempre della famiglia il pondo,
Ch'ebbi le cure in odio, sol della pace amico,
Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico!
Staccarmela mi è d'uopo sollecito dal fianco;
Le stravaganze sue di tollerar son stanco.
Conosco il suo costume; mi è noto il suo ta-
lento;
Procurerò di vincerla, conoscerò il momento.
Chè non vi è donna alfine, che di resister valga,
Quando con arte e tempo nel debole si assalga.

SCENA III.

Donna LIVIA *e detto.*

Li. Signor, voi mi volete?
Ri. Nipote, io vi ho cercata.
Li. Come mai a quest' ora pensar ch' io fossi
alzata?
Ri. Nella vicina stanza qualche rumor intesi;
Del calpestio ragione alla famiglia io chiesi;
Dissermi, donna Livia sorge di letto or ora.
Li. Disservi mal, signore; letto non vidi ancora.
Ri. Per qual ragion?
Li. Ne ho cento delle ragioni in seno,
Che tolgonmi al riposo.
Ri. Ditene alcuna almeno.

Svelatemi i motivi ch' esser vi fanno inquieta.
Li. Signor ... meglio è ch' io taccia; lasciatemi star cheta.
Ri. Rimedio al mal non reco, s' emmi la fonte oscura.
Li. Soffra tacendo il male chi rimediar non cura.
Ri. Ma se fanciulla incauta nutre l'occulto affanno,
Chi la governa e regge vuol evitarne il danno.
Li. Difficile è lo svellere a forza un mio segreto.
Ri. Forza non vel richiedo; amor giusto e discreto.
Li. Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.
Ri. Ostinata.
Li. Ostinata?
Ri. Dunque se tal non siete,
Uditemi, nipote, pensate e risolvete.
Della paterna cura, ch' ebbi finor per voi,
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.
Morte crudel vi tolse e padre e genitrice;
Nubili in casa meco tener più non mi lice.
Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito;
O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.
Li. (*siede*) Tempo e consiglio esige l'elezion di stato.
Ri. (*siede*) (Il momento opportuno l'ho cerco e l' ho trovato.)
Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?
Li. Ci penserò, signore.
Ri. Ma che il pensar sia breve.
Li. Breve sarà; (*alzando un poco la voce*) capace son, se mi vien talento;
Per togliermi d'affanno, risolver sul momento.
Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,
Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.

Ri. Sono vegliar solito, sono posarvi in letto;
Quello che altrui non disse, forse a voi l'avrà detto.
Li. Meco parlar non usa; mi asconde i suoi pensieri,
So che di sposo il nome udir suol volentieri.
E dallo zio, che l'ama più assai della maggiore,
Certa son che saprassi di donna Rosa il cuore.
Ri. Giuro sull'onor mio, credetelo, figliuola,
Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.
Ella da me non seppe qual pensi ad ambedue,
Nè penetrar mi fece finor le brame sue.
Son cavalier, son giusto; son padre, e non comporto
Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.
Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete;
Tempo vi do al consiglio; pensate e risolvete.
Li. Signor, vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia,
Fate che sia lo stato scelto dall'altra in pria.
Ri. Questo non sarà mai.
Li. Non sarà mai? Io vedo,
La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo;
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch'io fino alla morte.
Ri. Bene. Vo' soddisfarvi. Elà.
Se. Signor.
Ri. Se è alzata
Donna Rosa, qui venga.
Se. Le farò l'imbasciata. (*parte*)
Ri. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, o piace;
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione,
Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall'altra in prima voler lo stato eletto?

Li. (Che a don Rinaldo aspiri la disdegnosa
aspetto.)

Ri. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.

Li. No, no, ch'ella si lasci eleggere la prima.

Ri. Una ragion, per dirla, di tal cession non vedo.

Li. A lei, per mio piacere, la preferenza io cedo.

Se. Signor, di donna Rosa chiamata ho la ser-
vente,
Termina di vestirsi, e viene immantinente.

Ri. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.

Li. Farò come vi piace.

Se. Un cavalier ha brama
D'esser con lei, signore.

Ri. E chi è?

Li. Come si chiama?

Se. Don Rinaldo.

Ri. È padrone.

Li. (*s'alza agitata*) Fermati.

Ri. (Livia freme!)
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?

Li. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere.
Restar quivi non deggio presente un cavaliere.

Ri. Meco restar vi lice. (*al serv.*) Di' ch'egli venga.

Li. Aspetta.

Ri. Piacciavi un sol momento di trattenervi.

Li. Ho fretta.

Ri. Ecco, vien la germana.

Li. Signore, inconveniente
Parmi ch'ella pur trovisi col cavalier presente.
Potreste in altra stanza riceverlo da voi.
Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.

Ri. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?
(Non sa quel che si voglia la donna innamorata.)

Li. (*sdegnata*) Partirò se vi aggrada.

Ri. No, no, frenate il caldo.

(*al servo, che parte*). Fa che nel gabinetto mi
aspetti don Rinaldo.
Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate;
A far ch'ella si spieghi voi stessa incominciate.
Ma d'una cosa sola voglio avvertirvi in pria;
Non fate che si stanchi la sofferenza mia.
Voi di pensier solete cangiar quasi di volo;
Io soglio per costume nutrir un pensier solo.
Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò, quel ch'io penso, risolvere di voi.
Padre sarò d'entrambe, s'entrambe figlie sono;
A chi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono. (*parte*).

SCENA IV.

Donna LIVIA, *poi donna* ROSA.

Li. Crede colle minacce d'intimorirmi, il veggio;
Ma chi obbligarmi intende, col minacciar fa peggio.
Vita non diemmi alfine quei che così mi parla.
Quando una cosa ho in mente, ho cuor di superarla;
E perchè in me s'accresca nel vincerla l'orgoglio,
Basta che mi si dica: non s'ha da far, non voglio.
Ro. Dite, dov'è lo zio che a sè chiamar mi fece?
Li. Di lui che vi ha chiamata, me qui trovate in vece.
Ro. Con voi star non isdegno, che vi amo e vi rispetto;
Ma se lo zio mi vuole...
Li. Quivi ancor io l'aspetto.
Ro. Deggio aspettar io pure?

Li. Sì, se ciò non v' increscc.
Ro. Far quel ch'ei mi comanda, dolcissimo riesce.
È un cavalier sì degno, sì docile, amoroso,
Che torto a lui farebbe un cuor men rispettoso.
Li. Di quell' amor ch' ei vanta avete voi gran prove?
Ro. Le prove del suo affetto per noi non riescon nuove.
Orfane in età nubile di padre e genitrice,
Di più che può pretendersi, di più che sperar lice?
Ei ci ha raccolte seco, ricuperò l'entrate
Dal prodigo germano vendute o ipotecate;
D'un trattamento illustre non ci privò per questo,
Tal che a più ricche figlie grato sarebbe e onesto.
Solito a viver solo nella sua pace antica,
Per noi sfuggir non seppe le cure e la fatica.
Cosa da noi non bramasi, ch' ei non conceda appieno,
Sempre con noi piacevole, sempre con noi sereno.
Chi mai non amerebbe sì amabile signore?
Chi può negar, germana, chi può negargli il cuore?
Li. Questa d' amore intendo dulcissima favella.
Di sua bontà vuol darvi una prova novella.
Ro. Che mai di più far puote per me l' uom generoso?
Li. Vuol animarvi ei stesso a sceglierę uno sposo.
Ro. Voi lo sceglieste?
Li. Ancora di me non ha fissato.
Ro. A voi spettasi in prima di scegliere lo stato.
Li. S' io vi cedessi il loco, ricusereste il dono?
Ro. Germana, qual credete, sì semplice non sono.
Non cede alla seconda il dritto di natura,
Chi col vegliar le notti lo sposo si procura.

Li. Voi non sapete, ardita, che motteggiar schernendo;
Le vostre mire io veggio, l'animo vostro intendo.
Finger volete meco la dipendenza onesta,
Ma se lo zio il volesse, altro per voi non resta.
Volea per i miei fini cedervi il loco è vero;
Or non lo voglio in pena di quel linguaggio altero.
Io son la prima nata; è ver che il padre è morto,
Ma son bastante io sola a riparare un torto.
So che di nozze amico è il cuor candido e puro,
Ma sposa non sarete, s'io non lo sono, il giuro.
Ed anche per vedervi senza il consorte a lato,
Capace son di vivere trent'anni in questo stato.
Qual voi di maritarmi la brama non mi alletta,
E più di un matrimonio, mi piace una vendetta. (*parte*)

S C E N A V.

Donna sola.

Che stravagante umore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per poco.
Scherzar seco m'intesi qual lice a una germana;
L'ira infiammolle il petto, ma cotal ira è vana.
L'amor di don Riccardo mi basta, e mi consolo
Ch'egli ragione intende, e che comanda ei solo.

SCENA VI.

D. RICCARDO, *D.* RINALDO *e detta.*

Ri. Donna Livia dov' è?
Ro. Or si è da me staccata.
Rin. Forse perch' io qua venni?
Ro. Meco partissi irata.
Ri. Per qual ragion?
Ro. Ragione io non le diedi alcuna.
Ma so con mia germana d' aver poca fortuna.
Rin. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.
Ri. (*piano a don Rinaldo*) La confidenza fattami non sia comune a tutti.
Ro. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.
Ri. Si parlerà, nipote; beviam la cioccolata.
Esservi donna Livia dovea, ma ciò non preme.
Ro. Io partirò frattanto.
Ri. No, la barrete insieme.
(*siedono e si porta la cioccolata per tutti tre*)
Rin. (Oh fosse donna Livia, qual donna Rosa umana!)
Ro. (Non fosse don Rinaldo qual'è per mia germana!)
Ri. (Veggo o di veder parmi tenere occhiate alterne;
Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne.)
Rin. (Eppur forzato sono amarla a mio dispetto.)
Ro. (Non ci pensiam nemmeno.)
Ri. (M' entran de' dubbj in petto.)
Nipote havvi la suora svelato un mio pensiero?
Ro. Disse, ma il vero intendere dal labbro suo non spero.
Ri. Si parlerà. (Conviene scernere il ver con arte.)

SCENA VII.

Donna LIVIA *e detti.*

Li. Lice, signor, ch'io sia d'una notizia a parte?
Ri. Di che?
Li. Dee mia germana sposar quel cavaliere?
Ri. Creder chi ciò vi fece?
Li. Mel disse un mio pensiero.
Ri. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi;
Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.
Li. Signor, la preferenza che alla germana ho cesso,
L' onore mi consiglia di rivocare adesso.
Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;
L' ardita potea scegliere ognun fuori di lui.
(*a don Riccardo*) A rendermi schernita or che ciascun procura,
Riprendo in faccia vostra il dritto di natura.
Ri. Voi vi lagnate a torto, e chi è che vel contrasti?
Sollecitate a scegliere, non mi stancate e basta.
Rin. Se l' amor mio vi cale ...
Li. (*con ironia additando donna Rosa*) Amor so che v' impegna
A preferir gli affetti di un' anima più degna.
Ro. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core.
Confondere vi piace lo sdegno coll' amore;
E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso
Vi fa col labbro a torto prorompere sdegnoso.
Per me dal zio dipendo; l'ubbidienza ho in uso;
Parli, disponga, elegga, non cerco e non ricuso. (*parte*)

Ri. Di lei non so dolermi. Di voi, fate del pari,
Che di doler non diénmi ragion que' detti amari.
Mi confidò l'amico, che amor nutre per voi;
È cavalier, ricordasi, mantien gl'impegni suoi,
E sia amor che lo sproni, o sia costante impegno,
Malgrado l'onte vostre, v' offre la mano in pegno.
Li. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un core
Di sofferir capace le prove dell' amore.
Di grado e maggioranza i diritti altrui non cedo,
Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo,
Il cavalier sen vada. Freni colei l'orgoglio.
Non si violenti un cuore; dirvi di più non voglio. (*parte*)
Ri. Chi 'l paragon vuol pingere di donna come questa,
Descriva dell' oceano i venti e la tempesta;
Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,
Canti le furie e i demoni, e poi soggiunga, è poco.
Che ve ne pare?
Rin. Oh stelle! m'insulta e m' innamora.
Ri. Irriterebbe un sasso, e voi l'amate ancora?
Rin. L'amo, ve lo confesso, così vuol la mia stella;
È donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella;
Ed ho talmente il cuore ad adorarla avvezzo,
Che a struggere l'amore non basta il suo disprezzo.
So che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,

Ma la costanza almeno lodate o compatite.
(*parte*)
Ri. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,
Che ancor dubbio mi resta ch' ei pensi alla germana.
Come soffrir si puote, come serbare affetto
Per donna che sol desta la bile ed il dispetto?
Ira per lui svegliavami la forsennata in seno:
In caso tal ragione come tener può il freno?
Se a tal mercede ingrata non arrossisce in volto,
O don Rinaldo ingannami, o don Rinaldo è stolto. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Livia con canapè e sedia.

Donna LIVIA *sul canapè che dorme, poi* CECCHINO.

Ce. Eccola qui che dorme. Padrona capricciosa,
Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa.
Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata,
Con seco non mi goda la giovane garbata.
Non so quel che or mi faccia, vorrei darle il viglietto,
Ma se si desta irata, strilli, minacce aspetto.
Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
Tanto più che di farlo m' accorda il padron mio.
Che sarà mai? destarla bel bello io vo' provarmi.
Quel che sa dir, mi dica; alfin che potrà farmi?
Signora.
Li. (*destandosi*) Chi mi chiama?
Ce. Son io. Chiedo perdono
Se disturbarvi ardisco...
Li. (*s'alza*) Cecchino! ah, dove sono?
Ce. (*con timore*) Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona.)
Li. Vieni qui il mio Cecchino.

Ce. (*s'accosta*) (Zitto; la luna è buona.)
Li. Crudel, troncasti un sogno ch'empieami di diletto.
Ce. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.
Li. Di chi?
Ce. Di don Rinaldo.
Li. Ah che finora io fui
In dolce sonno immersa a ragionar con lui!
Ce. Il foglio, che vi reco, viene utile al bisogno.
Li. Pria che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.
Fermati, ascolta e taci.
Ce. Prima leggete il foglio.
Li. Lo leggerò, ma il sogno prima narrarti io voglio.
Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,
In cui l'acque s'udivano precipitar dal monte;
E il mormorìo dell'onde, e degli augelli il canto,
Diviso il cuor tenevami fra la letizia e il pianto.
Pareami all'aure ai tronchi narrare il mio cordoglio,
Rimproverar me stessa dell' ira e dell'orgoglio;
Ed impetrar dai numi che mi rendesse amore
L'amante più discreto, più docile il mio cuore.
Quando (contento estremo!) quando il mio ben si vede
Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede.
Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,
Punite il mio trasporto, sdegnoso, intollerante.
Se mi riuscì l'attendervi noioso a l'aere oscuro,
Soffrirò il caldo e il gelo per l'avvenir, lo giuro.
Starò le intere notti a quelle mura intorno;
Sarò, qual più v' aggrada, mesto, o ridente il giorno;
Ricuserò per voi d'ogni altro cuore il dono;
Donatemi, vi prego, la pace ed il perdono.

Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioja estrema.
Meco a seder l' invito; s' alza, s'accosta e trema.
La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
Egli la bacia e stringe, balzami il cuor nel petto.
Sguardi, sospiri e vezzi... ma stolida ch' io sono!
Or dell'error m'avveggo. Di ciò con chi ragiono?
Con un fanciul che appena sa che l' amor si dia.
Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
Tu, di quanto intendesti, non fare altrui parola.
Misero te, se parli. Dagli occhi miei t' invola.

Ce. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno!
Che ragazzate insipide! per essa io mi vergogno.)
(*in atto di partire*)

Li. Fermati.

Ce. Non mi movo.

Li. Rimanti, e a me ti accosta.
Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.

Ce. Sembra, per dir il vero, che il cavalier la brami.

Li. Leggasi. Già mi aspetto che barbara mi chiami,
Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,
E di provar che i sogni son della notte inganni.
Donna Livia adorata. Amabil cavaliero!

Ce. (Se l' ama e la sopporta, è amabile davvero.)

Li. *Voi mi volete oppresso; ma interpretar io voglio,*
Che da un geloso affetto provenga il mio cordoglio.
Ah non fu vano il sogno, egli m'adora, il veggio.

Ce. (Misero! non s' avvede che coll' amor fa peggio.)

Li. *Se reo nel vostro cuore d' intolleranza io sono,*
M' avrete al piede vostro a chiedervi perdono.
Verificato è il sogno; verrà, verrà prostrato.

Ce. (M'aspetto più di prima vederlo strapazzato.)

Li. *Se mi bramate in vita, donatemi un conforto;*
Se disprezzar mi veggo, idolo mio, son morto.
Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo,
(*a Cecch.*) Ah ch' io baciassi il foglio tu non gli dir.

Ce. Non parlo.

Li. *Ad onta del disprezzo, con cui penar mi fate,*
Lo spirto, il cuor, la mano vostr'è, se la bramate.
M'ingannò il mio sospetto; il cavalier m'adora,
Ma dell'amor ch' ei m' offre, non son contenta ancora.
Pria di gradir l'amore, pria di premiar l'amante,
Vo' renderlo agl' insulti discreto e tollerante.
Di un ordinario affetto il cuor mio non s'appaga;
Son delle cose insolite sol desiosa e vaga,
E i vezzi ed i sospiri, e le dolcezze e il pianto,
Piacer fra' sogni miei mi possono soltanto.
Prendi stracciato il foglio; s' adempia il mio comando;
Digli che senza leggerlo, lo sprezzo e lo rimando.
Goditi quest'anello per amor mio; non dirmi
Strana, crudel, fantastica; ma pensa ad ubbidirmi. (*parte*)

Ce. Io non dirò niente. Grazie dell' anellino.
Il foglio lacerato riporto a quel meschino.
Con una testa simile più che le grazie e i vezzi,
Farebbero profitto le ingiurie ed i disprezzi.
Finchè l'amante prega, finchè d'amor languisce,
La donna che s'avvede, presume, insuperbisce.
Se l'uom non fosse debole, come in un libro io lessi,
Vedrebbonsi le donne pregar gli uomini stessi.

E dietro correrebbono all' uom le belle tutte,
Come per lor destino far sogliono le brutte.
(*parte*)

SCENA II.

Donna ROSA, *poi il* SERVITORE.

Ro. Troppo egli è ver che un solo spirito inquieto, audace,
Basta da una famiglia a esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti,
Or per cagion di Livia ho dei pensier funesti;
E don Riccardo istesso, pacifico, sereno,
Par che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo' che non giunga di lei lo strano umore
A far che me non privi lo zio del primo amore;
Ma coll'usato ciglio or or non mi ha guardato.
Par minaccioso, irato, e son mortificata.
Se. Il padron di voi cerca.
Ro. V'andrò. Dove si trova?
Se. Con donna Livia in sala.
Ro. Andarvi or non mi giova.
Se. Era, pria d'incontrarla, diretto a questo loco.
Ro. Perchè da lei si sciolga, qui tratterrommi un poco.
Se. Vidi una bella scena testè dalla germana.
Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.
Ordina che le porti il cuoco un brodo caldo;
Gliel porta, e in quel momento s'affaccia don Rinaldo.
Ella, come se colta da fulmine improvviso,
Fugge, e al povero cuoco getta la tazza in viso.
Ro. Il cavalier che fece?
Se. Restò pien di spavento,
Facendo a messer cuoco di scuse un complimento.

Ro. Soverchia sofferenza a derision lo espone.
Se. Povero pazzerello... ma accostasi il padrone.
(*parte*)

SCENA III.

Donna ROSA, *poi D.* RICCARDO.

Ro. Ci vuol fortuna al mondo; un cavalier sì saggio
Soffre da lei gli scherni; perdonale ogni oltraggio,
E di una che di Livia avesse maggior merto,
Ogni leggiero insulto sarebbe mal sofferto.
Ri. (Eccola; vo'provarmi svelar del suo pensiero,
Con arte a me non usa, se mi riesce il vero.)
Vi ho ritrovata alfine, posso alfin ragionarvi.
Ro. Unito alla germana temei d' importunarvi.
Ri. Per la germana vostra parmi veder tal sdegno
Nutrirsi in voi, che passa d'ogni ragion il segno.
È ver che spesso abbonda di strani sentimenti,
Ma in lei trovansi ancora dei docili momenti.
Di voi parlommi in guisa testè con cuore aperto,
Che dubitar non posso, che del suo amor son certo.
Del dispiacer che diedemi, sente dolor, si affanna.
Ro. Signor, l'accorto labbro, credetemi, v'inganna.
Ri. Il sospettar mai sempre, il dubitar di tutto,
Della virtù più bella fa che si perda il frutto.
Io, che mentir non soglio, facile credo ai detti;
La diffidenza vostra fa che di voi sospetti.
Ro. Qual mi offre donna Livia prova di vero amore?
Ri. Una, che d'ogni prova dee credersi maggiore,
Lascia non sol che a lei vada la suora innante,
Ma pronta si dichiara a cederle l'amante.

Ro. Signor, voi lo credete?

Ri. Il dubitar non giova.

Ro. S'è ver che di cuor parli, facciamone una prova.

Ri. Voi non sprezzate il dono, s'è il di lei cuor sincero?

Ro. Quando sperar potessi!... ma che sia ver-non spero.

Ri. Facciamone una prova.

Ro. Vediam se si ritratta,
Qual già di fare ha in uso.

Ri. Sì, sì, la prova è fatta.
Semplice, qual pensate, non credo ai detti suoi,
Ma semplice non sono nel prestar fede a voi.
Diedemi il vostro ciglio di ciò qualche sospetto,
Dell' arte mi ho servito per trarvi il ver dal petto.

Ro. Signor, non vi capisco.

Ri. Quella finzione istessa,
Che mi ostinate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor che si rassegna;
Se la germana il cede, l' amante non isdegna,
Segno che prevenuta è da un segreto amore.
Non ponesi per prova a repentaglio il cuore.
Livia, che stolta è detta, di voi teme a ragione,
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei, che ha l'alma ardita, men condannar mi piace
Follìa, che altri nasconde colla menzogna, e tace.

Ro. Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i numi...

Ri. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel che or vi viene in faccia.

Ro. Don Rinaldo? vedete se amor per lui mi punge.
Parto, e mi vegga ei pure partire allor che giunge.
Nol curo, s'ei mi segue; mi parli, io non l'ascolto.
Ri. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.
Ro. Quel che mi cambia in viso non è colpa o rossore,
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.
Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.
Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.
(*parte piangendo*)
Ri. (Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero.
Donne chi vi può credere? quando mai dite il vero?)

SCENA IV.

D. RINALDO *e* *D.* RICCARDO.

Rin. Signor, m'indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.
Di cavalier mi parve opera degna onestà.
Ri. Qual risposta ne aveste?
Rin. (*mostra il foglio stracciato*)
La sua risposta è questa.
Ri. Lo lesse e lo stracciò?
Rin. Letto lo avesse almeno!
Ri. Or che vi dice il cuore?
Rin. Fremerlo sento in seno.
L'aspro crudele insulto sdegnommi sul momento;
Volea contro l'ingrata formare un giuramento.

Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero,
Bella più dell'usato il faretrato arciero;
E dir nel cuor m' intesi: perchè non le perdoni?
Morrai, se tu la perdi, morrai, se l'abbandoni.
Ri. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,
Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.
Se amar donna vi piace, che a voi mal corrisponde,
Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.
Aspro non sono a segno, che tollerar l'amore
A un imeneo vicino non sappia il mio rigore;
Ma s'ella il cuore ha ingrato, e voi l'avete insano,
Sdegno l'amor mi desta, e il tollerarlo è vano.
Rin. So che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,
Ma una sol grazia, amico, e fia l' estrema, io chiedo.
Fate che una sol volta possa vederla ancora;
Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.
Ri. Non bastavi il disprezzo con cui trattovvi audace;
Onte maggiori e insulti aver da lei vi piace?
Rin. Chi sa che gli occhi miei non destin nel suo petto
Quella pietà che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse
Flessibili talvolta alle lusinghe anch'esse.
Ri. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti!
Non se d'armata in campo mio sol fosse il governo,
Tal proverei qual provo agitamento interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto;
Ma cavalier voi siete; l'ultimo don sia questo.
(parte)

SCENA V.

D. RINALDO.

Lo compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell' onor si vanta, più tollerar non lece,
E a me chi dà consiglio sì barbaro, sì strano,
Di procacciar gl' insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d'averne alto rossore?
Ah! chi consiglia è un cieco, chi mi avvilisce è amore.
Deggio in dì sì fatale tentar l'ultima sorte;
E se mi sprezza ingrata, qual sarà il fin? La morte.

SCENA VI.

Donna LIVIA *e detto.*

Li. (Dolce ubbidir quel cenno a cui l'alma consente.
Sempre così comandi, lo zio mi avrà ubbidiente.)
Rin. Eccola. Ah donna Livia non mi fuggite almeno.
Li. Mio zio vuol ch' io vi veda; posso per lui far meno?
Rin. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo.
Se qua per me veniste, n'andrei troppo superbo;
Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.
Pietà, se non amore, bell'idol mio, vi chieggio.
Udir soffrite almeno dal labbro mio che v' amo,
Che son fedele ad onta...
Li. Signor, quant'ore abbiamo?
Rin. L'ore per me son sempre funeste e dolorose.
Non girano le stelle che a danno mio sdegnose.

Dal dì che vi mirai fin l' ultimo momento,
Notte a' miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.

Li. E pur di breve notte so che vi pesa il giro.

Rin. Eccomi a' vostri piedi ; toglietemi il respiro.
Ma non rimproverate colpa da cui già sono
Fieramente punito.

Li. Sorgete; io vi perdono.

Rin. Voce che mi consola ; cuor generoso umano ;
Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.

Li. (Oh del felice sogno immagini avverate !)

Rin. Deh sulla destra almeno...

Li. (Vo' tormentarlo.) Andate.

Rin. È ver, troppo vi chiesi ; ragion me lo contrasta.
Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.
Delle sventure andate parlar più non intendo;
Da voi, da'cenni vostri in avvenir dipendo.
Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,
Saprò, pria di lagnarmi, pria di partir . .

Li. Morire.
Questo è quel che mi piace in uom che vanti affetto.

Rin. Voi comandar degnatevi ; io d'ubbidir prometto.

Li. Partite.

Rin. Ancor sì cruda ?

Li. Me d'ubbidir vantate,
Ed al primier comando d'acconsentir negate ?

Rin. È ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere.
Partirò per piacervi.

Li. (Povero cavaliere !)
Fermate.

Rin. A' cenni vostri pronto sarò qual devo.

Li. Non partite per ora.
Rin. Per grazia io lo ricevo.
(Fra la speranza e il duolo mi sento il cuor dividere.)
Li. (Povero appassionato! mi piace e mi fa ridere.)

SCENA VII.

CECCHINO *e detti.*

Ce. Signora, è don Properzio unito a don Medoro,
Che riverirvi aspirano.
Rin. (Che vogliono costoro?)
Li. Sì, sì, vengano entrambi a divertirmi un poco.
Ce. Son veramente entrambi due cavalier da gioco. (*parte*)
Rin. Perdon chiedo s'io parlo. Stupisco che accettiate
Tai ridicoli arditi.
Li. Signor, come c'entrate?
Piacemi di ricevere chi voglio in casa mia.
Voi del partir potete riprendere la via,
E se restar volete, meglio è tacer.
Rin. Non parlo.
Li. (Son genti ch'io non curo, ma fo per tormentarlo.)

SCENA VIII.

D. PROPERZIO, *D.* MEDORO *e detti.*

Pr. Servo di donna Livia.
Me. Son servitor di lei.

Li. Son serva. Favorite seder, signori miei.
Pr. Vi siam, di qua passando, venuta a riverire.
Li. (*siede in mezzo alli due*)
Voglio seder nel mezzo.
Rin. (Questo ho ancor da soffrire!)
Me. Donna Rosa dov' è?
Li. Sarà nella sua stanza.
Me. Sta ritirata in camera. Che patetica usanza!
Pr. La madre sua nol fece. So che si è divertita,
Fin l' ultimo respiro ancor della sua vita.
Me. E donna Livia anch' essa segue i paterni esempj.
Che s' ha da far al mondo?
Rin. (Quest' è il parlar degli empj.)
Li. Sì certo, un miglior bene non ho dell' allegria.
Piacemi l' ore oziose passare in compagnia.
Pr. L' amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.
Li. Oibò, per accidente sta mane è qui venuto.
Rin. (Bella finezza in vero!)
Me. Diteci in confidenza:
Come si sta d' amori?
Li. Ne sono affatto senza.
Chi volete che il tempo meco disperda al vento?
Me. Basta che voi vogliate, cento ne avrete e cento.
Li. Può darsi che taluno di me fosse invaghito;
Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.
Sono una giovin strana, se non sapete, e tanto
Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.
Rin. Tutto soffrir si puote, quando passione ardente
Sforza e violenta un cuore.
Li. Ma questo non è niente.
Verrà l' amante afflitto a chiedermi perdono;

Gli negherò crudele fin della destra il dono;
E quando piange, e freme, e suol giurar ch'è fido,
Godo de' suoi deliri, e del suo pianto io rido.
Rin. (Parla per me l'ingrata. Il suo rigor confessa.)
Pr. E' amabile il ritratto che fate di voi stessa.
Me. Amare ad un tal patto? nemmeno una regina.
Rin. (E pur quest' è l'amore, che il fato a me destina.)
Li. Non ho però fissato d'esser così mai sempre;
Cangiandosi gli oggetti amor può cangiar tempre.
Chi sa, ch'io non ritrovi tal aria; e tal sembiante,
Che delirar non facciami nel divenir amante?
Me. S' io mi mettessi al punto!
Pr. Se mi provassi anch'io!
Li. Unitevi: voi siete fatti sul taglio mio.
La franchezza mi piace.
Rin. (Troppo soffrir m' impegno.)
Li. Don Rinaldo, che dite?
Rin. Ammiro il bell' ingegno.
Pr. Per me con una donna non vorrei far da schiavo;
L' uomo servir non deve, ma comandarle.
Li. Bravo.
Me. Quando una donna è cruda, quando l' amante è schiva.
Lasciola, e con un' altra cerco rifarmi.
Li. Evviva.
Ri. Se donna Livia applaude a' bei concetti e nuovi,
Chi la soddisfi, e apprendali esser può che si trovi.
Li. (*s' alza*) Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo,

Faccia l'ardir vendetta, faccia l'amor suo sfogo.
Le leggi dell' amore non studio, e non insegno,
Ciascuno a suo talento uscir può dall'impegno,
Cambiar le sue catene, saldar le piaghe sue.
Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.
(Di rabbia e gelosia quel misero è ripieno,
Ma tornerà a pregarmi, voglio sperarlo almeno.)
(*parte*)

Pr. Andiamo. (*piano a D. Me.*) Ho già capito.

Me. (*piano a D. Pr.*) Anch' io me n' ho avveduto. (*partono*)

Rin. Non so che dir, si sdegni. Soffrii finchè ho potuto.
Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo:
Son dell' onore offese i torti ch' io ricevo.
S' ha da morir? si mora d'affanno e di dolore,
Ma s' abbandoni un' empia, e si disciolga il cuore. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

D. RICCARDO *da una parte, e don* RINALDO *dall'altra.*

Rin. Signor, grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.
Ri. Come la cosa è andata?
Rin. Andò come potevasi sperar da un cuor ferino,
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato;
Finse pietà l'ingrata; mi dier lusinga i vezzi;
Ma ricambiommi alfine coll'onte e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto, alfin la mia speranza...
Ri. Non mi vantate in faccia la stolida costanza.
Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero;
Darla a voi piacerebbemi, egregio cavaliero;
Potrebbesi sperar che si cambiasse un dì;
Ma voi veder non posso ingiuriar così.
Amo l'onesto, il giusto, odio un ingrato eccesso,

Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.
Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi don Rinaldo propongo il mio consiglio.
Scordatevi l' ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.
Rin. Per mia cagion, vi prego, non la punite.
Ri. Ancora
Ad onta degl' insulti l' audace v' innamora?
Rin. Sì, lo confesso.
Ri. E siete, qual uom di sangue oscuro,
Insensibile a' torti?
Rin. Ah questo no, vel giuro.
Amo la donna ingrata, ma cavaliere io sono:
Consigliami l' onore lasciarla in abbandono.
Costimi ancor la vita, saprà ch'io son disciolto;
Più non mi avrà d' intorno, più non vedrolla in volto.
Ma se per mia sventura amarmi ella non puote,
Per me del zio lo sdegno non soffra la nipote.
A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo,
E il suo rossor non cresca delle mie pene il pondo.
Compatitemi. Addio.
Ri. Dove sì mesto in viso?
Rin. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.
Ri. Come ciò far pensate?
Rin. Avrà con brevi detti
La libertà in un foglio del cuore e degli affetti.
L' avrà senza rimorso; potranno a lor talento
Quegli occhi traditori altrui render contento:
Ed io, che invidia sempre avrò dell'altrui sorte,

Attenderò il rimedio, dal tempo o dalla morte ;
E voi, se a me congiunto il ciel non vuol che siate ,
Dell' amicizia vostra almen non mi private.
Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
Esser vogliate ad onta di un cuor barbaro e strano :
Ch' ella, se tal fu meco, lo fu per mia sventura.
Altrui sarà quell'anima più docile, men dura.
Fu meco sconoscente, m' insulta, mi martella:
Giurato ho di lasciarla ; ma dirò sempre, è bella. (*parte*)

SCENA II.

D. RICCARDO, *poi donna* ROSA.

Ri. Grazie al mio buon destino, che da follia d'amore
Tennemi in guardia sempre colla ragione il core.
Ogn'altro mal, che provasi, se dal destin proviene,
La sofferenza apprendere della virtù conviene;
Ma i procacciati mali di un misero talento,
Dal mondo non esigono verun compatimento.
Io merto esser compianto, io che per mia sventura ,
D' una famiglia ho il peso ; queste due donne ho in cura .
Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
Vorrò vederle entrambi ; fosse anche a lor dispetto .
Ecco a me la minore men dell'altra orgogliosa.
Ro. Signor, voi mi lasciaste inquieta,e sì dogliosa,

Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
Da mille doglie afflitta, da mille dubbj oppressa.
L'unico ben, ch' io bramo, è l'àmor vostro, e questo
Togliemi senza colpa il mio destin funesto.

Ri. No, figlia, non iscemasi il mio sincero affetto:
Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto.
E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
Se d'altri in me la genera l'inganno o la menzogna.
Uditemi, nipote ; da voi, dalla germana
Vo' che si scelga stato. La resistenza è vana;
E chi svelar ricusa l'interno suo desio,
Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
Che mertano i riguardi di onesta preferenza.
Ma questi han d' aver fine ; pensate a voi soltanto,
La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
Come se sola foste, svelate a me la brama ;
Ditemi a quale stato l'inclinazion vi chiama.
Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliero ;
Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.

Ro. Al ragionar discreto di un zio, d'amor ripieno,
Non vo' che altri timori si destin nel mio seno.
Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
Giust'è che mi solleciti di uscir da queste mura.
Non gradirei, per dirla, la noja di un ritiro ;
Intender voi potete lo stato a cui aspiro.

Ri. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso
Svelar non mi poteva la brama di uno sposo.
Sì, l'avrete ; non pochi sono i partiti onesti
Che offerti sono. Il meglio si sceglierà fra questi.
E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,

E, che alle nozze vostre i più felici aspirano,
Della maggior germana superba stravaganza
Vanterà meco invano la folle maggioranza.
Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
Si accetterà da voi?

Ro. Sì, mio signor, l'accetto.

Ri. Bene; la suora vostra quel che sa dir, si dica;
Chieda ragione invano chi è di ragion nemica.
Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio;
Ella è, che così merita; son io, che così voglio. (*parte*)

SCENA III.

Donna ROSA.

Ecco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben, ch'egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita,
Può all'innocente agnella assicurar la vita;
Così della germana, che meco è un fier mastino,
Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due che l'assomigliano;
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano?

SCENA IV.

Donna LIVIA, *D.* PROPERZIO, *D.* MEDORO *e detta.*

Li. Di voi, germana, appunto si cerca, e non è poco:
V'abbiam finora invano cercata in più d'un loco.

Ro. Da me che può volere sì nobil compagnia?

Li. Passar un'ora insieme si vuole in allegria.
Pr. Riverir donna Rosa.
Ma. Goder la sua presenza.
Ro. Sorella, un'altra volta. Signori, con licenza.
(*in atto di partire*)
Li. State qui, sciocoarella.
Ro. Domandovi perdono...
Li. Sì, sì, restar negate, lo so, perch'io ci sono.
Possibile che sempre sdegnata abbia a vedervi
Meco senza ragione?
Ro. Starò per compiacervi.
Pr. (*a donna Rosa*) Malinconia, ritiro, non son cose da voi.
Ma. (*a donna Rosa*) Se siete addormentata, vi sveglieremo noi.
Li. Germana, vi assicuro, dicono cose tali
Che ridere farebbero chi avesse cento mali.
Ro. Mi rallegro con voi poichè vi veggo in viso
Succedere allo sdegno coll'allegrezza il riso.
Li. È ver, lieto com'ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho don Rinaldo. Ei non mi fugge più.)
Ro. (O non sa qual destino a lei sorte minaccia,
O prova il suo dispetto a simularo in faccia.)
Pr. Ma che facciam qui in piedi?
Me. Seggan le dame almeno.
Li. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!
È ver che lo lasciai scontento, ma già sono
Certa ch'ei dee tornare a chiedermi perdono.)
Pr. (*a donna Rosa*) Degnatevi.
Ma. (*a donna Livia*) Sedete.
Li. Tutti seder possiamo.
Ro. Eccomi.
Li. Che s'ha a fare? giocar?
Me. No, mormoriamo.
Li. Di chi?

Pr. Di tutto il mondo.

Ro. Par che ragion lo vieti.

Me. Facciam quel che si pratica; mormoriam dei poeti.

Li. Sì, sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.
Parliam delle commedie vedute in sulla scena.

Ro. Germana, compatitemi, tal uso non mi piace;
Perchè trattar gli autori con critica mordace?

Pr. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori.
La critica è quel pungolo che rendeli migliori.

Me. Allor che una commedia si sprezza a voce piena,
Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.

Ro. Se prevalesse al pubblico un simil sentimento,
Mai, per sperar di meglio, vedrebbesi contento.

Li. Il pubblico per altro composto è di tal gente,
Che suol con varii capi pensar diversamente.
Alcuni sprezzan l'opere che ad altri paion belle;
Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle;
Se varii i geni sono, anche il giudizio è vario;
E il mio della corrente va sempre all' incontrario.

Pr. A voi quali in quest' anno son l' opere piaciute?

Li. Una commedia sola fra quante ne ho vedute.

Ro. (Sentiam le prove solite di stravagante umore.)

Me. La vostra favorita qual è?

Li. Il Raggiratore.
(*tutti ridono*)

Pr. Se sa, chi la compose, che abbiate tal concetto,
Vi manda a regalare almen con un sonetto.

Me. Dubito che l' autore, con vostra permissione;

Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
Li. E' vero, io lo conosco, per lui ho della stima;
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima.
Ro. Sì, sì, quando a lui riescono le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
Lo sa, che amor gli stimola ad un linguaggio amaro,
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
Li. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla?
Ro. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.
Li. Germana, la credete sì trista e scellerata?
Ro. Giudicheralla il mondo allor che sia stampata.
Pr. Che intreccio saporito, che fin meraviglioso!
Me. L'ha preso dal Destouche, nel suo Vanaglorioso.
Pr. Dunque, per quel ch'io sento, così pessimo ed empio,
Ch'egli è il Raggiratore, ha più di un buon esempio.
Famoso è quel francese che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole
Copiar mai da nessuno gl' intrecci e le parole;
Una sol volta il fece, e questo è il suo delitto.
Con più attenzion dell'altre questa commedia ha scritto.
Li. Lasciam questo proposito, che alfine non val niente.
Troviam materia nuova di star più allegramente,
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,
Che trattener non posso il giubilo nel seno.
Ro. Da che provien, germana, tal gioja inusitata?

Li. Dall' esser da chi s'ama temuta e rispettata.
Pr. Amor rallegra i cori.
Me. Amor rende tai frutti.
Li. Mà quel piacer ch' io provo non si ritrova in tutti.

SCENA V.

CECCHINO *e detti.*

Ce. Signora.
Li. Oh mio Cecchino; che vuoi da me?
Ce. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator d' un foglio.
Li. Recalo a me.
Ce. (*le dà il foglio*) Tenete.
Li. (*apre il foglio*) (Oh foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.)
Ro. (Stupida la rimiro.)
Pr. (*a donna Rosa*) Giubbila di contento.
Me. (*a donna Livia*) Nuove felici, è vero?
Li. (Misera me, che sento?)
Ro. Si turba.
Pr. (*a donna Rosa*) Si scolora.
Me. L'occhio non par più quello.
Ce. (Dubito questa volta non donimi un anello.)
Li. (Possibil che mi lasci? ah! da' suoi detti il temo.
Ingratissimo foglio! ah dalla bile io fremo.)
Ro. Che vuol dir, donna Livia?
Li. Un improvviso assalto
Di convulsioni al capo.
Pr. Che? vanno i fumi in alto?
Ro. Quel foglio havvi destato l' intempestivo amore?

Li. Può darsi, egli ha di muschio un orribile odore.

Ro. Datelo a me, che allettami l'odore, e non m'offende.

Li. (*s'alza adirata*) Donna curiosa in vano di leggerlo pretende.

Me. Se cosa è che vi spiaccia, a noi non la celate.

Pr. Deh parlateci almeno.

Li. Non vo' parlare. Andate.

Ro. Vi licenzia, signori.

Pr. Noi non andrem per questo.

Ro. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.

Non vo' che mi rimproveri curiosità malnata:
Livia è fuor di sè stessa, quel foglio l'ha sdegnata.
(Qualche desio, confesso, ho di saperlo, in petto,
Ma provocar non voglio, restando, il suo dispetto.
Sia pur qual esser vuole quel cor lieto o sdegnoso,
So quel che il zio mi disse, sull'amor suo riposo.) (*parte*)

SCENA VI.

Donna LIVIA, *D.* PROPERZIO, *D.* MEDORO *e* CECCHINO.

Pr. (*a D. Medoro*) L'una partì con garbo,

Me. (*a D. Properzio*) L'altra ha i deliri suoi.

Pr. Ora, se il ciel s'annuvola, a che restiam qui noi?

Ce. (Bella conversazione! Nessun dice parola.)

Li. Signori, con licenza. Desio di restar sola.

Pr. Bel complimento in vero!
Me. Andrem quando vi piace;
Ma il cuore ai buoni amici si spiega e non si tace.
Li. Voglio tacer, v' ho detto.
Me. Quel foglio disgraziato
Qualche dolor vi reca.
Pr. Qualche spiacer vi ha dato.
Li. (Mi seccano.)
Pr. Se a noi fate la confidenza...
Me. Se vi spiegate a noi...
Li. Mi pare un'insolenza.
Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...
Pr. Padrona. (*parte*)
Me. Riverisco. (*parte*)

SCENA VII.

Donna LIVIA *e* CECCHINO.

Li. (*a Cecchino*) Chi ti diè questo foglio?
Ce. Mel diede don Rinaldo.
Li. Disseti nulla a voce?
Ce. Nulla.
Li. Oimè! mi vien caldo.
Apri quella finestra, e non tornar fin tanto
Che qui non ti richiami.
Ce. (Oh oh vi è del mal tanto!) (*si ritira*)
Li. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon ch' ei m' ebbe richiesto ed ottenuto,
Per più leggiera offesa sì indocile è venuto?

Leggiamole di nuovo queste superbe note.
Ah di rossor, nel leggerle, si tingono le gote!
Io soffrirò che tale un amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch'io viva.
Signora, l'idol suo più non mi chiama? indegno!
Della *signora* aspettati a tollerar lo sdegno.
Signora. A tollerarvi son da lung'uso avvezzo;
Ma giunse ad istancarmi quest' ultimo disprezzo.
Che dissi mai stamane che fosse oltre l'usato?
Ah sì, l'aspra catena cangiar l'hò provocato.
Ma, ch'io da scherzo il dissi, non s'avvisò lo stolto?
Ah che trascorre il labbro allor che parla molto!
S'egli da me tornasse, direi che tal non fu ...
(*adirata, poi sospira*) Ma che da me non torni; non vo' vederlo più.
Trovate altri che sappia meglio di me soffrire.
Io, pria di più vedervi, mi eleggo di morire.
Morrà, se non mi vede. Ma vuol morir, protesta.
Eh di sdegnato amante solita frase è questa.
Ritornerà, son certa; amor vince l'orgoglio;
(*adirata, poi sospira*) Ma torni pur l'ingrato; più rimirar nol voglio.
Lo dissi a don Riccardo: giurai sull'onor mio:
Recavi questo foglio un sempiterno addio.
Questo è troppo. (*siede*) Narrarlo a don Riccardo istesso?
Debolezza da stolto, indegna del suo sesso.
Di me che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
Ah delle mie stranezze ecco alla fine il frutto!
(*resta alquanto sospesa*)
Cecchino.

Ce. Mia signora.
Li. Don Rinaldo dov' è?
Ce. Non lo saprei davvero.
Li. Voglio un piacer da te.
Ce. Mi comandi.
Li. Va tosto girando la città..
Guarda un po's'egli fosse sotto al baloon. Chi sa?
Ce. Non crederei, signora.
Li. Perchè?
Ce. Perchè sdegnato
Allor che alle mie mani quel foglio ha consegnato,
Dissemi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;
Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.
Li. (*s'alza*) Questo di più a te disse, e a me lo taci, indegno?
Ah merti ch'io principii sfogar teco il mio sdegno.
Ce. (*forte ritirandosi*)
Non me lo ricordava.
Li. Accostati.
Ce. Ho timore.
Li. Vieni qui.
Ce. Dell'orecchio mi pizzica il bruciore.
Li. Recami il calamajo. Scrivere io voglio.
Ce. Subito.
(Sana quest'altra orecchia non conservare io dubito.) (*va a prendere da scrivere*)
Li. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;
Ma il foglio mio contenga un' onta, una minaccia.
E poi se più s' irrita? Eh non potrà durarla.
Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.
Ce. Ecco qui l'occorrente.
Li. Non ti partire.
Ce. Aspetto.

Li. Ho cento dubbj in cuore; ho delle smanie in petto.
Vorrei e non vorrei, son di consiglio priva.
Ora spero, or pavento. Risoluzion; si scriva.
(*siede*)
Perfido!
Ce. (Il bel principio!)
Li. (*straccia il foglio*) Ah! si moderi il caldo.
Ma l'onor si sostenga. Scrivasi. *D. Rinaldo.*
Nuovo linguaggio e strano giunse al cuor mio nel foglio,
Che di dolore empiendomi.. (*straccia la carta*) non sappia il mio cordoglio.
Ce. (Ho inteso. Donna Livia or or farà ch' io parta,
Dieci quinterni almeno a provveder di carta.)
Li. Don Rinaldo, stupisco che un tal linguaggio nuovo
Giunga a me d'improvviso... I termini non trovo.

SCENA VIII.

Il SERVITORE *e detti.*

Se. Signora, favorisca.
Li. Che vuoi?
Ce. (*piano al servitore*) Abbi giudizio.
Se. Perchè?
Ce. Perchè ti vedo la testa in precipizio.
Li. Si può saper che cerchi?
Se. Con vostra permissione,
Cerco di donna Rosa.
Li. Chi la vuole?
Se. Il padrone.
Li. Si sa perchè?
Ce. (*piano*) Se il sai, dillo pria di sdegnarla

Se. Credo, per quel che intesi, ch' ei voglia maritarla.
Li. (*s' alza*) Maritar la germana? come lo sai? favella.
Se. Sentii parlar con uno ...
Li. Con un? come s'appella?
Ce. (*al serv.*) Oh stai fresco.
Se. Perdoni; non so più di così.
Li. Pria di me la germana?
Se. Appunto, eccola qui.

SCENA IX.

Donna ROSA *e detti.*

Se. (*a D. Rosa*) Signora, vi domanda il padron con premura.
Li. Fermati.
Se. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.) (*parte*)
Li. Andate, graziosina, che il zio vuol maritarvi.
Ro. S' egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.
Li. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?
Ro. Chi ci governa ha in mano il primo ed il secondo.
Li. Ah se vivesse il padre, non soffrirei tal torto.
Ro. Ora lo zio comanda, e il genitor è morto.
Li. Orfana saprò ancora farvi arrossire in volto.
Ro. A chi comanda io cedo, vi lascio e non vi ascolto.

SCENA X.

Donna LIVIA *e* CECCHINO.

Li. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso e baldo?
Ah fosser noti almeno miei torti a don Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì, ancor vo'lusingarmi
Ch'ei torni a rivedermi, ch'ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, soffra l'usato orgoglio;
A lui, che alfin m'adora, giunga un tenero foglio.
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all' onta ch' io ricevo, protesto e non mi accheto.
(*a Cecchino*) Seguimi, non lasciarmi. Ho di te d' uopo; o numi,
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
No, perfida germana, no, tu non mi precedi.
Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a'piedi (*parte*)

Ce. Oh se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell'esempio delle superbe al vanto.
È ver che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor ch'è stravagante, si cambia in un momento. (*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

CECCHINO *ed il* SERVITORE *che s' incontrano.*

Ce. Oh volentier t' incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?
Se. Per quello che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed è, per dirla, in faccia un brutto mobile.
È stravagante e altiero; parla e pensa a sproposito.
Ce. Questo per donna Livia è un partito a proposito.
Se. Dov'è la capricciosa che non si vede?
Ce. Scrive.
Se. Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io, che aveva l'ordine di non lasciarla entrare,
Affè l'ho canzonata, e mi ho fatto stimare.
Ce. Oh se l'avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie.

Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto;
Dissemi che aspettassi, ed io son qui che aspetto.
Se. Aspettala a tuo grado, ch' io non la vo' d' intorno.
Andai per un affare, al posto or fo ritorno.
Ce. Sono serrati ancora?
Se. Sì, v'è ancor la fanciulla.
Tenta di persuaderla, ma già non si fa nulla.
Ce. Per altro egli è un sistema mi pare inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir che don Riccardo, ch' è un cavalier prudente,
Volesse in tal incontro la giovine presente.
Se. È ver, doveva in prima concludere il contratto,
Poi chiamar la nipote; ma so perch'ei l'ha fatto.
Con un ch' è ricco e nobile, vorrebbe accompagnarla,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s' ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.
Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti,
Nè tanti si vedrebbono più amici che parenti.
Ce. Ecco la mia padrona.
Se. Non vo' mi veda in faccia.
Ce. Talora io me la godo.
Se. Sì, sì, buon pro ti faccia.
(*parte*)

SCENA II.

CECCHINO, *poi donna* LIVIA.

Ce. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro;
Quello ch'io talor soffro non soffrirebbe un altro.
Ma se nelle stranezze mi provoca e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.
Li. Cecchino.
Ce. Mi comandi.
Li. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.
Ce. Sarà servita.
Li. Osserva nel leggerlo ben bene
Quali moti egli faccia.
Ce. (Da ridere mi viene.)
Li. Sappimi dir, se lieto ei ti rassembri in viso,
Se avesse mai di lacrime l'occhio dolente intriso;
Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere ansioso mostri di donna Livia il nome.
Guarda, osserva, raccogli se il foglio mio gli è grato.
Ce. E se me lo rendesse il cavalier stracciato?
Li. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa che don Rinaldo è amante.
E un amator sdegnato, tal della donna è il vanto,
Forzato è dalla speme venir biscia all' incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.
Ce. (Oh di superba femmina prosunzion maledetta!
Pretende che l'amante di tutto abbia a scordarsi.
Se don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.

Lo goderei, lo giurò, vederlo vendicato,
A costo anche di perdere e di essere picchiato.)
(*parte*)

SCENA III.

Donna LIVIA.

Questa volta m'indusse più che l'amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile,
Resemi coll'amante dolce, discreta, umile.
Prima che alle mie nozze non diasi il compimento,
Veder della germana non vo' l'accasamento;
E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L'amo ancor, non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;
Or con note amorose seco mi spiego e scuso.
Lo invito, lo addormento, e a far ch' egli mi creda,
Bastami che mi ascolti, mi basta ch'ei mi veda.

SCENA IV.

Donna ROSA *e detta.*

Ro. (*arrestandosi*) (Oh che incontro importuno!)
Li. Venga, signora sposa,
Non lasci che i suoi titoli la rendano orgogliosa.
È principe, è marchese, è duca, è coronato
Lo sposo che al suo merito le stelle han destinato?
Ro. Sospendere potete lo scherno, amabil suora;
Comandano le stelle ch'io non lo sappia ancora.

Li. Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?
Ro. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.
Li. Grazie dell'onor massimo che degnasi di farmi.
Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi,
Ma quel che dai begli occhi fu tocco e affascinato,
Me sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.
Ro. Il cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio un sì felice innesto.
Li. Non vi capisco.
Ro. Udite. Al cavalier sublime
Congiunte son di sangue le illustri case e prime;
E ha tai dovizie e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.
Altra di me più saggia ne darìa grazia al nume,
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume.
O pur dirò, che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono di simile fortuna.
Chi sa, che destinata per voi non sia tal sorte?
Miratelo, germana, uscir da quelle porte.
Al zio che l'accompagna, spiegatevi; chi sa?
Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità.
(*parte*)

SCENA V.

D. LIVIA, *poi D.* RICCARDO *ed il marchese* ASDRUBALE.

Li. Restami ancor in dubbio, se finga o sia già sposa.
Posso appagar la brama che rendemi curiosa.
Dissimular lo sdegno saprò finchè del vero
Mi appaghi don Riccardo, che or vien col cavaliero.

Ri. Marchese, il cor conferma quel che col labbro io dico,
Vi è noto qual vi sono fin da' primi anni amico.
Bramai che a voi congiunto fosse il mio sangue invano,
La mia nipote al nodo prestar nega la mano.
Ma. Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,
Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?
Ri. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.
Ma. Le prime dame aspirano, cospetto! ad un par mio.
Li. (Per dirla al primo abbordo ha un'aria che ributta,
Ma spesso il bel si cela, se l'apparenza è brutta.)
Ma. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.
L'uomo dev'esser uomo, farsi stimar, cospetto!
Li. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequente!)
Ri. Non ponno a un uom felici riuscir nozze violente,
Nè d'amor foco accendere potrebbe un cor di ghiaccio.
Acchetatevi, amico. Alfin...
Ma. Cospettonaccio!
Li. (Segno è d'animo grande quel risentire il caldo.
Tutti non hanno in seno il gel di don Rinaldo.)
Ri. Che fa qui la nipote?
Li. Fo quel che piace a me.
Ri. Risposta di voi degna!
Li. Quel cavalier chi è?
Ri. Questi è il marchese Asdrubale.
Li. (Asdrubale! mi piace.)
Ma. (*a D. Ri.*) Chi è quella?
Ri. È donna Livia.
Ma. Cospetto! non mi spiace.
Ri. (Affè se amor formasse sì strano matrimonio,

Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)

Ma. Donna Livia è fanciulla?

Li. Lo son per mia sventura.

Ri. (*al mar.*) Piacevi il bel costume?

Ma. Parlatele a drittura.

Ri. (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d'imbroglio.)

Li. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio.)

Ri. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente.)

Ma. (Se non lo fa, cospetto!)

Li. (Ah che d'amore è ardente!)

Ri. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.
Sarò da voi fra poco.

Li. (Ardere anch'io mi sento.)
Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto,
Ma l'aspettar soverchio fremer mi fa.

Ma. Cospetto!
Che bell'ardir sublime, che spirito è codesto!

Li. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo.) (*parte*)

SCENA VI.

Il marchese ASDRUBALE *e D.* RICCARDO.

Ma. Perchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?

Ri. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.

Ma. Ben, che volete dirmi?

Ri. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto;
Che a me venuto siete per la minor germana,
E parmi or tal richiesta irregolare e strana.

Ma. A voi non è ben noto il mio temperamento.

Son uno che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò che vuole.
Difficoltà m' irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s'ella di me è contenta;
Concludansi le nozze innanzi ch' io mi penta.
Ri. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno.
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m' inquieta, io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l'amore istesso.
All' imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza ed il consiglio.
Ma. Oh cospetto, cospetto!
Ri. Escir da questo tetto
Favorite per ora.
Ma. Dev'esser mia, cospetto!
Ri. Ella è strana, signore.
Ma. Lo sono al par di lei.
Ri. I grilli suoi son perfidi.
Ma. Si cambieran coi miei.
Ri. Suol sdegnarsi per nulla.
Ma. Mi sdegno anch' io per poco.
Ri. Manderanno due mantici tutta la casa a fuoco.
Ma. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.
Ri. Ne parlerem domani.
Ma. No, che il doman s'aspetti male da voi si spera.
Ri. (Mi vo' sottrar, se posso.) Ne parlerem sta sera.

Ma. Bene, fino alla sera sarò a soffrir costretto.
Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto! (*parte*)

SCENA VII.

D. RICCARDO.

Da molti anni al marchese amico esser mi vanto,
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento,
Fa stragi allor che soffia da doppio lato il vento.
Quello che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposo no, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose. (*parte*)

SCENA VIII.

Donna LIVIA, *poi il* SERVITORE.

Li. Affè soverchiamente parmi nel quarto mio
Aver l'indiscretezza attesa dello zio;
S'egli da me non viene giusta gl'impegni sui,
Strano non è ch'io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c'è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito?
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama e non rispondono. Eh là, vi è alcun di fuori?

Or ora entrar in frugnolo mi fa l'impazienza.
Possibil che non senta? cos'è questa insolenza?
Non senti o non sentire fingi tu, sciagurato?
Se. Perdoni, sulla sedia mi era un po' addormentato.
(Pur troppo l'ho sentita, ma di venir non curo.)
Li. Dov'è il padrone?
Se. È uscito.
Li. Che sia ver?
Se. L'assicuro.
Li. Fammi un piacer.
Se. Comandi.
Li. Dammi una sedia.
Se. Presto.
(*le porta la sedia*)
Li. (*sedendo*) Non mi lasciar qui sola.
Se. Se lo comanda, io resto.
Li. Dimmi, quel cavaliere poc'anzi a noi venuto
Lo conosci?
Se. Il conosco; è il marchese Liuto.
Li. È ricco?
Se. Anzi ricchissimo.
Li. Accostati.
Se. (*s'accosta*) Son qui.
Li. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?
Se. L'intesi dir (conviene farla gioire un poco)
Ch'avea per donna Livia le viscere di foco.
Li. Usi a prender tabacco?
Se. Quando ne ho, signora.
Li. Prendi una tabacchiera.
Se. Davver? troppo mi onora.
Li. Disse d'amarmi dunque?
Se. Certo, e se il ciel destina...
Li. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.

Allontanati un poco.
Se. (*si scosta*) Perdoni.
Li. A dir s'intese
Che alle mie nozze aspira il labbro del marchese?
Se. Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.
Li. Che dicea don Riccardo?
Se. (*guardando d'intorno*) Non vorrei...
Li. Avvicinati.
Se. Pavento incomodarla
Coll'odor di cucina.
Li. (*col fazzoletto si copre il naso*)
Avvicinati. Parla.
Se. (*accostasi all'orecchio*) Disse il padron allora...
Li. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.
Se. (Son pur male imbrogliato.)
Ecco.
Li. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.
Se. Si serva come vuole.
Li. (*prendendo tabacco*) Stammi pur da lontano.
Se. Così, come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe.... (in tasca la ripone?)
Li. Segui.
Se. (*patetico*). Se il ciel destina, se si compiace, e vuole...
Signora, mi perdoni, perduto ho le parole.
Li. Perchè?
Se Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...
Li. (*s'alza*) Briccone, or ti ho squadrato.
Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.
Se. Obbligato, signora... (*in atto di partire*)

Li. Vien qui. Dove vai tu?
Se. Che mi si rompa il collo se ci ritorno più.
(*parte*)

SCENA IX.

Donna LIVIA, *poi* CECCHINO.

Li. Lo zio con il marchese, che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro.
O scemano le cose, o aggiungono a talento;
Colui parlar faceva la scatola d'argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
Basta; se nel marchese fe' colpo il mio sembiante . . .
E don Rinaldo! (Oh come del fatto or mi vergogno!)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.
Ce. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio...
Li. Taci; lo consegnasti? altro saper non voglio.
Ce. Attento ad ogni moto, a norma del comando,
Vidi che il cavaliere . . .
Li. Di ciò non ti domando.
Ce. Ma nel legger la carta vidi che i lumi suoi...
Li. O taci o ti bastono.
Ce. (Soliti grilli suoi.)
Li. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu;
Colla risposta inutile non vo'arrossir di più.)
Ce. Bastami, siate certa che ho fatto il mio dovere.
Li. Gente è nell'anticamera. Chi sia, vanne a vedere.

Ce. (Credea farmi un gran merito nel dirle che l'amico
A sospirar ritorna; ma non le cale un fico.)
(parte)

SCENA X.

Donna LIVIA, *poi* CECCHINO *che torna.*

Li. Siasi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole che a D. Rinaldo mantengasi lo sdegno;
E se dell'umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò che formato l'ho sol per divertirmi.
Ce. Signora, un cavaliere, che ha titol di marchese,
Brama di riverirvi.
Li. Asdrubale cortese
Ei sarà, mi figuro. Di' ch'è padrone.
Ce. Subito.
(*va alla scena accennando al cavaliere che entri.*)
Li. Sollecito ritorna. Dell'amor suo non dubito.

SCENA XI.

Il MARCHESE *e detti.*

Ma. Eccomi a rivedervi anche del zio a dispetto.
Li. Lo zio non lo vorrebbe? che presunzion! cospetto.
Ma. Brava. Un po'di riguardo m'avea fatto lasciare
In faccia di una donna l'usato intercalare.
Li. (*a Cecchino*) Recagli da sedere.
Ma. No, no, vo'star in piè.

Li. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.
Ma. Sedete.
Li. Sederò.
Ma. Sì, senza far parole,
In casa mia, signora, si fa quel che si vuole.
Li. (Ci starei da regina.)
Ce. (Che cavalier garbato!
La padrona a suo dosso affè l'ha ritrovato.)
Ma. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha detto,
Sappiate che per voi ho dell' amore in petto.
Li. Posso crederlo poi?
Ma. Non mentono i miei pari.
Li. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?
Ma. Oh se vi dà piacere lo cospettar, senz'altro
Dirò cento cospetti un più bello dell'altro.
Li. Par che aggiungano forza al ragionar sincero.
Ce. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)
Ma. Della germana vostra, che stolida provai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai;
E quel che più diletta, cospetto, il desir mio,
È che siate lunatica, come lo sono anch' io.
Li. (*s'alza*) Questa espression per altro...
Ma. Dite pur; faccio il sordo.
Ce. (Ei siede, ed ella s'alza; oh vanno ben d'accordo.)
Li. Questa espression, cospetto!
Ma. Sedete.
Li. Non son stracca.
Ma. Sedete o non sedete, non me n' importa un' acca.
Ce. (Propriamente innamorano.)
Li. Io in piedi e voi seduto?
Dite, signor marchese, a che siete venuto?
Ma. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,

Senza che vi provïate a farmi cospettare.

Li. Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che dice don Riccardo?

Ma. (*s'alza*) Mi fe' con una strana difficoltà ridicola
Strillar contro i pianeti, e contro la canicola.

Li. Qual obbietto vi oppose?

Ma. Udite s'è una razza...
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui ...

Li. Lo so, gli rispondeste!

Ma. Lo so, ma non importa.

Li. Che villanie son queste!
Così non si favella. Di perdermi rispetto,
Farò pentirvi, il giuro.

Ma. Basta così, cospetto.

Li. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio
Che correre potreste di perdere il periglio.
Son donna intollerante più assai che non credete
E se pazzia mi offuschi, or or lo proverete.

Ma. Basta così, vi dico. Credea non fosse na
Donna di me più strana, e alfin l'ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie dogl
Ma presto il cor mi sgombra desio di prend mogl
Stamane era infuriato per divenir marito;
Se fatto oggi l'avessi, diman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna
Non vo' più donne, il giuro, cospetto della lu
(*pa*

SCENA XII.

Donna LIVIA *e* CECCHINO.

Ce. (Se questi due si univano, dir francamente ardisco,
Che da sì bel consorzio nasceva il basilisco.)
Li. Cecchino.
Ce. Mia signora. (Qualche novello imbroglio.)
Li. Che disse don Rinaldo nel leggere il mio foglio?
Ce. Ma! se ascoltar non vuole.
Li. Vo' che mi narri il tutto.
Ce. (Del cavalier bisbetico or si conosce il frutto.)
Lo lesse attentamente.
Li. Quando glie l'hai recato,
L'accolse con piacere?
Ce. Con piacer.
Li. L'ha baciato?
Ce. Baciar non lo poteva chiuso com'era ancora.
Li. Quando finì di leggerlo, l'ha poi baciato allora?
Ce. Per dir la verità, non l'ho veduto.
Li. Ingrato!
Dimmi presto che avvenne, l'ha il crudel lacerato?
Ce. Nemmen.
Li. Lo lesse tutto?
Ce. Tutto.
Li. Più d'una volta?
Ce. Parmi due volte almeno; indi mi disse: ascolta,
Di' alla tiranna mia ...
Li. Alla tiranna? e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?
Ce. Umido aveva il ciglio.

Li. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l'avesse aperto.
Che t'inculcò di dirmi?
Ce. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.
Li. Piangea nel dirlo?
Ce. E come! dille che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.
Li. (*sdegnosa*) Umiliato il cuor mio?
Ce. Così dicea, signora.
Li. No, non sarò, qual erede, umiliata ancora.
Ce. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.
Li. Ecco quel ch'io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in prima?
Sì, sì, m'apposi al vero, conosco il mio potere.
Le chiavi della vita ho in man del cavaliere.
Più non mi fugge, il veggo. Ma se irritarlo io torno?...
Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?
Ce. Chi sa ch'egli a quest'ora non siasi incamminato?
Li. Ah qual sarà il mio giubilo se veggolo prostrato!
Pentomi dell'insania, che al marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo,
Fu la disperazione che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah non dovea tradirlo.
Compenserò ben tanto il duol dei miei disprezzi...
Ma coll'amante, o cuore, non profondiamo i vezzi,
Volare ad un estremo dall'altro non si faccia;
Dalla tempesta orribile non passi alla bonaccia,
Tempri un po' di rigore il tenero desio:
Già son di lui sicura, già il di lui core è mio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Strada con palazzo di don Riccardo in prospetto, con loggia praticabile e porta chiusa.

D. RINALDO.

Eccomi al duro passo di presentarmi a lei,
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece barbara disdegnosa!
Vuole amor ch' io ritorni; l' onor par che l' affretti,
Fede prestando intera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato dopo un tenero foglio
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.
So che il cuor suggerisce con suoi motivi ardenti
Alla dubbiosa mente i facili argomenti;
Ma sia qual esser voglia la forza o la ragione,
Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte,
Senza che don Riccardo lo sappia e lo comporte?
Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui;
Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

SCENA II.

Donna LIVIA *sopra della loggia e detto in strada.*

Li. Eccolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto.
Ma no; mi aspetti ancora, di richiamarlo è presto. *(part.*

Rin. *(nell'atto che donna Livia rientra in casa si avvede ch'ella è stata in sulla loggia)*
Quella, se non m' inganno, è donna Livia; dessa
Perchè da me s' invola? torna all'usanza istessa
Pentita è già d'avermi a rivenir spronato;
Or mi ha sol per ischerno deriso e lusingato!
Non vo' temer sì audace cuor di una dama in petto;
Forse trattien lei pure del zio tema e rispetto.
Se don Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
Ma voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
Battere all'uscio i' voglio, cercar del cavaliere,
E pria d'ogni altro passo far seco il mio dovere.
(s'avvia verso la porta)

SCENA III.

D. RICCARDO *e detto.*

Ri. *(viene per una strada non veduto da D. Ri.)*
Dove, signore?

Rin. A voi guidami ansiosa cura.

Ri. Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.

Rin. È ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi;
Ma ho una ragion novella che può giustificarmi.

Ri. Si può saper?
Rin. Voi prima saperla anzi dovete.
Sol per comunicarvela venia da voi. (*gli dà il foglio di donna Livia*) Leggete.

SCENA IV.

Donna LIVIA *sulla loggia e detti in istrada.*

Ri. (*legge piano*)
Li. (Che legge don Riccardo? scommetto che in sua mano
Don Rinaldo confida il foglio mio. Villano!)
Ri. Lessi il tenero foglio sommesso e lusinghiero.
Rin. Che ve ne par, signore?
Ri. Io non le credo un zero.
Rin. S'ha da temer che inganni?
Ri. Ha da temer chi è saggio.
Li. (Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio.) (*parte*)
Rin. Facile è assicurarsi, se ancor de' torti miei
Sazia non sia la cruda.
Ri. Come?
Rin. Sentiam da lei
Se col suo labbro afferma ciò che dettò in un foglio.
Ri. Vi capisco.
Rin. Vi prego.
Ri. Rispondovi: non voglio.
Rin. Meco perchè, signore, questa novella asprezza?
Ri. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.
Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole:
È il suo pensar più instabile, più mobile del sole.

Sdegno ed amor succedono a donna Livia in seno,
Come nel ciel si cangiano le nuvole e il sereno:
E il raggio di speranza, che vi abbagliò in quel foglio,
Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.
Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro;
Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro.
Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;
Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.

Rin. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.

Ri. Non avvilite, amico, l'onor del nostro sesso.
Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.

Rin. Ma se pentita fosse? ...

Ri. Non merita più fede.

Rin. L'ultima pruova almeno...

Ri. Il lusingarsi è vano.
Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.
Ecco due fogli in cui d'entrambe ho stabilito:
La strana abbia il ritiro, la docile il marito.
Testè per donna Rosa segnai colla mia mano
Le nozze fortunate di un principe romano.
Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo,
Che lieta potrà farla un giovane di merto,
Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta, e l'ama;
E palesar mi fece da un cavalier sua brama.
Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato,
L'altra diman fia chiusa. Lo dico ed ho fissato.
Compatitemi, amico, se strano a voi mi rendo;
Col mio rigor giustissimo vi giovo e non vi offendo.
V'inganna, vi seduce amor protervo e rio.
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(s'avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra)

SCENA V.

D. RINALDO.

Misero me! son pieno d'affanno e di rossore.
Saggio l'amico parla, ma non s'appaga il core.
Che dirà donna Livia dell'incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto.
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?
Sì, sì, lo merta, il vedo, lo merta il suo costume;
Amor tutto non togliemi della ragione il lume.
Chi sa che non si cambi nel rigido contorno?
Chi sa, che men volubile, non si corregga un giorno?

SCENA VI.

D. PROPERZIO, *D.* MEDORO *e detto.*

Pr. Amico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da don Riccardo, venite a consolarvi.
Rin. Per qual ragion?
Me. Si dice che sia concluso e fatto
Fra la minor nipote e un principe il contratto.
Pr. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.
Me. Che dite? don Rinaldo non basta a consolarla?
Pr. È ver, l'esser che vale di titoli ripieno?
Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.
Me. La nobiltade in lui sopra d'ognun s'apprezza.
Pr. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.
Rin. Amici, delle lodi non son soverchio amico;

Ma se adular pensate, franco sostengo e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale,
Più assai che non credete ai primi lumi eguale.
Pr. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.
Me. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.
Pr. (*piano a Med.*) Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo esser a parte.
Me. (*piano a D. Pr.*) Son cavalieri illustri, son ambi generosi.
Godrem de' trattamenti magnifici e pomposi.
Rin. (Più non si stia dubbioso giacchè partir conviene.)

SCENA VII.

Donna LIVIA *sulla loggia e detti.*

Li. (Ma che fa don Rinaldo, che a piedi miei non viene?
Eccolo ancora incerto, smanioso e delirante.
Ah si conosce appieno ch' è nell'amor costante!
Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,
Ma ha da soffrire ancora un po' di penitenza.)
Che fan qui don Properzio e don Medoro uniti?
Perchè non favoriscono? Che restino serviti.
Rin. (*la saluta senza parlare.*)
Li. (*a D. Rin.*) Serva sua, mio signore.
Pr. (*a Livia*) A voi siamo indrizzati.
Me. Don Rinaldo, venite?
Rin. Non son degli invitati.
Li. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.
Pr. Noi accettiam l' invito.
Me. Venghiam, signora mia.
(*s'incamminano ed entrano per la porta*)
(Eh non ha don Riccardo a torto dubitato.)

Li. Che dice, ella signore, da me non è invitato?
Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.
Al foglio, che ho vergato, se penso, io mi vergogno.
Questa è ben altra prova che starsi all' aria bruna
A tollerar pacifico gl' influssi della luna.
Altro maggiore sforzo essere il mio si vede
Di quel di un uom pentito della sua diva al piede.
Donna, che scrive e prega, s'abbassa ad un tal segno,
Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno;
E il cavalier compito per gradimento umano
Pone di zio furente le altrui finezze in mano?
Rin. Bella, perdon vi chiedo...
Li. Poco il perdono aggrada,
Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada.
(*entra*)

SCENA VIII.

D. RINALDO.

Entrisi dunque ... ah no, non mi convien di farlo.
Vietalo don Riccardo, nè devesi irritarlo.
In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto.
Partir forza m' induce; soffrire a mio dispetto...
Livia parlommi in guisa che a lusingarmi insegna.
Del foglio al zio svelato meco a ragion si sdegna.
E non poss' io gettarmi della sdegnata al piede?
Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
E se dal zio domani fia chiusa in aspre mura,
Qual menerò mia vita miserabile e dura?
Per or partir io deggio, e al prossimo periglio
Qualche miglior rimedio suggerirà il consiglio.
(*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di don Riccardo.

D. RICCARDO *e donna* ROSA.

Ri. Figlia, allor che il vedrete il giovin cavaliere,
Crescerà a dismisura la gioia ed il piacere.
Il sangue, la ricchezza sono i minor suoi fregi.
Grazia, beltà, virtude fa che si laudi e pregi.
Ro. Signor, fuor di me stessa al fortunato avviso
Trassemi, lo confesso, il giubbilo improvviso.
Felicità si grande non merita il mio cuore,
Dal ciel la riconosco, e poi dal vostro amore.
Eppur, chi 'l crederebbe? scemar il mio contento
Potrà della germana l' invidioso talento.
Ri. Questa virtù mi piace, che di bell' alma è un segno.
Ro. Preveggo le sue smanie, preveggo il suo disdegno.
Quasi rinunzierei, se delirar la vedo ...
Ri. Basta così, nipote; tanta virtù non chiedo.
Chinate al ciel la fronte e al zel de' voti miei.
Ro. Povera donna Livia! Signor, che fia di lei?
Ri. Questa curiosa brama, che sì che l' indovino?
E vanità del vostro piacevole destino.
Non è egli ver?
Ro. Ma sempre a sospettar v' intesi.
Ri. Dacchè due donne ho in casa, a sospettare appresi.

SCENA X.

Donna LIVIA *e detti.*

Li. Signor, chiedo perdono; è ver che donna Rosa
Collocata col principe sarà di Selva Ombrosa?
Ri. D'una cessione vostra si è fatto uso migliore.
Li. La mia cession verbale la rivocai, signore.
Ri. Non la cession mi calse da voi fatta coi detti,
Ma quella che solenne faceste cogli effetti;
Mostrandovi in amore irresoluta e strana,
Il dritto delle nozze cedeste alla germana.
Li. Abbia l'illustre sposa di principessa il nome;
Cinga, se non le basta, coronisi le chiome;
Venga l'eroe sublime, cui la superba ostenta.
Chi sa? quand'io gli parli, può darsi ch'ei si penta.
Ri. Non si vedrà lo sposo entrar fra queste porte,
Prima che donna Livia non passi a miglior sorte.
Li. Ma qual destin, signore, si pensa a procacciarmi?
Ri. Un ritiro.
Li. Un ritiro? si crede spaventarmi?
Sì, vi anderò contenta, perciò non mi confondo.
Darò un addio per sempre alla famiglia, al mondo.
Fate, che almen sia tale, come lo bramo ardente,
Non veggami più mai nè amica, nè parente.
Lungi dalle lusinghe e dalle cure insane,
Bastami i brevi giorni nutrir con poco pane.
Datemi un foglio adesso, rinunzio alla germana
Quanto di bene ho al mondo. Mandatemi lontana

Onde di me non giunga dal mio felice nido,
Dove vivrò contenta, memoria a questo lido.

Ri. (O delira, o s' infinge.)

Ro. Che favellare è il vostro!

Li. Quel che nell'alma ho fisso, sinceramente io mostro.
Non crediate ch' io finga. Conosco il mio talento.
Pace aver qui non spera il mio temperamento.
Son fiera, intollerante, da mille smanie oppressa;
Talor, ve lo confesso, abborrirei me stessa.
Chi ha da soffrir tal peso? meglio è che sola io viva;
Stabile sarò sempre, se di variar son priva.
Signor, deh permettete...

Ri. Qual cangiamento strano!...

Li. Non mi mortificate, porgetemi la mano.

Ri. Ma come mai?...

Li. Vi prego. L'ultimo dono è questo,
Che la nipote or chiede a un cavaliere onesto.

Ri. Son fuor di me. Tenete, per compiacervi.

Li. Imprima
Su questa mano i segni il cuor della sua stima;
Grazie per me vi renda per il paterno zelo,
Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.
Germana, ogni passato livor si spenga e taccia;
Col cuor vi bacio in viso, vi stringo alle mie braccia.

Ro. (Le lagrime davvero mi fa cader dagli occhi.)

Ri. (Ancor dubito, e temo che finga e m' infinocchi.)
Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio
Scenda nel vostro cuore a renderlo più saggio.
Godrò che rassegnata al cielo ed alla sorte,
Non vi rincresca, o pesi l'andar tra ferree porte;

Ma sia finto, o sincero il labbro, il cuore, il guardo;
È già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo.
(*parte*)

SCENA XI.

Donna LIVIA *e donna* ROSA.

Li. Deh per pietà, germana, dite allo zio sagace,
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace.
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire,
Ma il dir, così dev'essere, farmi potria pentire.
Ro. Eh via, rasserenatevi; che farlo alfin vi lice;
Potete, se vi aggrada, potete esser felice.
Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;
Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;
E se vi cal ch'io ceda...
Li. No, suora mia, non cura
Il cuor da voi quel dono che deve alla natura.
Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.
Quello che ho detto ho detto; i miei pensier son questi.
Ro. Non so che dir, secondi le vostre brame il Nume.
Felicità vi prego. (Conosco il suo costume.
S'è ver che al nuovo stato passar voglia contenta,
Il cielo la consoli innanzi che si penta.) (*parte*)

SCENA XII.

Donna LIVIA, *poi* CECCHINO.

Li. Tant'è, vo' che si veda, che ho spirito e ragione
Di sostener capace la mia risoluzione.
Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
E chi mi sforza andarvi? l'ho detto, e vo' una volta
Disingannar chi credemi volubil donna e stolta.
Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse;
E me, nata primiera, zio sconoscente, escluse.
Vano sarà l'oppormi, deggio soffrire il torto,
E sol dal rassegnarmi sperar posso un conforto.
Veggendo il mondo in prima la suora accompagnata,
Dirà ch'io la soffersi dal mondo ritirata.
Ma di me don Rinaldo, che dirà mai? stupisca,
E s'egli è ver che mi ami, ei per amor languisca.
Ah pria d'escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
Potessi rivederlo una sol volta almeno.
Quest'unico conforto per ultimo desio.
Vederlo un sol momento, dirgli per sempre addio.
Chi è di là?

Ce. Mi comandi.

Li. Va tosto, il mio Cecchino.
Cerca di don Rinaldo. Digli che il mio destino...
(Ma no, sol da me sappia il duol che gli sovrasta.)
Digli che venga tosto a rivedermi, e basta.

Ce. Ma se il padron non vuole ch'egli entri, il poverino?
Li. Pazienza! Due parole dirò dal terrazzino.
Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.
Ce. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?
Li. No, figlio mio, non lice far quel che non conviene.
Ce. (Capperi! come parla: che giovine dabbene!)
Li. Va presto, il mio Cecchino; a te mi raccomando;
Questo della padrona è l'ultimo comando.
Perdonami, se teco fu il mio costume austero.
Ce. Signora... mi perdoni; mi fa pianger davvero.
(*singhiozzando parte*)

SCENA XIII.

Donna LIVIA.

Tutti si stupiranno di tal risoluzione.
Ho piacer che si parli di me dalle persone,
E che si dica un giorno, dopo i discorsi vari,
Che donna Livia alfine risolto ha da sua pari.
Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore,
Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.
Quando l'avrò veduto, sarò contenta appieno;
Potrò più facilmente staccarmelo dal seno.
Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace,
Ma posso compromettermi di rivederlo in pace.
E parmi cotal forza aver nel seno mio,
Da dirgli francamente: sì, don Rinaldo, addio.
E se il cuor mi tradisse? no, dubitar non giova,
Vo' far del mio coraggio, vo' far l'ultima prova.
(*parte*)

SCENA XIV.

Strada come sopra, colla casa e loggia solita.

D. PROPERZIO *e D.* MEDORO
escono dalla porta.

Pr. Bel trattamento invero che a noi fu praticato!
Me. Ci hanno lasciati soli; ci ha ciaschedun piantato.
Pr. Donna Livia promise di ritornar, ma in vano.
Me. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?
Pr. Non soffre volentieri che siano visitate
Le due nipoti in casa. Vuol che stian ritirate.
Me. Per me più non le vado a visitar, lo giuro.
Pr. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l'assicuro.
Me. Ora poi che si dice che donna Livia andrà
Sollecita in ritiro...
Pr. Che sia la verità?
Parmi ancora impossibile ch' ella lo soffra in pace.
Me. Una, qual lei, fantastica, d' un' altra è più capace.
Pr. Senza far all'amore star non saprebbe un'ora,
E quando vede un uomo, cogli occhi lo divora.
Me. Le nozze della suora saran di ciò cagione.
Pr. Dunque la sua dovrebbesi chiamar disperazione.
Me. Vedete don Rinaldo col paggio a questa volta.
Pr. Che sì, che se le parla l'amico, la rivolta?
Me. Veggiam, s'egli entri in casa.
Pr. Restiamo inosservati.
Me. Dietro di quella casa coperti e rimpiattati.
(*si ritirano*)

SCENA XV.

D. RINALDO *e* CECCHINO.

Ce. La sorte veramente mi ha reso fortunato,
Facendo che sì presto io vi abbia ritrovato.
Rin. Sai da me, che richieda?
Ce. Non so, ma l'ho veduta,
Credetelo, signore, sì languida e svenuta,
E tai cose m'ha detto, e tai sospiri ha tratto,
Che stupido rimasi, e lagrimar m'ha fatto.
Rin. Cieli, che sarà mai? potessi alle sue pene
Recar qualche conforto.
Ce. Eccola che sen viene.
Rin. Dov'è?
Ce. Vien sulla loggia.
Rin. Potessi almen d'appresso...
Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

SCENA XVI.

Donna LIVIA *sulla loggia e detti.*

Li. (Eccolo. Ah nel vederlo sento nell'alma un foco ...)
Rin. Eccomi ai cenni vostri.
Li. Accostatevi un poco.
Rin. (*accostandosi*) Vuole il destin ch'io soffra vedervi in lontananza.
Li. (Ohimè! sento nel cuore smarrir la mia costanza.
Ma coraggio vi vuole.)
Rin. Se del mio amor chiedete
Nuove costanti prove, dall'amor mio le avrete.
Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,

Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
In faccia al mondo tutto, nel mezzo ad una
strada.
Basta, che certa siate, mio ben, dell'amor mio.
Li. (Ah se così mi parla, più non gli dico addio.)
Rin. Non rispondete, oh numi! son vani i so-
spir miei?
Li. Troppo è quel che dir deggio. Troppo par-
lar dovrei.
Restringere non valgo quel che mi cale, in poco;
E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.
Rin. Quel, che si può, si dica.
Li. Addio, ma ciò non basta.
Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!
Vo' che mi senta il zio, che a un cavalier si
oppone;
Vedrà quel che sa fare la mia disperazione.
(*entra*)

SCENA XVII.

D. RINALDO, CECCHINO, *poi D.* PROPERZIO
e D. MEDORO.

Rin. Ah Cecchino, sollecito entra tu in quelle
soglie.
Di' che si freni, e taccia, che di furor si spoglie,
Che soffra il rio destino, che un dì si cangerà.
Ce. (Questa volta senz'altro l'orecchio se ne va.)
(*entra in casa*)
Rin. Di don Riccardo alfine si placherà lo sdegno,
Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.
Pr. Amico, compatiteci, s'entriam ne' vostri af-
fari.

Star come i cani all'uscio non è da vostro pari.

Rin. (Quest' importuni abborro.)

Me. Entrate in quella porta.

Se dubbio alcun v'arresta, noi vi sarem di scorta.

Pr. Dovrebbesi per voi aver miglior riguardo.

Me. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.

Rin. Lasciatemi, vi prego, in libertà.

Pr. No certo.

Si oltraggia il grado vostro.

Me. Si offende il vostro merto.

SCENA XVIII.

CECCHINO *e detti.*

Ce. Signor, se non venite, la dama è mezza morta,

Scese le scale in fretta, s'avvia verso la porta.

Giura, quando da lei l'amante suo non vada,

Venir pubblicamente a far la scena in strada.

Rin. Dille che del decoro più che d'amor le caglia;

L'onor, la convenienza alla passion prevaglia.

Ce. È inutile ch'io parli, anzi sarebbe questo

Un stimolo per farla risolvere più presto.

Rin. Stelle che far degg'io?

Ce. Vi domando perdono;

È ver che son ragazzo, che giovine ancor sono,

Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,

Dandovi in caso tale un mio suggerimento.

Rin. Parla, amato Cecchino, ah se possibil fia,

L'onor non si cimenti della parola mia.

Ce. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,
Che quando è regalato, disposto è a far piacere,
Comunica di dentro per il cortil l'entrata:
Colà, per dirvi tutto, la dama è ritirata.
Parmi che là si possa salvar ogni riguardo.

Rin. È ver, di mia parola non manco a Don Riccardo.
Soccorrisi la dama, che d'uopo ha di consiglio.
Mostrami tu la via.

Ce. Venga con me.

Rin. Sì, figlio.

(*entrano per una porta contigua al palazzo.*)

Pr. Son curioso d'intendere . . . entriam per altra parte.

Me. Sì, se sarem veduti, ci sottrarrém con arte.

(*entrano per la porta solita del palazzo.*)

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere, contigua al cortile del palazzo di don Riccardo.

Donna LIVIA *poi D.* RINALDO.

Li. Se per l'ultima volta qui non lo veggo in faccia,
Non so che mi risolvere, non so quel che mi faccia.
Della ragione il lume smarrisco a poco a poco;
Eccolo. Ah che dirà veggendomi in tal loco?

Rin. Possono i cenni vostri trarmi' ve più v'aggrada;
Anderò tra le fiamme, se a voi piace ch'io vada.
Veggovi da per tutto con gioia e con diletto,
Ma spiacemi vedervi in loco altrui sospetto.

Li. Perdonar si può bene quest'ultimo deliro,
A donna che sacrifica sè stessa in un ritiro.
Rin. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia;
Me l'ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?
Li. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile.
Volli il novel mio stato eleggere da me.
Rin. Voi rinunziaste al mondo? Idolo mio, perchè?
Li. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno;
In me più che l'amore, fo prevaler lo sdegno.
M'odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l'ingrato mondo; vo'abbandonarlo. Addio.
Rin. Ah se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato, a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira e non impegno,
Non quel livor domestico d'una bell' alma indegno.
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio,
A costo del mio duolo, saprei darvi coraggio;
Ma in voi predominando l'ira, l'affanno, il tedio,
Vuol l'amor mio che vi offra più facile il rimedio.
Della germana il torto può riparar la mano
Di un che vi adora, e sdegnasi con chi l'insulta invano.
Dell'amor mio le prove con sì bel mezzo avrete:
Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
Renda sereno il viso bell'animo giocondo;

Può, chi ragiona intende, viver felice al mondo.
Che vi par donna Livia?
Li. Vorrei... ma il mio rossore...
La man, gli affetti vostri mi si offrono di cuore?
Rin. Non ardirei di farlo senza un consiglio in-
terno.
V'amo, lo giuro ai numi, e vi amerò in eterno.
Li. Posso sperar che prima della germana ar-
dita,
Sia la destra di sposo alla mia mano unita?
Rin. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul mo-
mento.

SCENA XX.

D. Rinaldo da casa e detti.

Ri. Olà, qui la nipote? Signor, tale ardimento?
Tentar nobil fanciulla? Pria che di peggio accada,
(*impugna la spada*) Delle parole invece, ri-
spondami la spada.
Rin. (*mette la mano sulla spada*) Son cavalier,
signore...
Li. (*a D. Rinaldo*) Fermate. Il torto vostro
Di riparar qual devesi, sarà l'impegno nostro.
Cessino i fieri sdegni, e sia con miglior caldo
La spada, che rispondervi, la man di don Ri-
naldo.
Ri. Il ritiro è codesto?
Rin. Signor, questa è mia sposa.
Li. E l'intento precedere vedrassi a donna Rosa.
Rin. Deh, signor, compatite se amor mi rese
ardito.
Ri. Farà amor le mie parti nel rendervi punito.
Li. Signor, qui esposti siamo di bassa gente al
guardo.

Ri. Per donna di consiglio il pensamento è tardo.
Pria, che da me non sciolgavi il titolo di sposi,
Rientrar donna fantastica nel tetto mio non osi.
Li. Ecco la man.
Rin. Son pronto.
Ri. Sia solenne il contratto.

SCENA ULTIMA.

D. PROPERZIO, *D.* MEDORO *e detti.*

Pr. Ecco due testimonj.
Me. Il matrimonio è fatto.
Pr. (*a donna Livia*) Or sarà più contenta ancor vostra germana.
Ri. Oh nozze capricciose, degne di donna strana!
Li. Conosco i miei deliri, fui donna stravagante;
Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante.
Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto,
La suora compatiscami; mi soffra il mio diletto.
Rendami la vergogna della ragione il lume;
Cambiar prometto il cuore, cambiare il mio costume;
E in quella vita umile, che aveami destinata,
Vivere collo sposo prometto accompagnata.
Non so, se donna simile al mondo ora si dia;
Quando ci sia, si specchi, corregga la follìa;
E se perdon dal popolo non merita il ritratto,
Si applauda all'intenzione almen di chi l'ha fatto.

FINE.